

Sicilia Archeologica

**Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani**



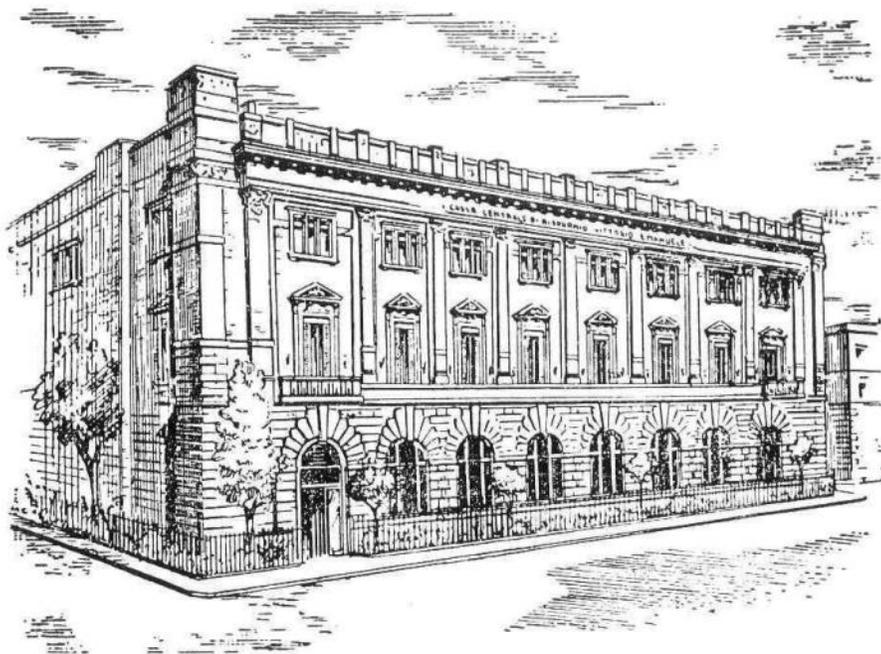
18-19-20

Anno Quinto - Giugno, Settembre, Dicembre 1972

CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V.E. PER LE PROVINCE SICILIANE

PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE: PALERMO

Piazza Cassa di Risparmio



Fondata nel 1861

DIPENDENZE IN SICILIA
CORRISPONDENTI IN TUTTA ITALIA
E NELLE PRINCIPALI PIAZZE DEL MONDO

Ufficio di Rappresentanza: ROMA - Via Paisiello, 40

Tutte le operazioni di Banca

CREDITI SPECIALI: AGRARIO - ALBERGHIERO - ARTIGIANO -
FONDIARIO - INDUSTRIALE D'ESERCIZIO -
PESCHERECCIO - PIGNORATIZIO
— OPERAZIONI DI CESSIONI V STIPENDIO —
— OPERAZIONI DI « LEASING » —

Banca Agente per le operazioni di commercio con l'Estero e per la
negoziazione di valuta estera

LA CASSA RILASCIATA LIBRETTI DENOMINATI « RISPARMIO PER L'ABITAZIONE »
E « RISPARMIO ASSICURATIVO » CON PARTICOLARI AGEVOLAZIONI

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
PRESIDENZA E AMMINISTRAZIONE CENTRALE IN PALERMO
UFFICIO DI RAPPRESENTANZA IN ROMA
PATRIMONIO L. 88.208.564.916

Sedi in:

Sicilia, Emilia - Romagna, Friuli - Venezia Giulia,
Lazio, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, To-
scana, Veneto

274 Filiali

Uffici di Rappresentanza in:

Bruxelles, Copenaghen, New York, Parigi, Zurigo,
Francoforte sul Meno, Londra

Sezioni speciali per il:

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO

CREDITO MINERARIO

CREDITO FONDIARIO

CREDITO INDUSTRIALE

FINANZIAMENTO DI OPERE PUBBLICHE

Tutti i servizi di Banca, borsa e cambio



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Il Teatro attico - siceliota di Segesta: gradinate

Visitate la Provincia di Trapani



Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: Agostino Messina

*

Direttore Responsabile: Vincenzo Tusa

*

Redattore Capo: Arcangelo Palermo

✻

Segretario di Redazione: Francesco Miceli

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000

1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy



Fondatore Gaspare Giannitrapani

Anno V - nn. 18-19-20
Giugno - Settembre - Dicembre 1972

sommario

Agostino Messana	* <i>Ai lettori</i>	Pag. 7
Elisabeth Treviranus	* <i>Perché si torna a Selinunte</i>	" 9
Hansjörg Bloesch Hans Peter Isler	* <i>Monte Iato: La seconda campagna di scavo</i>	" 13
Vincenzo Tusa	* <i>Per una visita a Mozia</i>	" 25
Ida Tamburello	* <i>La montagnola di Marineo II - Gli scavi archeologici del 1971</i>	" 37
Vincenzo Tusa	* <i>Selinunte - Muro di cinta dell' Acropoli: Restauro dell'angolo di Nord - Est</i>	" 43
Franco D'Angelo	* <i>Esempi di ceramica incisa e dipinta della Sicilia Occidentale (VII - V sec. a. C.)</i>	" 49
Vincenzo Tusa	* <i>La zona archeologica di Poggioreale</i>	" 57
Vincenzo Borg Benedetto Rocco	* <i>L'Ipogeo di Tac - Caghki a Malta</i>	" 61
Pietro Fiore	* <i>Ancora sul cippo di Quinto Cecilio</i>	" 75
C. Angela Di Stefano	* <i>Ricognizioni archeologiche nel territorio di Caltavuturo</i>	" 83
Paola Pelagatti	* <i>Kaukana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale</i>	" 89
Giovanna Scrofani	* <i>Nuove testimonianze archeologiche dal territorio di S. Croce Camerina</i>	" 101
Emma Stella	* <i>Archeologia nel Ragusano - Il parco archeologico di Kaukana</i>	" 111

Vincenzo Tusa * *Monte Polizzo - Scavi 1970* Pag. 119

Pietro Fiore * *Calactina* " 123

Vincenzo Tusa * *Ricerche archeologiche* " 129

Benedetto Rocco * *Precisazione* " 139

In copertina: Mozia, Museo Whitaker: uno dei settori dedicati ai reperti di particolare valore archeologico

Fotografie di: Allotta, Bertolino, Bonventre, Cappellani, Fiore, Leone, Mannino, National Museum of Malta, Soprintendenza alle Antichità - Palermo, Soprintendenza alle Antichità - Siracusa

Clichés e Fotolito della Fotoincisione Casales di Palermo

Impaginazione di: Emma Stella

Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipolitografico dell'Editore Dr. Antonio Vento

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

Ai lettori

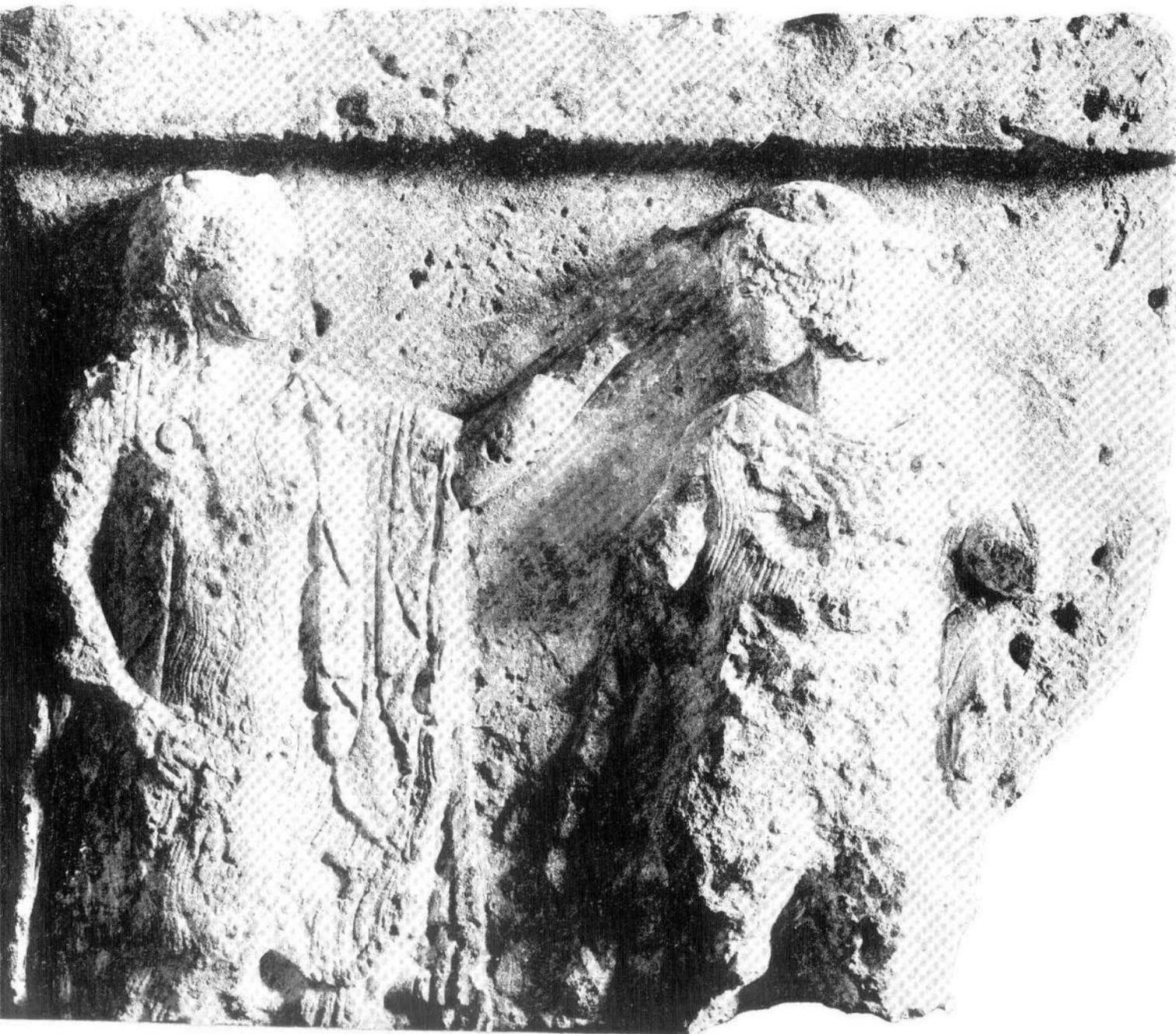
Con questo numero, « Sicilia Archeologica » riprende le sue pubblicazioni. La lunga interruzione è da addebitare a motivi di riorganizzazione amministrativa e tecnica. Sono perciò certo che i lettori di questa rassegna, sparsi in ogni parte del mondo, vorranno giustificare la forzata parentesi continuando ad apprezzare il lavoro che attorno a « Sicilia Archeologica » compiono collaboratori e tecnici.

Mi auguro che all'impegno dell'EPT di portare avanti con costante prestigio questa iniziativa, che in cinque anni di attività ha riscosso a tutti i livelli — e in punto scientifico e in punto turistico — i più lusinghieri successi, voglia corrispondere l'impegno del lettore alla sua divulgazione ed alla sua ulteriore affermazione.

E' un fatto di cultura ed è un modo valido di difendere e valorizzare, attraverso una più larga conoscenza, il rilevante patrimonio archeologico e turistico della nostra Sicilia.

Con questo augurio, invio il mio cordiale saluto ai lettori tutti ed il mio ringraziamento ai collaboratori.

AGOSTINO MESSANA
Presidente dell'E.P.T. di Trapani



Museo Nazionale di Palermo: Metopa da Selinunte con Eos e Kephalos

Perché si torna a Selinunte

di Elisabeth Treviranus

Elisabeth Treviranus von Dryander, è stata per alcuni anni direttrice dell'Istituto «Goethe» a Palermo ed in atto dirige la sede dello stesso Istituto a Lione. Durante la sua permanenza in Sicilia ha viaggiato molto per la nostra Isola manifestando particolarmente il suo interesse per la zona archeologica di Selinunte: questo suo articolo trae origine appunto da questo interesse.

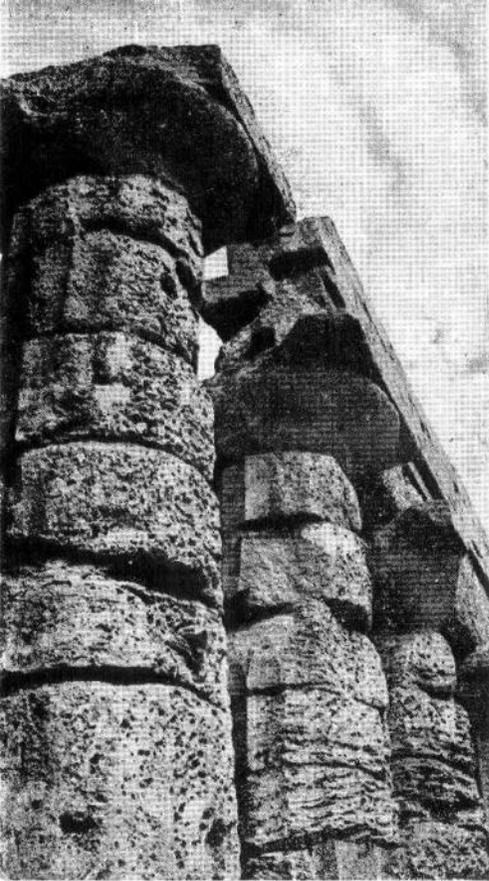


Ragioni scientifiche non vi sono; non siamo archeologi, non siamo scienziati. Sentiamo però un bisogno, diremmo vitale, di rinnovare, di mantenere, di vivere anche da lontano il contatto con Selinunte. Perché?

Abbiamo conosciuto altri posti di uguale importanza, uguale bellezza magari. Però, il posto di scelta, il posto di rife-

rimento è questo. E' Selinunte. Non è stato il famoso colpo di fulmine. Invece è il risultato di un lento processo di avvicinamento. Quindi durevole. Questo processo si è iniziato in maniera del tutto casuale: da turista. Mare, cielo, sole, templi, odori, voci, visi umani. Ecco: voci, visi umani — poi parole, pensieri, incontri, scambi di idee. E' l'ambito turistico net-

tamente superato. Una casa, quattro mura con dentro un tavolo, sempre ricchissimo di piatti preparati dal fenomenale Jaco, ed intorno queste voci, questi visi, questi pensieri, questo dare e ricevere che si chiama «Gespraech», colloquio, discussione, scambio. Intanto, fuori, la luna, il bianco-nero dei suoi disegni su forme prestabilite, antiche, perfette. Questo



in più. E l'umile « Gespraech » che si svolge contemporaneamente sotto la casa, le persone, sedute sul banco in basso, che si riposano, che discutono anche loro, al modo loro. E l'abbaiare dei cani. Ed il silenzio.

Tutto questo sarebbe il mito, il rito forse, di Selinunte. No. Intendiamoci bene. Miti e riti, oggi, non fanno più uscire nessuno dal suo buco. Almeno che non vengano documentati, che non si facciano vivi in un contesto nuovo, nostro. Allora si che possono continuare. Questo precisamente è il caso a Selinunte: l'allaccio perfetto tra il luogo e le persone vi si verifica, giorno per giorno. L'antichità acquista la sua dimensione presente, perché integrata nella vita di oggi. L'unico modo

del resto per concepire la storicità di tutta questa Sicilia quale elemento importante nell'insieme dell'Europa è questo.

Dunque: una singolare unità tra luogo ed esseri umani — questo è il fascino della casa di Polluce. Intanto chi ha il piacere di parteciparvi passa delle ore, giorno e notte, girando in quella zona che tra poco sarà il parco archeologico. Passeggiando uno raccoglie pietre, piante, conchiglie, scopre mille dettagli. E così, man mano, nel pensiero si riproduce il grande mosaico della città scomparsa.

La strada che dall'acropoli scendeva verso il mare oggi finisce nel vuoto. Il mare si è portato via un bel pezzo della collina. Quindi uno che cammina misurando i passi secondo le pietre del pavimento, ciò che crea un ritmo sincopico, deve stare attento. L'ultimo passo lo conduce dinanzi all'abisso. Misurare i passi, fermarsi nel punto giusto, contemplare guardando oltre — e con lo sguardo si fa presto ad arrivare all'orizzonte — ecco un'esperienza che per esempio è importante per chi arriva dalle grandi città del Nord, dove è più difficile accorgersi del punto esatto in cui finisce l'esperienza e comincia il pensiero.

Fuori la muraglia, la strada delle processioni verso il santuario della Maloforos si perde sotto la sabbia. Continuano le processioni delle formiche. La fila delle più grandi

passa sopra quella delle più piccole. Indifferenti le une alle altre. Grandi e piccole portano pesi giganteschi, in relazione alle loro forze. Tutti corrono verso un buco che, a quanto pare, è la loro ragione per faticare. Sopra i loro corpi gli scarabei spingono delle palle che si ingrandiscono man mano con ogni pezzetto di erba che vi si aggiunge. Anche queste palle come i pesi portati dalle formiche superano nettamente il volume fisico di chi le spinge. Degli scarabei non si capisce bene dove andranno a finire con i loro pesi: lavorano così.

Ed anche questo, a Selinunte, si vede in maniera che penetra nella mente.

Poi, vi è quella gente, che ti fa pensare a certi aspetti della vita. Le case lungo le strade dell'acropoli sono strette. Magari questi Selinuntini saranno stati di statura bassa, e anche magri. Ma come si stendevano per coricarsi, ammesso che non misurassero più di un metro e cinquanta? Come faceva, per esempio, il negoziante a servire quattro clienti alla volta? E con la concorrenza a quattro passi di distanza? Dove andavano a giocare i bambini, visto che tra il carro che passava e la soglia di casa vi era appena lo spazio di cinquanta centimetri? I vecchi, come avranno passato le loro giornate, con queste strade sempre affollatissime? Vivevano all'aperto, questi antichi, certo. Ma in quali spazi? Con-

fusione, strilli, un baccano enorme — la "Ucceria" di Palermo è un'oasi di tranquillità di fronte a quello che sarà stata questa magnifica città di Selinunte. — Altro che formiche ben organizzate. Chi pensa mai a questa gente di allora quando non andava a combattere o a pregare?

Certe sere, la luna semina sul mare piccole monete d'argento. Vedi uscire i pescherecci e ti pare che il pescatore non abbia che da tendere la mano

per raccoglierle. Ed invece accende la sua lampada la cui luce manda subito a fondo le ricchezze lunari.

Le monete spicchiole le porta a galla il polipo e non la luna. Pescare il polipo è fatica, ed è realtà. Le illusioni non reggono più a Selinunte.

Dal fondo del mare fai salire una manciata di sabbia: tutta oro. La domenica, i contadini scendono sulla spiaggia. Con quattro stecche ed una coperta montano la tenda. Vi si

stemano sotto le mogli ed i cesti con le vivande. Chi è venuto col carro porta a bagno prima la bestia e poi i bambini; chi invece è sceso con la « cinquecento » lava la macchina prima di tuffarsi in mare. La manciata d'oro la raccolgono i bambini, ai quali non importa se questo oro si scioglie subito fra le loro dita e ritorna a fondo. Anzi, si divertono; e si divertono anche gli adulti riuniti in gruppi.

Nell'ombra della quercia —



Selinunte: un mensolone cinquecentesco fra le rovine classiche

a due passi dalla Maloforos — da dove asportano la sabbia per le costruzioni nei paesi terremotati, si riposano gli operai. Il più anziano si scusa con noi perché, col passare continuo del camion, ci hanno coperto di polvere. Poi parla di politica. Vuole sapere dove è la Polonia. Stendiamo una carta geografica dell'Europa sulla sabbia. Poi, parlando, ci accorgiamo che tutti loro, e sono cinque, di Castelvetro, si dimostrano entusiasti dell'Europa unita. Ma che cosa è questa Europa, geograficamente, nessuno lo ha mai spiegato loro. Per Europa unita loro intendono la pace. Questa, lo sanno che cosa sia.

Non è facile camminare sul terreno dell'antica città ancora da scavare, perché la macchia è alta e spinosa e perché vi sono tanti cani. Magari non

ti faranno niente, ma abbaiano da matti. E la gente che abita quelle poche case che resistono ancora sul terreno dell'antica città, lavora nei campi lontani, torna a casa al buio.

Più tardi, dopo il tramonto, vediamo da lontano una famiglia raggruppata sotto un albero vicino ad una di quelle antiche case, per prendere il fresco. Sembra uno di quei quadri per i quali i nostri antenati nordeuropei andavano in pellegrinaggio, alla ricerca dell'Italia romantica. Bello, sì. Ma quella famiglia, la « cinquecento » ancora non ce l'ha, altrimenti sarebbero tornati molto prima. Ce lo hanno detto loro stessi. E poi: « Per fortuna, laggiù alla Maloforos, asportando la sabbia, non hanno distrutto quel pezzo di muro antico. Anche le terrecotte, le hanno potuto recuperare tut-

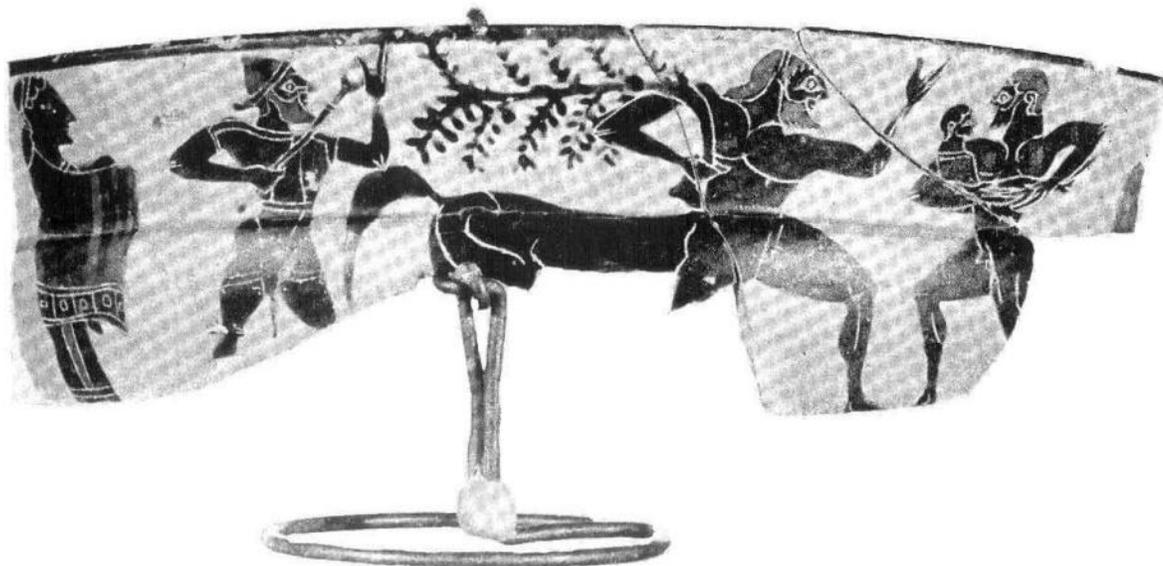
te intere ». Tutti felici e fieri: « Per il Professore è andata bene ».

E' andata bene anche per i cercatori clandestini. Lo abbiamo visto quando, con orgoglio, ci hanno invitato nelle loro case, munite di televisione, di buoni mobili, di tanti comforts.

Pezzetti del mosaico. Ve ne sarebbero tanti altri da menzionare. L'archeologia si orienta secondo gli « strati ». A Selinunte, gli strati non si limitano a quelli che rende la terra scavata. La gamma degli strati invece comprende esattamente il periodo tra il più antico pezzo rinvenuto ed il giorno in cui scriviamo queste righe.

Ecco perché si torna a Selinunte.

ELISABETH TREVIRANUS



Selinunte: frammento di Kylix antica a figure nere con centauro (Museo Nazionale di Palermo)

Monte Iato: La seconda campagna di scavo

di Hansjörg Bloesch
Hans Peter Isler

Gli scavi dell'Istituto d'Archeologia dell'Università di Zurigo sul Monte Iato iniziati nella primavera del 1971 (1) sono proseguiti nei mesi di marzo ed aprile del 1972 (2). Nelle due zone esplorate l'anno scorso, al teatro e alla casa a peristilio, i lavori sono stati ripresi. Inoltre sono stati individuati due nuovi complessi monumentali, cioè l'agorà ed un tempio (3).

Il teatro

La trincea radiale che si limitava l'anno scorso alla cavea del teatro, fu prolungata attraverso l'orchestra e la scena ed ha ora una

1) cf. *Sicilia Archeologica* 15, Settembre 1971, pp. 9-18. Inoltre Hansjörg Bloesch - Hans Peter Isler, *Zürcher Ietas-Grabung, Antike Kunst* 15, 1972,

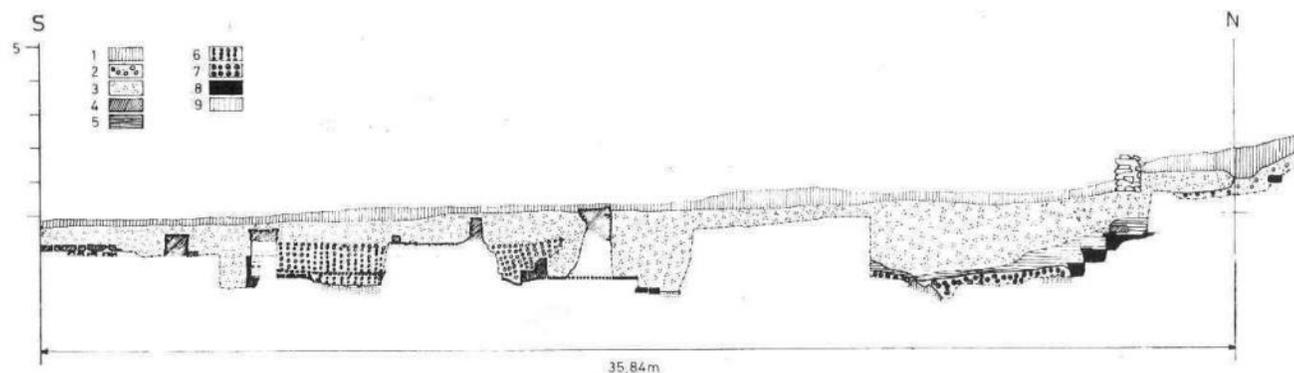


fig. 1 - Schizzo schematico — soprattutto per quanto riguarda la stratigrafia medievale — della situazione stratigrafica nella parte centrale del teatro: 1 - terra di superficie; 2 - strato con pietre e blocchi caduti; 3 - strati medievali di rialzamento; 4 - muri medievali; 5 - strati alluvionali; 6 - riempimento

interno dell'edificio scenico; 7 - battuto di terra dell'orchestra; 8 - costruzioni del teatro antico: si distinguono dalla sinistra i due muri dell'edificio scenico, il terrazzo del proscenio col muro di delimitazione verso l'orchestra e le due file più basse della gradinata; 9 - roccia naturale.

lunghezza di quasi settanta metri. Il centro del teatro risulta meglio conservato della cavea, dato che il rialzamento del terreno era qui molto più notevole. Lo schizzo della situazione stratigrafica (fig. 1) può servire a spiegare il modo di costruzione del teatro (4). Infatti l'orchestra e la scena sono state scavate almeno in parte nella roccia viva (fig. 1,9) che consiste qui in una pietra tenera e farinosa osservata l'anno scorso come riempimento artificiale della cavea (5). Questa roccia, pur essendo lavorata, si rivela molto più alta al sud del teatro che nell'orchestra stessa. Ciò significa che il teatro fu costruito e scavando l'orchestra e la scena da un lato e rialzando, almeno in parte, col materiale tolto la cavea dall'altro.

Per lo scarico delle acque che dovevano raccogliersi nell'orchestra era in uso un bel canale coperto da lastre di calcare che attraversa l'edificio scenico (fig. 2). Quando il teatro cadde in disuso, questo canale dovette presto intopparsi. L'orchestra si trasformò quindi in un laghetto paludoso (fig. 1,5) che costruzioni posteriori risparmiarono. Il formarsi della palude spiega pure la conservazione per-



fig. 3 - I gradini preservati del teatro da sud.



fig. 2 - Il canale di scarico nell'edificio scenico da est. A sinistra il muro sud dell'edificio scenico.

pp. 33 - 39. Per le monete Hansjörg Bloesch, *Münzen vom Monte Iato*, Schweizer Münzblätter 22.1972, Heft 86, pp. 33 - 37.

2) I nostri vivissimi ringraziamenti s'indirizzano di nuovo al Professore Vincenzo Tusa, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, il cui prezioso aiuto ha assai facilitato il nostro lavoro. Ringraziamo pure l'Assistente della Soprintendenza Giovanni Mannino che ha costantemente seguito i nostri lavori.

3) Hanno partecipato alla Missione sotto la direzione dei sottoscritti la dottoressa Cornelia Isler-Kerényi, il dottor Gérard Seiterle, l'architetto diplomato Tom Peters, lo studente d'architettura Georg Gisel, i collaboratori archeologici Adrienne e Bruno Lezzi-Hafter, Peter Müller, Emil Ribl, Barbara Sammet e la fotografa Iris Derungs. Per i fondi ringraziamo il Canton Zurigo, la Fondazione del Giubileo dell'Unione di Banche Svizzere, la Ditta Lintli und Sprüngli AG, la Ditta Mario Rapelli S.A. e singoli mecenati. La Fondazione per le ricerche scientifiche all'Università di Zurigo ha reso possibile durante un periodo più breve la collaborazione del geodeta ingegnere Kurt Schuler e Signora.

4) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, fig. 6.

5) *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 13. *Antike Kunst* 15, 1972, p. 35.

fetta delle due gradinate più basse della cavea (fig. 3). Coperti dalle acque e dalla terra i blocchi sfuggirono ai posteriori rapitori di pietra. La parte centrale del teatro consiste in proscenio e in edificio scenico (fig. 1,8). Il proscenio (fig. 4), al livello dell'orchestra e profondo di 2,50 metri circa, è formato di un terrazzo rosso a frammentini di ceramica delimitato verso l'orchestra da un muretto basso, al momento della scoperta in gran parte distrutto. Dell'edificio scenico vero e proprio sono stati ritrovati i muri nord e sud ben costruiti in blocchi di pietra (parte del muro sud è visibile sulla fig. 2 a sinistra). L'ampiezza del monumento è di nove metri. Costruiti i muri, l'interno del basamento fu riempito di terra fine giallastra e bruna per un'altezza di circa 80 centimetri (fig. 1,6). Il livello interno dell'edificio scenico fu così alquanto rialzato rispetto a quello dell'orchestra e del proscenio. Il materiale trovato in questo riempimento interno corrisponde a quello del riempimento della cavea scavato nel 1971 (6). La data di fonda-



fig. 4 - Il terrazzo del proscenio e il muro di delimitazione distrutto da nord.

zione del teatro intorno al 300 a. C. o poco più tardi resta quindi confermata. La pianta d'insieme del teatro non è ancora ricostruibile essendo la sezione finora conosciuta troppo limitata. Il proscenio basso dimostra però che il passo verso la scena ellenistica con proscenio rialzato, manifesto per la prima volta a Priene (7), non è ancora fatto, che il tipo del teatro sul Monte Iato è quindi ancora quello classico (8). Due frammenti di un fregio dorico in tufo stuccato con tracce di colore trovati in strati medievali nell'interno dell'edificio scenico potrebbero appartenere alla decorazione architettonica del teatro.

L'edificio scenico fu coperto nel medioevo da numerose costruzioni (fig. 1,4) per le quali blocchi e pietre del monumento antico furono reimpiegati. Benchè si tratti di costruzioni almeno in parte, in confronto agli altri resti medievali finora trovati, abbastanza sontuose, non è ora possibile individuarne la funzione che solo uno scavo in larghezza potrà spiegare.

L'agorà

A sud-est del teatro si estende l'unica superficie piana del Monte adatta alla sistemazione di un centro pubblico. Otto saggi, numerati da 100 a 107, hanno qui portato alla scoperta pietre rettangolari. E' circondata sui lati est, greco. Si tratta di una piazza rettangolare ampia di 40 metri in direzione nord-sud su 50 metri circa, lastricata a file diagonali di lastre di pietra rettangolari. E' circondata sui lati est, nord ed ovest da un colonnato dorico su di uno stilobate a tre gradini al nord, mentre sui lati

6) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, p. 13. *Antike Kunst* 15, 1972, p. 35.

7) cf. M. Bieber, *The History of the Greek and Roman Theater*, 1961, pp. 108 - 110.

8) cf. per esempio il teatro di Epidauro, Bieber loc. cit. pp. 71 - 73, figg. 271 - 274.

est e probabilmente ovest il numero dei gradini varia a seconda della leggera inclinazione della piazza verso sud. Sia lo stilobate in blocchi di calcare fine che il pavimento lastricato risultano particolarmente ben conservati nel saggio 100 (fig. 5). Il limite sud della piazza non è ancora individuato con sicurezza, lo stilobate essendo interrotto e distrutto verso l'angolo sud-est. La forma architettonica del limite sud è quindi ancora sconosciuta. Del colonnato esistono, oltre lo stilobate per lo più in situ, colonne e frammenti reimpiegati in costruzioni medievali che sembrano coprire densamente la zona dell'agorà. Nel saggio 102 (fig. 6) situato all'interno della piazza i pezzi di colonne sono particolarmente numerosi. Essi sono posti non sul pavimento dell'agorà (al centro della fig. 6), ma su di uno strato di distruzione ed abbandono di 10 centimetri circa che si distingue bene sull'illustrazione al di-



fig. 6 - Agorà. Il saggio 102 da est. Al centro il lastricato dell'agorà antica. Le colonne reimpiegate appoggiano su terra.



fig. 5 - Agorà. Particolare del saggio 100 con parte dello stilobate in alto e col lastricato della piazza.

sotto delle colonne. Qui si trovarono anche parecchi capitelli dorici però tanto mutilati in epoca medievale, che il profilo dell'echino manca sempre. Il saggio 104 nella zona sud occidentale della piazza rivelò un muro di sostegno, mentre i saggi 101 e 107 sul lato nord dell'agorà mostrarono che le costruzioni si appoggiano qui sulla roccia naturale in parte lavorata. E' la stessa pietra tenera trovata anche al teatro. La zona piana dell'agorà è quindi il risultato di lavori pianificatori. Al lato sud un riempimento di quasi due metri di altezza è sostenuto da un muro, mentre al nord gli strati anteriori alla costruzione dell'agorà sono stati asportati e persino la roccia tenera è stata in parte tolta. Il riempimento del saggio 104, fino-

ra l'unico elemento per la datazione della costruzione dell'agorà, conteneva lo stesso materiale del riempimento per la cavea del teatro. Un unico impianto urbanistico sta quindi alla base sia del teatro che dell'agorà, impianto da collocare intorno al 300 a. C. al più presto. Dal saggio 104 proviene tra l'altro una kylix di fabbrica locale (fig. 7) decorata a vernice nera. La decorazione a strisce verticali tra le anse richiama un tipo di kylix attica decorato a palmette molto diffuso all'inizio del quinto secolo a. C. (9), mentre il piede è quello canonico della kylix ionica. Anche altro materiale arcaico fa pensare che in questa zona dell'agorà strati elimi indigeni precedenti la costruzione della città greca devono potersi rintracciare in profondità.

La data di distruzione dell'agorà non è ancora completamente chiarita. Nello strato di distruzione e d'abbandono si trovarono non pochi frammenti di terra sigillata medio e tardo-romana. Illustriamo qui un frammento di piatto a decorazione « appliqué » (fig. 8). Si distingue una figura umana in tunica corta diretta a sinistra che porta un sacco (?) sulla spalla (un cacciatore?) (10). Il frammento è databile al III sec. d. C. Inoltre sono stati trovati frammenti a decorazione stampata a foglie, a cerchi concentrici e a quadrati reticolati del IV e V sec. (11). Pare quindi possibile che l'agorà sia servita fino in epoca imperiale avanzata. Importante è il fatto che appare per la prima volta materiale sicuramente attribui-



fig. 7 - La kylix K 480 dal saggio 104 dell'agorà. Altezza 7 cm.

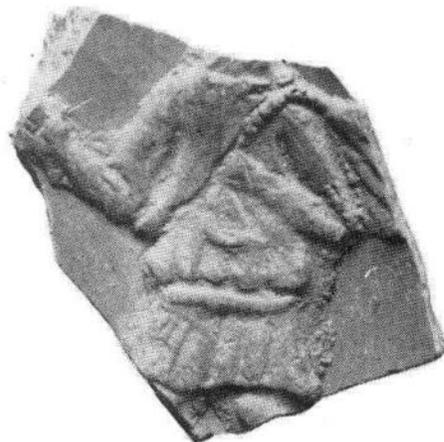


fig. 8 - Frammento K 548 di terra sigillata africana dall'agorà. Altezza massima 4,5 cm.

bile a quest'epoca, materiale che nella campagna del 1971 ancora mancava (12). Il periodo non ancora documentato dagli scavi tra l'antichità e l'epoca arabo-normanna si limita ora ai secoli bizantini.

La casa a peristilio

La parte settentrionale della casa a peristilio (13) è coperta di una massa considerevole di terra che si alza fino a sette metri al disopra dello stilobate scoperto nel 1971. Qui

9) cf. H. Bloesch, *Formen attischer Schalen*, 1940, pp. 115 - 118, No. 1 - 26, tav. 32, 3, con discussione.

10) Per questo stile cf. J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, 1972, pp. 211 - 214, «early style». Per la forma del frammento non precisamente determinata cf. Hayes pp. 57 - 60, forme 36 - 41, fig. 10.

11) Hayes loc. cit. figg. 38 - 40 e 42.

12) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, pp. 11 - 12. *Antike Kunst* 15, 1972, p. 34.

13) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, pp. 14 - 17, figg. 8 - 10. *Antike Kunst* 15, 1972, pp. 35 - 37, fig. 1, tav. 12.

i lavori della primavera 1972 hanno messo alla luce i resti medievali sovrapposti alla costruzione antica, mentre non fu ancora possibile penetrare negli strati anteriori. I resti medievali consistono in vani di case non molto ben costruite con muri per lo più scivolati o caduti (14). Si spera qui di portar avanti lo scavo l'anno venturo.

La terrazza del tempio

Un altro scopo della seconda campagna era la delimitazione della facciata meridionale, quella principale, della casa a peristilio. Nel 1971 era stato scoperto qui l'ingresso (15), al quale erano preposti due gradini scendenti verso valle. Questa piccola scala non sbocca, come ci si poteva aspettare, su di una strada, ma su di un piccolo spiazzo scoperto quest'anno, sul quale giace un altare rettangolare costruito in blocchi di pietra (fig. 9). Il limite occidentale di questo spiazzo è costituito dalla facciata est di un edificio non ancora completamente scoperto (fig. 10). La sua lunghezza sorpas-



fig. 10 - Il tempio da ovest. In fondo a sinistra il muro sud della casa a peristilio con l'ingresso.

sa i 14 metri (il limite occidentale non è ancora scavato), mentre la larghezza è di 7,50 metri circa. L'altare è situato più o meno sull'asse dell'edificio, ma non gli corrisponde esattamente come orientamento. Si tratta indubbiamente di un tempio, la cui forma allungata assomiglia alla pianta del tempio della Malophoros di Selinunte (16); anche nel santuario delle divinità ctonie di Agrigento si conoscono paragoni (17). Si tratterebbe di un naos semplice con pronaos chiuso di tradizione greca. Il tempio dev'essere più antico della casa a peristilio, visto che il muro sud di quest'ultima segna un leggero angolo verso nord-ovest per non incorrere nel lato nord del tempio. E' quindi chiaro che la casa rispetta in questo punto una costruzione già esistente ed ancora in fun-



fig. 9 - L'altare, in parte ricoperto da una costruzione medievale, da est. Il blocco angolare a sinistra è ricollocato. In fondo lo scavo del tempio, del quale si distingue a sinistra parte della facciata est.

14) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, pp. 17 - 18, figg. 10 e 15.

15) *Sicilia Archeologica* 15, 1971, fig. 9. *Antike Kunst* 15, 1972, tav. 12, 2.

16) cf. I. Marconi Bovio, *Enciclopedia dell'Arte Antica* VII, 1966, p. 177, fig. 231 s.v. Selinunte.

17) cf. B. Pace, *Arte e cultura della Sicilia antica* III, 1945, p. 501, figg. 130 e 131.

zione. L'antiorità del tempio viene confermata pure dall'interpretazione stratigrafica. I pochi frammenti databili trovati nella fossa di fondazione della casa a peristilio sembrano indicare per la sua costruzione una data corrispondente a quella del teatro e dell'agorà. Essa farebbe così parte dello stesso impianto urbanistico di ispirazione greca della fine dell'epoca classica. Le fondamenta del tempio riposano su strati arcaici con splendido materiale indigeno (fig. 11). Benché l'evidenza sia ancora scarsa, non sembra escluso che si possa risalire per il tempio al sesto secolo a. C. Esso risulta quindi certamente essere la costruzione più antica trovata finora sul Monte Iato, la prima testimonianza monumentale della cit-

tà indigena precedente la trasformazione di Iato in città greca.

La data di distruzione del tempio corrisponde a quella della casa a peristilio, dato che il materiale degli strati di distruzione è lo stesso. La scoperta del tempio in intima connessione topografica con la casa pone il problema dell'interpretazione di quest'ultima. Sembra escluso che la casa possa mancare di un rapporto funzionale con l'edificio sacro. Ma di quale rapporto si tratta?

Le tegole con lo stampo IEPAI (18) trovate nella zona del tempio si dovrebbero rife-

18) *Sicilia Archeologica* 15, 1971, fig. 7.



fig. 11 - Frammenti di ceramica incisa: K 346, K 315, K 316, K 317, K 320, K 323 dagli strati arcaici al tempio e K 307 (infra a destra) dalla casa a peristilio.



fig. 12 - Particolare del deposito votivo con le lucerne durante lo scavo.

rire a quest'edificio; altri frammenti di tegole con la stessa iscrizione scoperte sull'agorà potrebbero indicare l'esistenza di un altro edificio sacro in quella zona.

Davanti all'angolo sud-est del tempio fu scoperto un deposito votivo con una cinquantina di lucerne (fig. 12), residuo di una precisa cerimonia sacra. In una piccola fossa era stato acceso un fuoco sacrificale. Mescolate alle ceneri si trovarono numerosi ossi in maggioranza di capra con pochi pezzi di ossi suini e di vitello (19). Sul fuoco quasi spento furono deposte le lucerne. Soltanto quelle messe al centro sono parzialmente bruciacchiate. Si tratta di lucerne usate, non nuove, come indicano le tracce di fuoco ai becchi. Pare quindi che i partecipanti alla cerimonia se le siano portate da casa e non comprate per il momento stesso. Le lucerne rappresentano quattro tipi, quello aperto semplice (fig. 13) e con perforazione centrale (fig. 14) — da inflare su un bastoncino —, quello aperto su piede (fig. 15) e un tipo greco « internazionale » (fig. 16 e 17).

19) Ringraziamo il dottor Karl Hünemann dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Zurigo per l'analisi degli ossi.



fig. 13 - Lucerna L 72 dal deposito votivo. Lunghezza 6,5 cm.

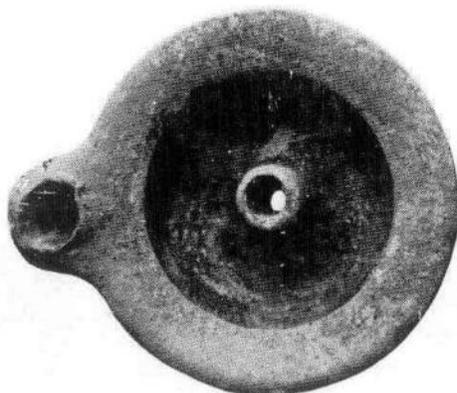


fig. 14 - Lucerna L 44 dal deposito votivo. Lunghezza 6,6 cm.



fig. 15 - Lucerna a piede L 80 dal deposito votivo
Altezza 9 cm.

Quest'ultimo è databile alla seconda metà del quarto secolo a. C. (20). Nei dintorni del fuoco sacrificale si trovarono inoltre frammenti di un kantharos attico a vernice nera (fig. 18 e 19) di ottima qualità e attribuibile, come dimostra il confronto col materiale dell'Agorà di Atene, all'ultimo venticinquennio del quarto secolo a. C. (21), il che precisa la datazione delle lucerne e dell'intero deposito. Un frammento di questo vaso conserva le tre prime lettere di un graffito eseguito con cura: ΑΦΙ'. Si è tentati di ricostruire ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ, « ap-

20) cf. R. H. Howland, *Greek Lamps and their Survivals, The Athenian Agora IV, 1958, pp. 74 - 77, Type 25 B Prime, tavv. 11 e 39, «early lamps».*

21) cf. B. A. Sparkes and L. Talcott, *Black and Plain Pottery, The Athenian Agora XII, 1970, pp. 122 - 124 per l'evoluzione della forma; per la forma delle labbra cf. loc. cit. p. 286, no. 704, fig. 7, tav. 29; per la forma speciale del manico loc. cit. p. 123, special handles, 1 e 2, inoltre p. 287, no. 717 e 719, fig. 7, tav. 29.*



fig. 16 - Lucerna L 75 dal deposito votivo. Lunghezza 9 cm.

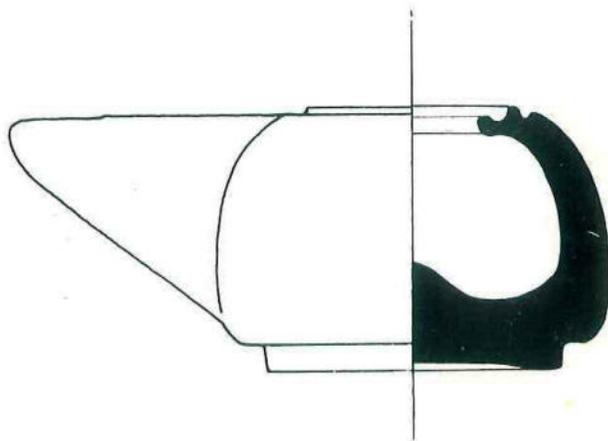


fig. 17 - Profilo della lucerna L 75.



fig. 18 - I frammenti del kantharos attico K 372.

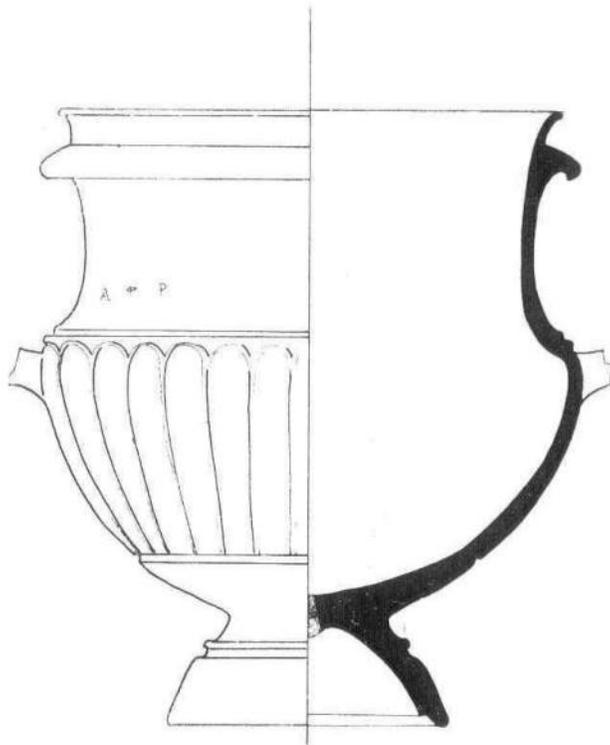


fig. 19 - Profilo del kantharos attico K 372. Altezza ricostruita 10,4 cm.

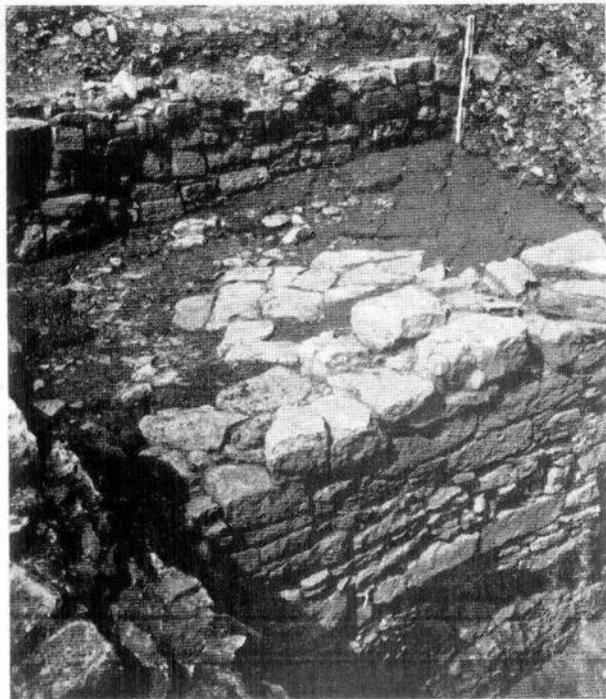


fig. 20 - La strada sottostante la terrazza del tempio vista da sud. In fondo il muro di sostegno della terrazza, in primo piano il muro settentrionale della prossima casa a valle.

partenente ad Afrodite », per quanto si potrebbe pensare pure ad altre soluzioni come un nome privato composto col nome della dea. La prima ipotesi permetterebbe di attribuire il tempio alla dea Afrodite, la stessa cui era dedicato il famosissimo santuario dell'Erice elima (22).

La terrazza del tempio è delimitata a sud da un muro di sostegno. Al suo piede, ad un livello un metro più basso, corre la strada est-ovest (fig. 20) ipotizzata originariamente contigua al lato meridionale della casa a peristilio. La strada, larga 3 metri, è lastricata e mostra, come pure il muro di sostegno, chiare tracce di restauro. Al lato sud della strada è un muro costruito sulla roccia naturale, senz'altro lato settentrionale di un'abitazione antica sottostante la regione del tempio.

22) cf. I. Marconi Bovio, *Enciclopedia dell'Arte Antica III*, 1960, pp. 413 - 414, s.v. Erice.



fig. 21 - Frammento di scodella invetriata K 472 a fondo giallo con spirali bruna e verde. Altezza massima 10 cm.

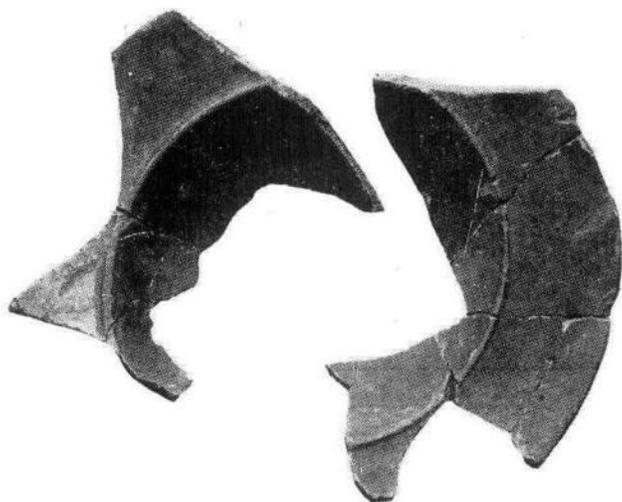


fig. 22 - Frammenti del piatto K 475 invetriato di colore giallo.

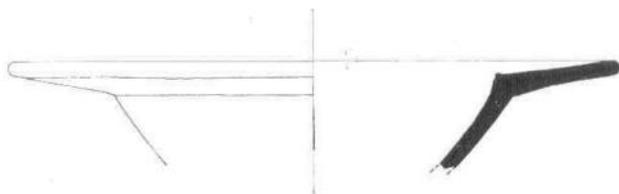


fig. 23 - Profilo del piatto K 475. Diametro ricostruito 22 cm.

Iato medievale

Gli scavi hanno rivelato finora dappertutto una densa occupazione medievale del sito antico (23). Persino all'interno del tempio si osservano tracce intense di reimpiego come casa medievale, il che ha preservato il muro nord del tempio fino ad un'altezza di quasi un metro. Il materiale medievale è abbondante. Come monete sono state finora trovate soltanto emissioni sveve (24), mentre la ceramica invetriata documenta forme e decorazioni che vengono ascritte in parte al periodo detto arabo-normanno, in parte a quello svevo (25). Illustriamo qui un frammento di scodella con decorazione a spirale (fig. 21) e un piatto a bordo orizzontale di epoca sveva (fig. 22 e 23) (26).

HANSJOERG BLOESCH

HANS PETER ISLER

23) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, pp. 17 - 18.

24) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, fig. 16. *Antike Kunst* 15, 1972, tav. 13, 8. *Schweizer Münzblätter* 22.1972, Heft 86, p. 36, no. 19 - 23.

25) cf. *Sicilia Archeologica* 15, 1971, fig. 17.

26) Ringraziamo il dottor Franco D'Angelo per le sue preziose indicazioni riguardanti la ceramica medievale.



Tofet di Mozia - Protome votiva in terracotta

Per una visita a Mozia

di Vincenzo Tusa

Nei pressi di Marsala, lungo la costa che conduce a Trapani, ad un certo punto il mare forma quasi un lago: è il c. d. « Stagnone » delimitato e quasi chiuso ad O da Isola Lunga e ad E dalla costa siciliana.

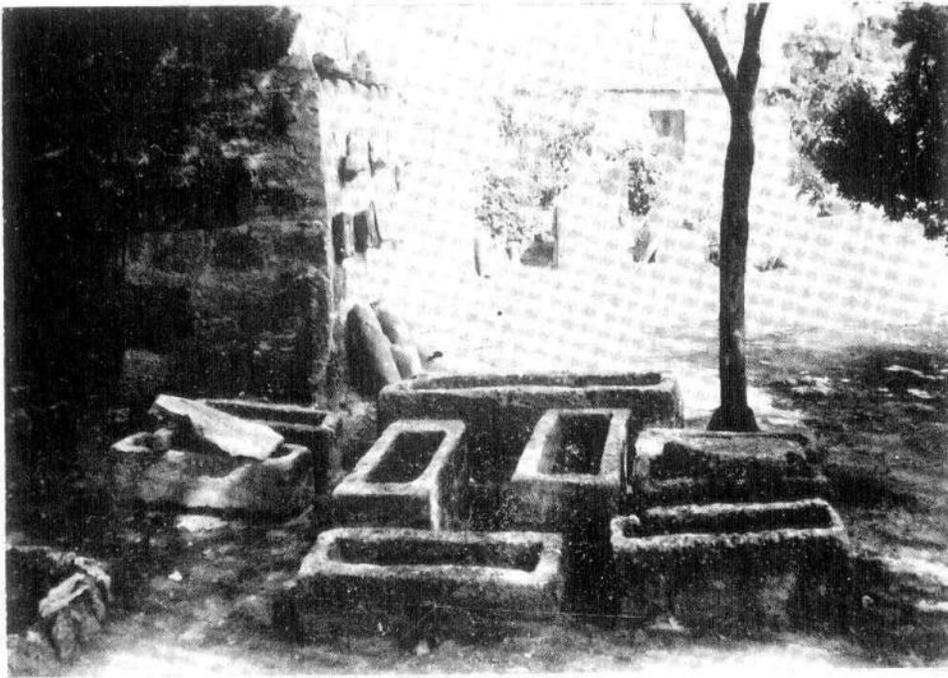
Al centro di questo specchio d'acqua è l'isoletta di S. Pantaleo, estesa circa Ha. 40: ac-

canto ad essa sono le altre due più piccole denominate S. Maria e Scuola. A S. Pantaleo sono stati sempre visibili e affioranti ruderi di antiche costruzioni; lunghe sono state le discussioni dei dotti nei secoli scorsi per dare un nome alla città antica cui appartenevano questi ruderi: eppure già nel

'600 lo studioso olandese Filippo Cluver, comunemente inteso col nome italianizzato di « Cluverio », nella sua opera 'Sicilia antiqua' aveva rettamente identificato il centro antico dell'Isola di S. Pantaleo con la punica Mozia: ma i dubbi erano riaffiorati nei secoli seguenti (qualcuno identificò l'antica



Vecchia necropoli dell'isola



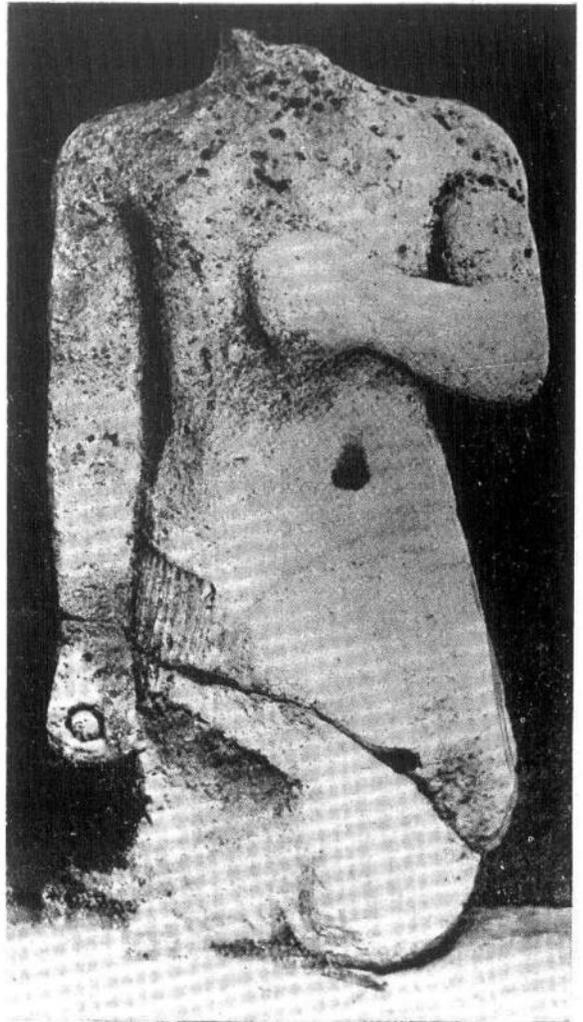
Tombe d'inumati provenienti dalle necropoli di Birgi



Un muro ad opera isodoma



La « Grande Madre » o Tanit?



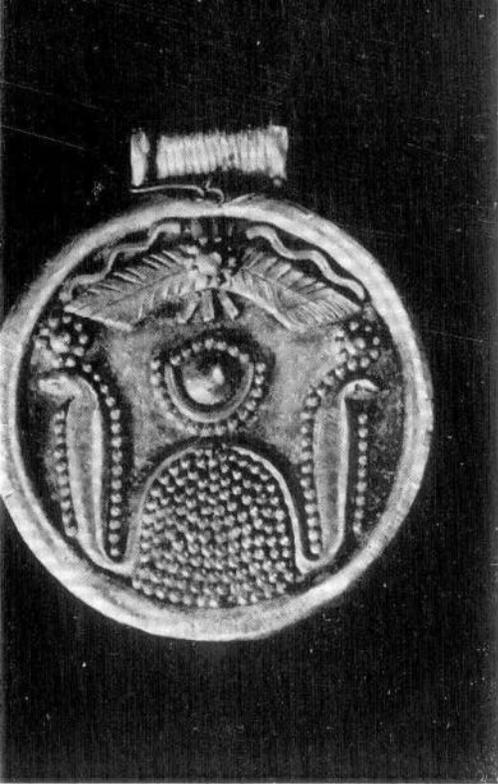
Statua di sacerdote fenicio in tufo arenario

Mozia con l'odierna Modica) fino a quando nel 1884 I. Cogliatore con una minuta e profonda indagine pubblicata nell'« Archivio Storico Siciliano » identificò definitivamente l'isolaletta di S. Pantaleo con l'antica Mozia. Oggi le nostre conoscenze ed il progresso degli studi ci consentono di dare ampiamente ragione al Cluverio e al Cogliatore avendo notato, tra l'altro, come i fenicio-punici,

di cui forse Mozia era il centro più importante della Sicilia, appunto per la sua posizione e per la sua vicinanza con Cartagine, scegliessero anche altrove, in Sardegna, in Africa, nelle coste dell'Asia Minore, posti simili a quello di Mozia, un'isola cioè vicino alla costa e protetta da un lato dalla costa stessa e dall'altro da un'altra isola o da una lingua di terra o da un promontorio: così si pre-

sentano, Tiro, Cadice, Cartagine, Tharros rispettivamente in Fenicia, in Spagna, in Africa, in Sardegna, nelle regioni cioè dove maggiormente si esercitò il commercio fenicio-punico.

La storia di Mozia è semplice e non presenta problemi di difficile soluzione anche perché gli scavi hanno confermato le notizie forniteci dagli storici antichi: Tucidite (VI, 2) ci dice: « Essi (i Fenici) sgombra-



*Sole alato, con falce lunare e disco,
in una medaglia d'oro*

rono la maggior parte del paese (la Sicilia) e si concentrarono a Mozia, Solunto e Palermo, vicino agli Elimi dove abitano, assicurati dall'alleanza degli Elimi stessi e dal fatto che quel punto della Sicilia distava pochissimo da Cartagine ». Tucidite non ci dà indicazioni cro-

nologiche precise, ma, sapendo noi che i Greci vennero « in gran numero » alla fine dell' VIII sec. e nella prima metà del VII a. C. possiamo indicare questa data come la più probabile per la fondazione di Mozia. Dicendo questo, intendiamo riferirci alla fondazione di un centro abitato organicamente costituito: prima della fondazione cui ci riferiamo infatti dovette esserci qualche piccolo nucleo di abitanti come fanno fede alcuni resti preistorici trovati in vari punti dell' isola.

Della fine di Mozia, che avvenne in seguito alla distruzione operata dalle truppe di Dionisio I, siamo informati da Diodoro (XIV, 47-50). Dionisio, il famoso tiranno di Siracusa, volendo distruggere la potenza cartaginese per effettuare il suo sogno di unificare la Sicilia sotto il suo dominio, si mosse da Siracusa con una grande flotta, che trasportava anche truppe di terra, e puntò direttamente su Mozia che costi-

tuiva per i Cartaginesi la principale base per le loro operazioni contro la Sicilia; non avendo potuta prendere al primo urto, vi lasciò la flotta al comando del suo Ammiraglio Leptine per cingerla d'assedio ed egli con le truppe di terra, sbarcò in Sicilia dove distrusse tutte le città puniche ed elime, tra loro alleate, ritornò quindi a Mozia che prese e distrusse: era l'anno 397 a. C.

Dopo la distruzione gli abitanti scampati agli eccidi abbandonarono l'isola, passarono in Sicilia e fondarono Lilibeo: è verosimile che abbiano portato con loro qualche simulacro dell'antica città com'è testimoniato da una statua, probabilmente di sacerdote, rinvenuta in mare alcuni anni fa nella costa marsalese e che rimonta ad un'epoca precedente la distruzione di Mozia, al VI sec. a. C.

Non è escluso che qualche vecchio moziense, quando cessarono i furori della guerra, sia tornato nella sua antica patria:



Sfingi su blocchi di calcare



Vaso egizio (VIII sec. a. C.)

s'impersona nel nome di Giuseppe Whitaker. Quest'accorto e avveduto uomo d'affari, per la sua famosa industria vinicola operava a Marsala; qui un benemerito cittadino marsalese, il 'garibaldino' cav. G. Lipari-Cascio, che doveva essere poi il suo braccio destro nella esecuzione degli scavi, gli parlava di quest'isola e dei resti archeologici in essa affioranti e della possibilità di eseguirvi scavi. Il Whitaker, seguendo in questo la tradizione per la quale alcune grandi scoperte archeologiche sono spesso intuite ed eseguite da dilettanti (esempio classico e notissimo lo



Vaso subgeometrico orientale

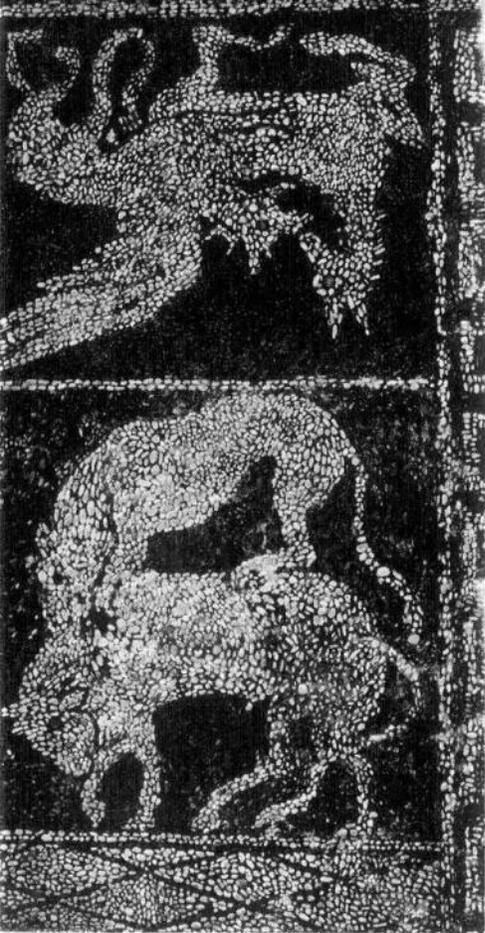
la casa c. d. dei mosaici, di cui son rimasti consistenti avanzi e che sorgeva proprio di fronte a Lilibeo, presenta una pianta chiaramente ellenistica, simile a quelle che troviamo a Solunto e che sono databili a partire dal IV sec. a. C.; qualche altro segno riferibile ad epoca posteriore si trova qua e là nell'isola, non sappiamo però se vi fu un centro abitato vero e proprio: nell'alto medioevo, o forse anche in epoca precedente, vi si stabilì una comunità di monaci basiliani della cui dimora restano pochi avanzi: furono forse questi religiosi a dare all'isola il nome di S. Pantaleo.

La storia degli scavi di Mozia è relativamente recente e



Olpe con menade danzante

Schliemann, il famoso scavatore di Troia, che fece qualche scavo anche a Mozia, nel 1875), non fu sordo a questo richiamo: saggiamente però comprò prima l'isola e quindi vi fece alcune campagne di scavo, con l'approvazione e la direzione del Soprintendente alle Antichità del tempo (siamo nei primi anni di questo secolo), l'illustre prof. A. Salinas. Mise in luce lunghi tratti delle mura, scavò gran parte della necropoli sia di Mozia stessa che di Birgi, la località posta di fronte a Mozia, cioè, sulla Sicilia, dove in secondo tempo i Moziesi trasportarono i loro defunti, la casa c. d. dei mosaici, un recinto sacro in località « Cappiddazzu »; fece qualche altro



Pavimento a mosaico (fine V sec. inizio IV sec. a. C.)

saggio inoltre in vari punti dell'isola.

Dei risultati dei suoi scavi il Whitaker tratta ampiamente in un bel volume (J. Whitaker, *Motya, a phoenician colony in Sicily*, London 1921), il materiale archeologico raccolto in un piccolo, delizioso museo che si trova nell'isola e che egli stesso fondò, fece quindi un'opera completa e benemerita per l'archeologia.

Un breve saggio vi compì nel 1930 P. Marconi nella località detta « Cappiddazzu », ma di esso abbiamo solo qualche vago ricordo.

Dal 1955 vi opera saltuariamente una Missione inglese diretta da B. Isserlin facendo ricerche e scavi principalmente nei pressi di porta Sud e del kothon.

Un contributo considerevole alla conoscenza dell'isola apportano gli scavi che dal 1964 vi conduce, nel 'tophet' e nel santuario di « Cappiddazzu », una Missione italiana formata dall'Istituto di Studi per il Vicino Oriente dell'Università di Roma e dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale.

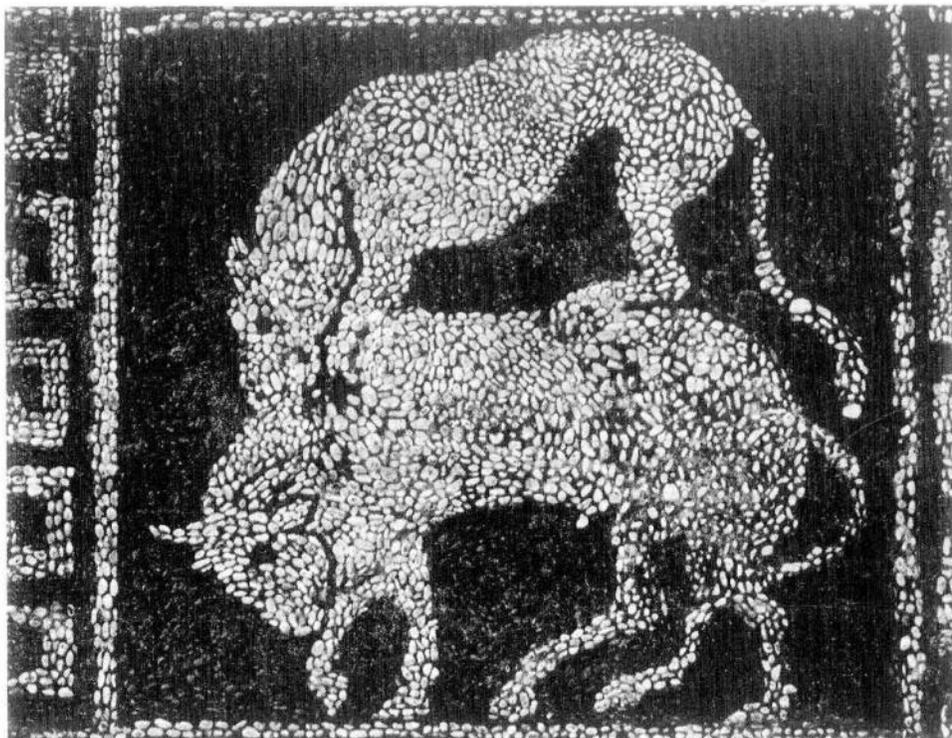
Descriviamo ora brevemente i resti più notevoli dell'Isola. Anzitutto la necropoli arcaica che si trova sull'isola, sul lato O: si tratta per la maggior parte di cremati i cui resti venivano messi in vasi a forma di anfore o brocche a loro volta comprese o in un pozzetto scavato nella roccia o in un cassone quadrangolare formato da lastre di pietra, sempre poggiato sulla roccia e chiuso da un'altra lastra di pietra in posizione orizzontale; ad un livello superiore si trova qualche inumato in sarcofago di pietra. Il corredo funebre era costituito principalmente da vasi punici arcaici, oinochoai, vasi a forma di bottiglia con labbro svasato, brocche di vario tipo: alle volte, insieme alla ceramica punica, si trova qualche vaso greco importato. Questa necropoli durò dalla fine dell'VIII agli inizi del VI sec. a. C., data in

cui, molto verosimilmente, i Moziesi andarono a deporre i loro morti nella costa siciliana che sta di fronte, detta « Birgi »: e forse in quell'epoca e per questo motivo costruirono quella strada sottomarina che ancora oggi vediamo.

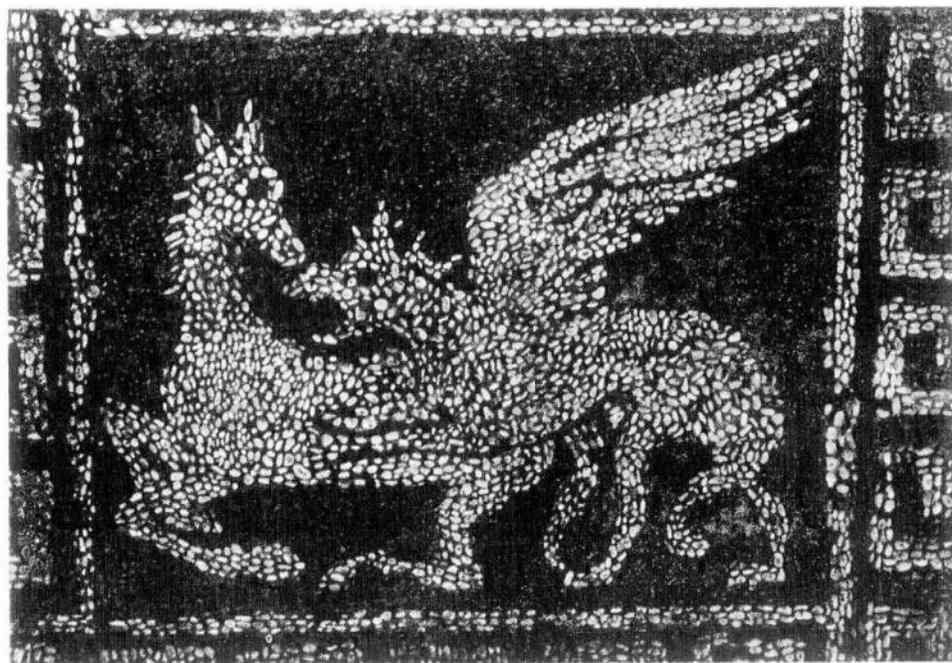
La necropoli arcaica fu tagliata dalla cinta muraria che probabilmente fu costruita agli inizi del VI sec. a. C., in coincidenza con l'abbandono della necropoli stessa: le mura cingono tutta l'isola e corrono proprio all'estremo limite dell'isola stessa, in certi punti lambendo il mare.

Sono costruite in maniera molto semplice e sono costituite da una cortina di massi più o meno grossi, non perfettamente squadrati, di pietra calcarea locale, ad eccezione di qualche breve tratto in pietra tufacea trasportata da fuori e costruito in struttura isodmica di tipo greco. Sono rafforzate da torri quadrate; c'erano probabilmente quattro porte, ma oggi se ne vedono solo due, Porta Nord e Porta Sud: la prima indubbiamente è la più imponente e la più interessante non foss'altro che per i suoi torrioni posti di sbieco, come le porte scee, e per il fatto che in realtà c'erano in antico sei porte di cui si vedono chiaramente i resti.

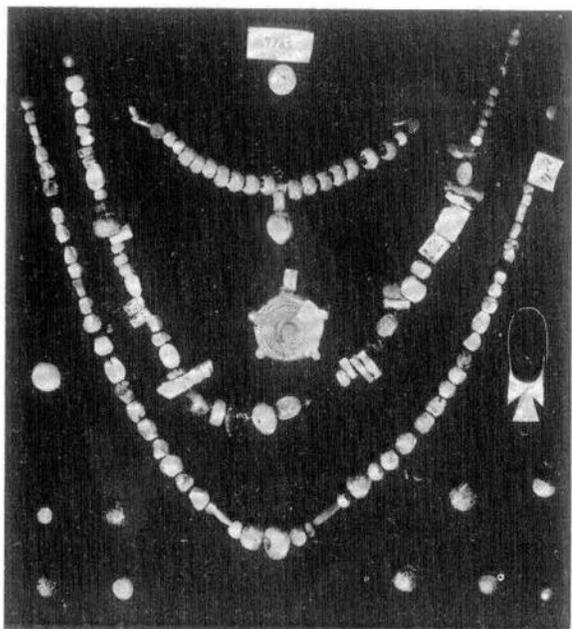
Vicino a Porta Sud è una piccola insenatura comunemente denominata « kothon » perché si riteneva da alcuni



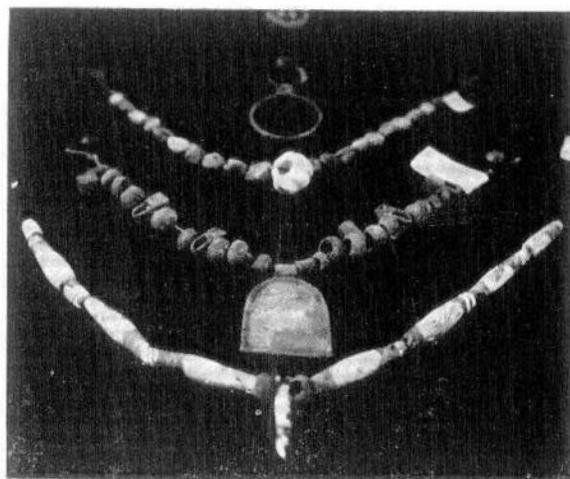
Toro assalito da pantera



*Sfinge alata che assalta
una cerva*



Collane di ghiande, perle e globi di vetro



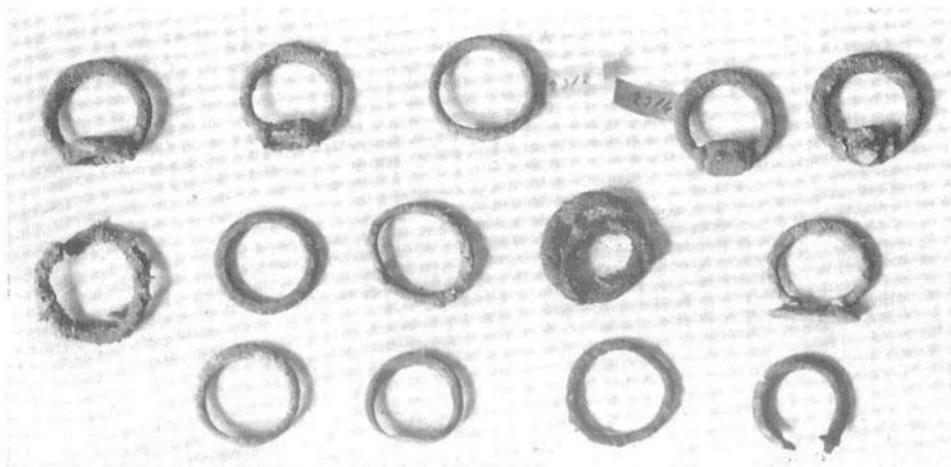
Collane di ghiande, perle e globi variegati di vetro, pasta vitrea o impasto. La prima in alto formata da lenti di ambra. Il pendente della collana mediana è a forma di tavoletta Kero

che fosse questo il porto di Mozia, cosa impossibile in realtà date anche le sue proporzioni (m. 37×51): recentemente, a seguito degli scavi della Missione inglese, sono venuti fuori degli elementi per i quali si può formulare l'ipotesi che si

tratti piuttosto di un bacino di carenaggio.

Il luogo forse più interessante di Mozia è quello dove si trova il « tophet », la tipica area sacra fenicia di cui ci dà notizia la Bibbia. Era questo un luogo all'aperto dove i feni-

ci facevano un sacrificio cruento: uccidevano e bruciavano il primo figlio nato e quindi mettevano il materiale combusto entro un vaso che deponavano nella terra, accanto vi mettevano un segnacolo, una stele cioè, spesso scolpita con motivi



Anelli con e senza castone, con gemme scaraboidi, alcuni usati come sigillo

figurati o simbolici: di queste stele se ne sono rinvenute a Mozia recentemente circa 700 che costituiscono un repertorio ormai insostituibile per la conoscenza della religione e della scultura puniche.

Come si rileva dalle iscrizioni che alle volte sono incise nelle stele le dediche stesse, e quindi tutta l'area sacra, erano dedicate a Baal Hammon. In un secondo tempo, forse in seguito al trattato di pace seguito alla battaglia di Imera del 480 a. C. nel quale, tra l'altro i Greci vincitori imposero ai Cartaginesi di non praticare più sacrifici di bambini, a questi

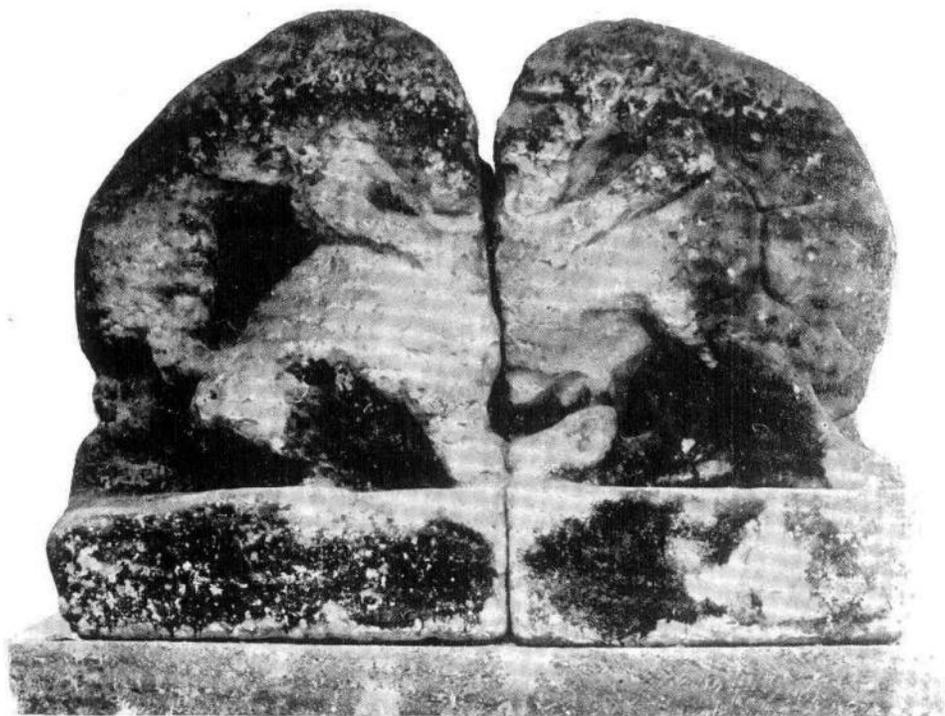
vennero sostituiti piccoli animali, ovini, volatili, roditori etc.

Nel tophet è stato rinvenuto un gruppo di maschere di terracotta tipiche del mondo punico nelle quali sono facilmente riconoscibili, insieme ad una certa influenza greca, gli elementi caratteristici del linguaggio figurativo punico consistente principalmente nell'acconciatura dei capelli e nel rendimento del naso, della bocca e degli occhi.

L'altra notevole località di Mozia è quella c. d. di «Capiddazzu»: qui sorgeva certamente, dagli inizi della vita di Mozia, un santuario. I resti che



La « Grande Madre » fra due leoni



Melopa in calcare raffigurante un toro sbranato da due leoni



Monete di Mozia

oggi si vedono sono costituiti principalmente da un muro di cinta rettangolare (m. 27,40 x 35,40) su un lato del quale è incastrato, come generalmente avveniva in questi santuari fenicio-punici, il basamento di un edificio a tre navate, in senso longitudinale e con una navata in senso trasversale. Questo basamento è di epoca posteriore alla distruzione del 397 a. C., il recinto invece rimonta al VI sec. a. C.; ancora più antichi sono alcuni resti rinvenuti recentemente. Nella parte antistante l'edificio principale c'è una caratteristica costruzione destinata forse a contenere i tre betili la cui esistenza all'ingresso dei templi fenicio-punici è frequente.

A Mozia esistono i resti di una casa di tipo ellenistico-romano, costruita certamente dopo il 397 a. C.; conserva parte dell'atrio con peristilio ma soprattutto presenta un particolare che costituisce un « unicum » in Sicilia: si tratta di un mosaico formato da ciottoli di fiume bianchi e neri, riprodotto, oltre a motivi decorativi di chiaro influsso greco (il motivo a meandro), scene con lotte di animali, motivo caro questo, com'è noto, al repertorio figurativo del Medio e Vici-



*Statuetta di terracotta
di tipo punico*

no Oriente. Nella stessa isola di Mozia ha sede un Museo che conserva, oltre a materiale vario proveniente dalla vicina Lilibeo, tutto quanto proviene dagli scavi, antichi e recenti di Mozia, tutto quel materiale

cioè cui abbiamo accennato descrivendo, sia pure rapidamente, i vari monumenti di Mozia: la conoscenza dei materiali conservati in questo Museo è indispensabile per chi voglia conoscere la civiltà fenicio-punica del Mediterraneo, una delle componenti essenziali cioè per la conoscenza della nostra storia e quindi, della nostra vita.

Ma lasciamo da parte per un momento le questioni storico-archeologiche ed ammiriamo con l'animo aperto quanto di meglio ci può offrire la natura, quest'isola beata cioè, uno dei pochissimi luoghi dove ci si può veramente dimenticare del rovinoso turbinio della vita moderna: è un luogo ideale per la meditazione e per lo studio, e tale sarebbe opportuno che restasse: quest'auspicio formulava tempo fa Cesare Brandi (Corriere della Sera, 5-12-1962) cui sembrò « amenissimo... senza confronti questo luogo » e che così concludeva: « questo è il luogo ove potremmo trovare Erminia tra i pastori: e nel fruscio del vento tra i pini udire il murmure delle ottave del Tasso »: non possiamo non dargli ragione.

VINCENZO TUSA



Piccolo disco votivo di terracotta: Demetra alla ricerca di Persephone (IV-III sec. a. C.)

La montagnola di Marineo

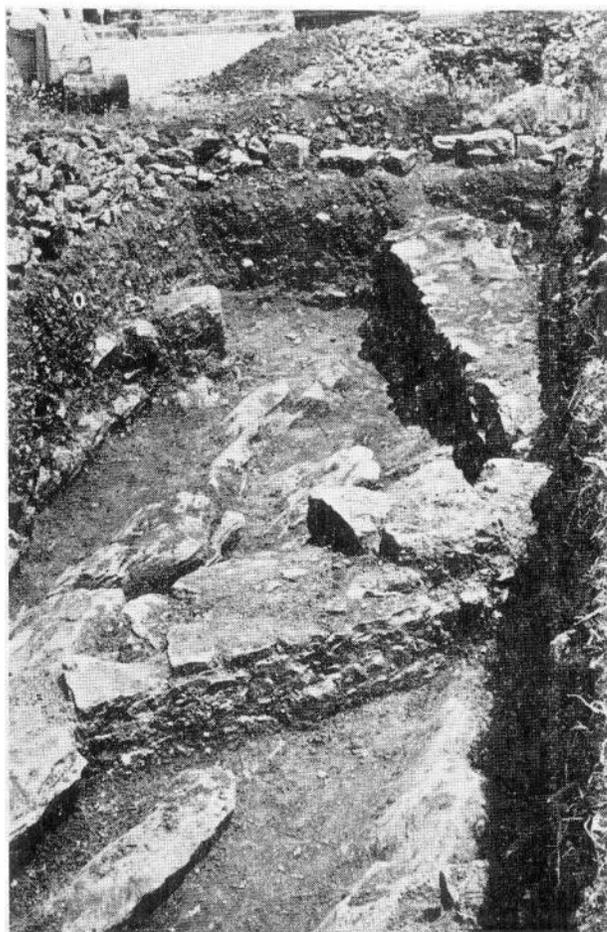
II - Gli scavi archeologici del 1971

di Ida Tamburello



Muri messi in luce con il I saggio

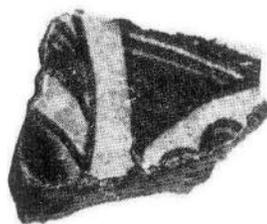
Dopo la campagna di scavo del Settembre 1969 della quale si è data notizia nel n. 10 di questa stessa rivista, altre ricerche archeologiche sono state effettuate dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo in contrada Montagnola di Marineo nel corso del 1971. Dovendosi sistemare, da parte del Comune di Marineo, il piazzale d'accesso all'attuale Cimitero, sito appunto in località Montagnola, si effettuavano dei saggi per una preventiva esplorazione dell'appezzamento, dato l'interesse storico-archeologico della collina. Ma prima di dare notizia degli scavi mi è gradito ringraziare l'Amministrazione Comunale di Marineo, nella persona del suo Sindaco dr. Cesare Lo Vasco che è venuto incontro alle esigenze della Soprintendenza con comprensione e liberalità e si ringrazia pure l'Ispettore Onorario alle Antichità di Marineo Padre Giuseppe Tuzolino del vivo interessamento. Nel corso di questa campagna si scavavano tre trincee, raggiungendo la roccia e mettendo in luce notevoli tratti di muri costruiti con pietrame vario e peraltro da non potersi datare, essendo la zona sconvolta da secolari lavori agricoli. Ringraziamo, scrivendo la presente nota, anche gli



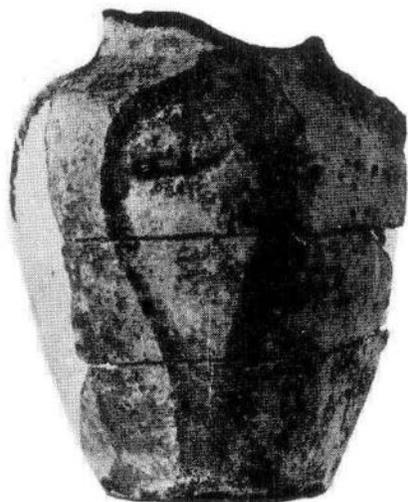
Muri messi in luce con il II saggio

studiosi del G.R.A.M. (Gruppo Ricerche Archeologia Medioevale - Palermo), nelle persone del prof. Carmelo Trasselli, del dr. Franco D'Angelo, dell'arch. Gerolamo Naselli - Flores, che hanno preso visione di queste strutture concordando pienamente sull'impossibilità di datarle fondatamente, anche per l'estrema scarsità di documenti e notizie d'epoca medioevale su Marineo.

Il materiale rinvenuto in questi saggi è di notevole interesse per gli studiosi: un frammento trecentesco, un frammento di piatto arabo inciso, molti frammenti di piatti con decorazione dipinta in bruno e paonazzo (fasce, linee ondulate, motivi a zig-zag) del VI-V secolo a. C., uno skyphos ionico, frammenti di



Frammenti di ceramica medioevale



Vasetto rinvenuto nella prima campagna di scavi

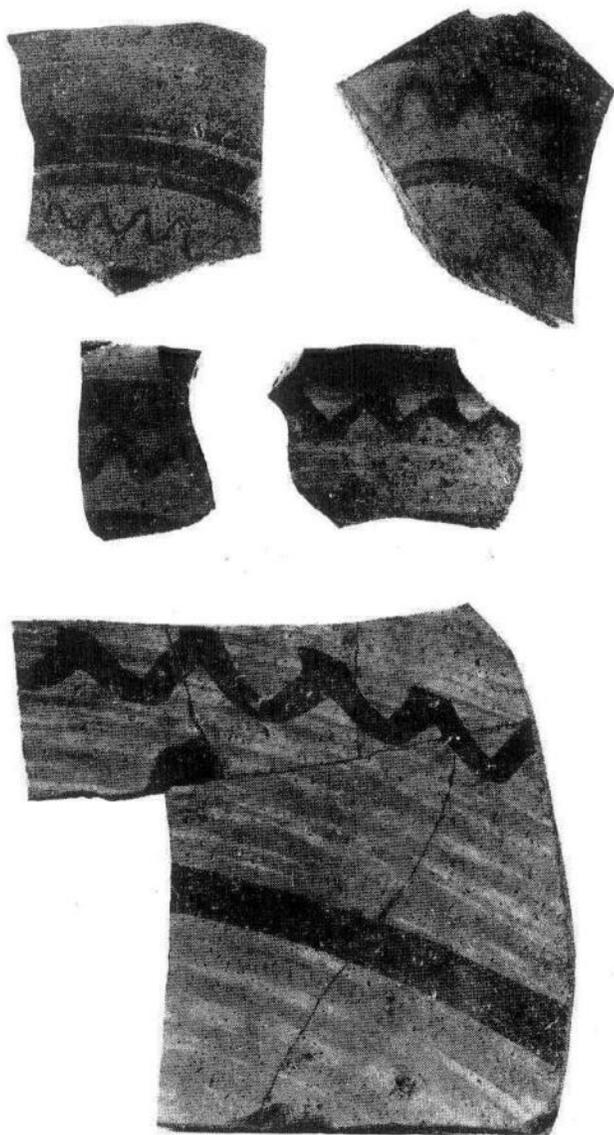


Frammento di piatto arabo inciso

piatti arcaici con decorazione incisa e, schiacciata sulle asperità della roccia, una grossa pentola di terracotta, una forma atipica certo anteriore alla costruzione delle strutture murarie messe in luce.

Nel successivo Settembre si effettuava, con fondi messi a disposizione dall'Assessorato Regionale alla Pubblica Istruzione, un'altra campagna di scavo in un terreno più a monte. Con altre trincee scavate sino alla roccia si mettevano in luce altre strutture murarie di pietra-rame ma anche in questo appezzamento non era possibile fare alcuna osservazione stratigrafica perché sconvolto dalle coltivazioni che si sono susseguite. Per quanto riguarda i muri rinvenuti essi si presentano accostati e sovrapposti in caotici adattamenti e arrangiamenti edilizi attuati in lungo volgere di secoli. Resti di costruzioni archeologiche si conservano in più punti: uno spigolo di edificio romano, una cisterna ricavata nella roccia, irregolare e ben intonacata simile a quelle delle case della vicina Solunto, un piccolo ambiente rettangolare accuratamente rivestito con pietra-rame, simile a quelli che troviamo frequentemente, intonacati e dipinti, nelle case soluntine. Il resto delle strutture rinvenute si deve attribuire all'ultima facies medioevale del centro, in considerazione anche che la stessa continuità di vita nella località, dall'età protostorica ai primi decenni del XVI secolo, non ha certo permesso che si conservasse via via molto delle strutture delle epoche anteriori. Il materiale rinvenuto in questa campagna, meno abbondante di quello raccolto in basso per la continua precipitazione dei reperti agevolata dal pendio, presenta alcuni pezzi interessanti da un punto di vista documentario: un frammento di piatto normanno con animale mostruoso proviene dal piccolo ambiente « di tipo soluntino » di cui si è detto; in superficie si sono raccolti molti frammenti di vasi arcaici la cui decorazione incisa presenta una straordinaria varietà di motivi; i cerchielli incisi peculiari

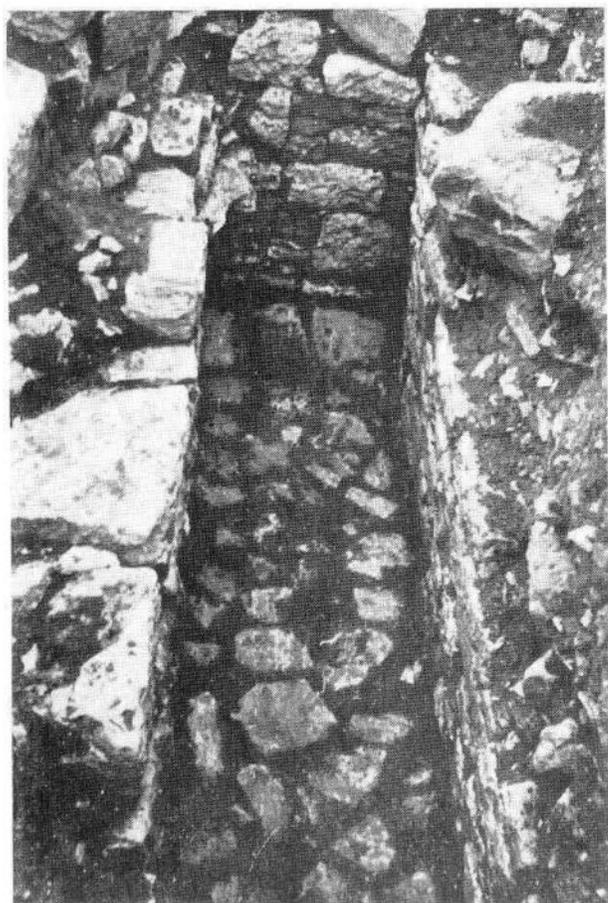
di questo tipo di ceramica decorano anche un piccolo peso, non sappiamo se d'uso o votivo; in superficie si è raccolto un pendaglio punico vitreo, d'età ellenistica, che raffigura la testa di un dio; alcuni frammenti ricomposti hanno restituito una statuette di Afrodite con la colomba; numerosi piccoli dischi votivi di terracotta raffigurano Demetra. Ritrovare in località Montagnola le attestazioni dei culti di Afrodite e di Demetra invero non meraviglia:



Frammenti di ceramica con decorazioni in bruno e paonazzo (fasce e motivi « ad onda »)



Uno dei saggi verso la sommità della collina: si vedono tratti di muri di due diverse costruzioni e, in fondo, un ambiente



Il piccolo ambiente rettangolare rivestito di pietra, « di tipo soluntino »



Statuetta raffigurante Afrodite con la Colomba, del V sec. a. C.

sono culti straordinariamente diffusi nella Sicilia antica, in particolare quello di Demetra, la dea della vita in ogni suo aspetto, madre e nutrice, per cui fruttificano gli alberi, maturano le messi, nascono gli animali e gli uomini, si rinnova la vita. In questi piccoli dischi la dea è raffigurata vagante, con due torce, alla ricerca della figlia Persephone che è scomparsa rapita da Hades ed è divenuta regina dell'Oltretomba. Il mito, che ci appare il simbolo del dolore materno, ritorna in una copiosa produzione artigianale e artistica dell'antichità, monete, terrecotte. . . probabilmente per la sua carica umana. Anche il tipo di Afrodite

con la colomba ci è noto e si segnalano ad esempio diverse di queste statuette, di migliore qualità, esposte nel Museo di Palermo e provenienti dalla stipe di oggetti votivi del santuario selinuntino della Malophoros.

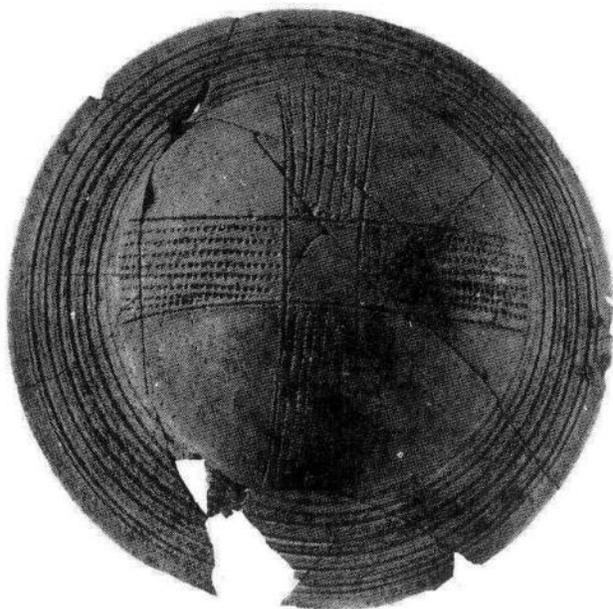
Frammenti medioevali e reperti archeologici costituiscono una prima serie di documenti eloquenti della lunghissima vita di questo paese che affonda le sue radici in quell'humus ricco e ferace della protostoria siciliana e che non possiamo ancora indicare col suo antico nome: l'identificazione con Ancyrae propugnata dal Calderone nella sua opera « Antichità Siciliane », del 1892 - 94, non ci appare sorretta da argomenti validi o inconfutabili: siamo invece certi che nel XIV secolo il centro si chiamava ormai « Marineu ».

E' indubbio che Marineo oggi graviti per ragioni vitali su Palermo: ebbene se si osserva la viabilità dei luoghi, come si diceva nel precedente articolo, nonché tutto il complesso dei rinvenimenti oggi noti, casuali e da scavi, anche nella facies archeologica appare chiara

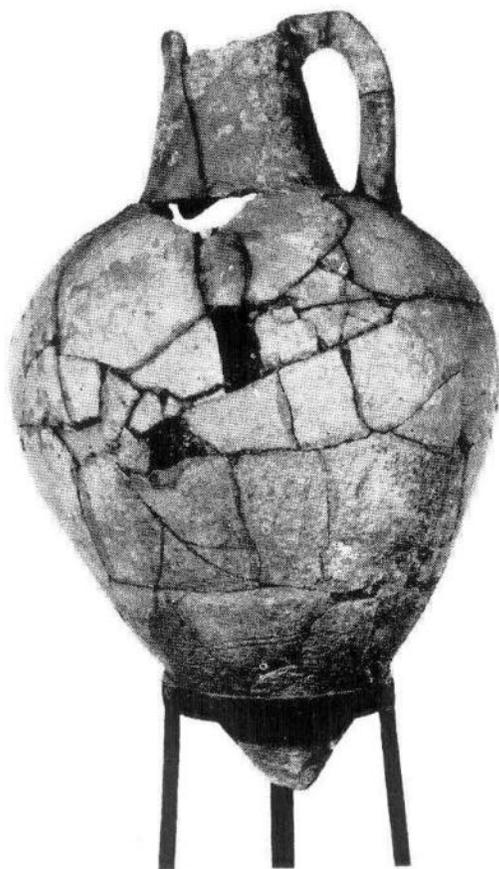
questa gravitazione costante su Palermo, il grande centro punico dalla civiltà ampiamente ellenizzata. Su Marineo però si esercitava anche la pressione commerciale dei centri indigeni interni, l'agro corleonese, Pizzo Chiarastella — ed ecco la frequenza della ceramica incisa — e vi giungeva certo il soffio vivificante dell'influenza agrigentina.

Per quanto riguarda poi le strutture medioevali, i nostri concetti si chiarificano leggendo gli articoli che Henri Bresc e Antonio Giuffrida hanno dedicato nel Notiziario del G.R.A.M. dell'Agosto 1971 alle case medioevali in Sicilia in base a documenti dei secoli XIII, XIV e XV reperiti nell'Archivio di Stato di Palermo: case costituite da strutture miste, di muratura e legno, in diverse varianti, e con copertura di legname e di « strama ». Così si costruiva certo anche a Marineu: anzi i muri rinvenuti con la prima campagna di scavi 1971 sembrano davvero solide basi per elevati caduchi.

IDA TAMBURELLO



Piatto - coperchio con decorazione incisa - VI sec. a.C



*Anfora acroma di argilla rossastra del IV sec. a.C.,
rinvenuta a Selinunte nel 1960*

SELINUNTE - Muro di cinta dell'Acropoli: Restauro dell'angolo di Nord - Est

di Vincenzo Tusa

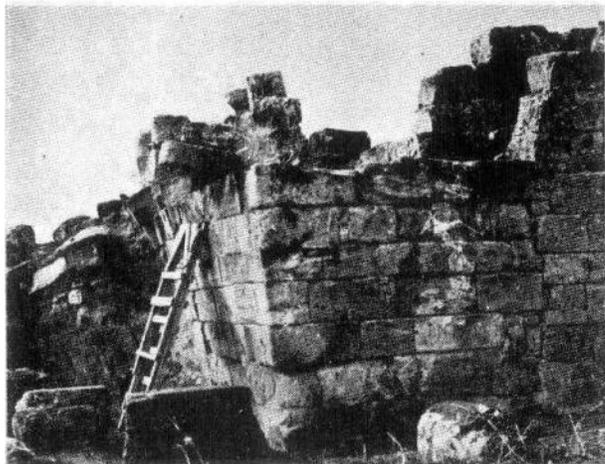
Già da tempo la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale volge le proprie cure alla muraglia che cinge l'Acropoli di Selinunte: lo scopo finale che si prefigge è quello di studiare a fondo questo considerevo-



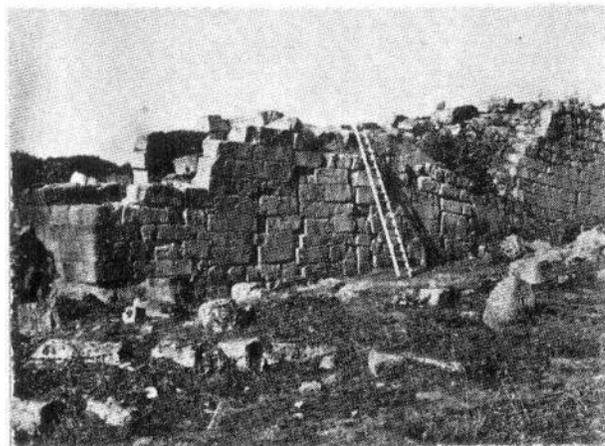
Selinunte, cinta muraria dell'Acropoli: un particolare del lato est prima del restauro

le complesso difensivo secondo solo, per la Sicilia, al Castello Eurialo di Siracusa: esso infatti è da ritenersi quasi completamente inedito. Questo è dovuto non solo alla condizione comune a tanti nostri monumenti, purtroppo nella maggior parte quasi del tutto ignoti ma, nel caso particolare, al fatto che quasi tutta la muraglia era invisibile perché coperta da sabbia, cespugli e rovi accumulatisi nel corso dei secoli, se non proprio dei millenni: prima dei nostri lavori si vedeva solo il lato nord e qualche tratto del lato est, dell'ovest si intravedeva solo qualche tratto della parte terminale.

A varie riprese e con fondi della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana si sono liberati vari tratti che qui si elencano nell'ordine in cui sono stati eseguiti i lavori: a) parte interna del lato est; b) parte esterna del lato est; c) parti esterna ed interna del lato ovest; durante questi lavori sono stati eseguiti negli stessi tratti liberati quei restauri che si ritenevano urgenti ed indispensabili per la staticità del muro. Inoltre, con fondi del Ministero della



Selinunte, cinta muraria dell'Acropoli: l'angolo di N. E. prima del restauro



Selinunte, cinta muraria dell'Acropoli: parte del lato Nord prima del restauro



Selinunte, cinta muraria dell'Acropoli: s'inizia lo smontaggio dell'angolo di N. E.

P. I., è stato eseguito il consolidamento, e il relativo restauro, dei pochi tratti conservati sul lato sud, quasi a strapiombo sul mare: questi ultimi costituiscono una testimonianza di gran valore per documentare che anche questo lato era fortificato, contrariamente a quello che si pensava da parte di qualcuno. Aggiungo subito che, con i lavori di cui sopra, non mi sono proposto affatto di eseguire uno scavo archeologico vero e proprio bensì di mettere in luce, per conservarlo meglio, questo considerevole monumento: evidentemente però si sono adoperati tutti gli accorgimenti che in genere si adoperano negli scavi archeologici e questo ci ha permesso, come vedremo, di fare osservazioni molto interessanti ai fini della conoscenza storica del monumento stesso. In fase di studio sarà ovviamente necessario eseguire in più punti uno scavo archeologico vero e proprio.

Questi lavori consentivano ormai di avere una visione completa ed in certo modo chiara di tutta la cinta muraria, restava solo un punto che, oltre ad essere molto confuso, era causa di preoccupazioni per la sua stabilità: si trattava dell'angolo di N-E di cui appunto ci occupiamo in questa relazione.

Quest'angolo è formato dall'incrocio dei tratti Nord ed Est: mentre quest'ultimo corre in piano, il tratto Nord è poggiato su un declivio naturale e quindi tende sempre a scivolare premendo sul tratto Est; questo fenomeno si è verificato già da tempo, tanto da determinare, nel 1951, l'intervento della Soprintendenza la quale vi esegui un « restauro » che tale in effetti non è stato: senza smontare il muro vi ha praticato delle iniezioni di cemento che hanno solidificato e reso stabile lo scivolamento, almeno fino a quel momento: in sostanza non si è risolto il problema e si è fatto un lavoro che non può trovare giustificazione né in sede estetica né in sede scientifica.

Il fine che ci siamo proposti, e che abbiamo tenuto presente fin dalla redazione della



Selinunte, cinta muraria dell'Acropoli: particolare del restauro all'interno verso l'angolo di N. E.



Selinunte, cinta muraria dell'Acropoli: restauro dell'angolo di N. E., una fase del lavoro

perizia, è stato quello di riportare l'angolo del muro alla sua posizione originaria, adottando tutti gli accorgimenti necessari perché il muro stesso non faccia più alcun movimento: a completamento del lavoro ritengo che questo fine sia stato ottenuto (1).

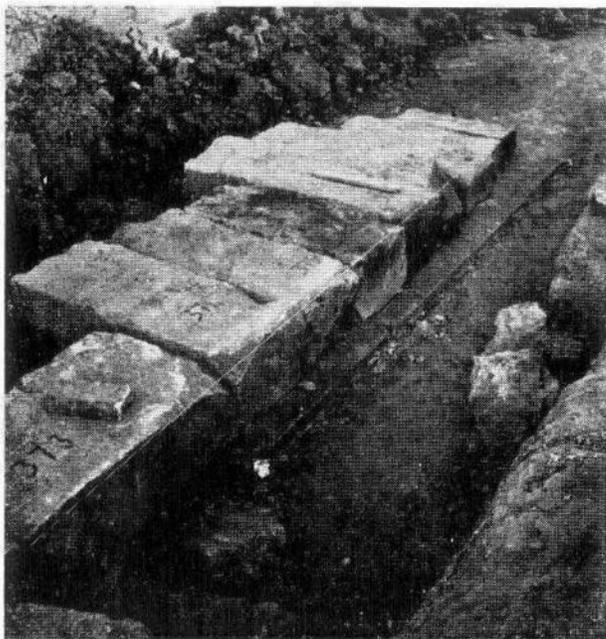
Diciamo ora, in breve, delle varie fasi del lavoro.

E' da premettere anzitutto che in sede di studio e redazione della perizia si è avuto cura di individuare, rispettivamente sul lato Nord e sul lato Est, due punti fermi, due punti cioè che in maniera inequivocabile non avevano subito alcun movimento: questi punti sono stati individuati e fissati, rispettivamente sul lato Est e Nord, a m. 25 e a m. 12,40 dallo spigolo; questo si fece non tanto e non solo per stabilire e fissare un qualsiasi punto di partenza, cosa necessaria per redigere una perizia, ma per avere i due punti fermi indispensabili per andare a stabilire, dopo lo smontaggio, il punto d'incontro dei due lati, cioè lo spigolo originario, cosa che in realtà avvenne.

All'inizio si procedette allo smontaggio dei vari pezzi che formavano i filari: ovviamente si ebbe cura di fotografare e disegnare accuratamente le pareti esterne ed interne dei due lati, numerando i vari pezzi; per la numerazione si seguì questo criterio: soli numeri per

1) A questo punto non posso non citare, per un positivo riconoscimento delle loro prestazioni, il 1° Assistente cav. Stefano Affatigato che ha redatto la perizia e che, durante i lavori, ci è stato vicino consigliando opportunamente, il 1° Assistente sig. Vincenzo Colletta che ha seguito ogni giorno i lavori redigendo il giornale di scavo e di lavoro ed eseguendo disegni e fotografie e la Ditta «Ronzi Cosimo» che ancora una volta ha dimostrato in questo lavoro impegnativo e difficile, competenza, serietà e modestia che già da tempo abbiamo favorevolmente sperimentato.

Una parola di positivo riconoscimento va anche al bravo operaio Zinnanti Antonino che ormai da 20 anni è stato sempre presente in tutti i lavori più impegnativi e più delicati della Soprintendenza.



Selinunte, cinta muraria dell'Acropoli: una fase del restauro dell'angolo di N. E., fondazioni

la parte esterna, lato Est, numeri con un puntino per la parete interna dello stesso lato, numeri con due puntini per la parete esterna del lato Nord, numeri con tre puntini per la parete interna dello stesso lato. Si è usato il colore marrone abbastanza diluito in maniera da sciogliersi in un tempo relativamente breve, non molto tempo dopo il montaggio. Gran parte dei massi erano spezzati, alcuni addirittura sbriciolati: sono stati tutti, tranne qualcuno per cui veramente si è constatata l'impossibilità, restaurati con grappe di ottone, di vario diametro, proporzionato alla consistenza del pezzo, dopo aver praticato a mano il relativo foro; nel foro che contiene l'ottone si è praticata una colata di cemento liquido, inoltre i vari frammenti sono tenuti insieme da mastice. I frammenti dello stesso masso erano numerati con lo stesso numero; ed inoltre vi si aggiungevano segni di raccordo. Per avere un'idea dell'entità del lavoro si tenga presente che i massi numerati smonta-

ti e rimontati furono 761 (n. 382 appartenenti alla parte esterna del lato Est, n. 151 alla parte interna dello stesso lato, n. 172 alla parte esterna del lato Nord e n. 56 alla parte interna dello stesso lato) di cui 448, in frammenti, sono stati restaurati nella maniera sopra specificata.

Eseguito tutto lo smontaggio e determinato lo spigolo originario, come sopra s'è detto, si è praticato uno scavo in fondazione esteso per il lato Est m. $25 \times 4 \times 0,60$ e per il lato Nord m. $12,40 \times 4$ e per una profondità variabile da m. 0,60 a m. 2,90 dato il terreno in declivio: nel vuoto aperto da questo scavo si è posta una base di calcestruzzo armato, con ferro tondino da mm. 6 a mm. 20, opportunamente ancorata, sulla quale si è quindi proceduto al montaggio di tutto quanto si era smontato: data l'esistenza di un accurato disegno, di fotografie e, soprattutto, della numerazione, si può esser certi di non aver fatto arbitrarie ricomposizioni; le parti mancanti, cioè quei blocchi assolutamente non ricomponibili, sono stati sostituiti con una superficie d'impasto di colore neutro, come del resto di colore neutro sono tutte le giunture.

Il muro è costituito da una doppia cortina che anche in antico era costituita da materiale vario di riempimento: questo è stato sostituito ora da materiale minuto.

Come si è accennato sopra, durante lo smontaggio si è avuta la possibilità di fare alcune osservazioni archeologiche di un certo interesse sia per quanto riguarda le modalità che le varie fasi di costruzione della muraglia. Questa è costituita da una doppia cortina con un vuoto interno che varia da 80 cm. ad un metro ed alle volte anche più: le due cortine sono raccordate da « catene » di pietra ad intervalli regolari di 1 m. circa. Davanti al muro principale c'è un altro muro, questo ad una sola cortina, destinato non solo a ricevere il primo urto nemico ma anche a permettere una più sicura e riparata sortita dall'interno: tra

i due muri separati da uno spazio che si aggira intorno ai 3 m., ci sono varie torri, sempre in corrispondenza delle postierle. Il muro principale aveva una copertura costituita da massi squadrati in maniera tale da costituire uno spiovente: pur non potendo determinare l'altezza del muro, alcuni di questi massi di copertura sono stati messi in opera per dare un'idea della parte terminale del muro stesso.

E' noto anche dalle fonti storiche come la cinta muraria di Selinunte abbia subito rimaneggiamenti e ricostruzioni e modifiche a seguito dei vari avvenimenti bellici che si verificarono a Selinunte, particolarmente con l'antagonista Segesta: di queste testimonianze

storiche si hanno le prove sia in alcune postierle che, come dice Diodoro, sono state chiuse in un secondo tempo, dopo essere state aperte cioè, sia in alcuni frammenti di ceramica corinzia che sono stati rinvenuti ad un certo livello della muraglia, sul secondo filare, mentre ad un livello superiore sono stati rinvenuti frammenti più tardi ed elementi architettonici riadoperati: questa, com'è ovvio, è la prova almeno di due fasi di costruzione, una delle quali, la più tarda, possiamo con quasi certezza attribuire ad Ermocrate. Dell'aspetto archeologico di questo lavoro spero di trattare più diffusamente in seguito, quando sarà pulito, restaurato e studiato il materiale rin-



Selinunte, cinta muraria dell'Acropoli: l'angolo di N. E. dopo il restauro

venuto: qui piuttosto mi premeva mettere in risalto il restauro eseguito che ci ha permesso di conservare, certo per molto tempo ancora, un importante tratto della cinta muraria dell'Acropoli di Selinunte: altro ancora c'è da

fare, in sede di restauro, ma certo il lavoro ora eseguito si presentava come il più urgente e il più necessario.

VINCENZO TUSA



Selinunte, cinta muraria dell'Acropoli: l'estremità del lato Est verso Nord dopo il restauro

ESEMPI DI CERAMICA

incisa e dipinta della Sicilia Occidentale (VII-V sec. a. C.)

di Franco D'Angelo

In moltissimi villaggi medievali disabitati della Sicilia occidentale, insieme alla ceramica del medioevo, di frequente si trova della ceramica incisa e dipinta, ritenuta indigena, di epoca protostorica e arcaica, associata a quella a vernice nera, greca o d'imitazione. L'elenco di questi paesi abbandonati nel medioevo in cui è presente la ceramica impressa o incisa si allunga di continuo: Monte Chiarastella di Villafrati, Pizzo Pipitone di Roccapalumba, Mura Pregne di Termini, Montagnola di Marineo, Pietra Belice di Salemi (1). Ma l'interesse per i centri del medioevo sui rispettivi monti e pizzi non sminuisce il significato e la presenza della ceramica di tipo

protostorico.

In realtà questa ceramica incisa e dipinta si trova in molti più luoghi di quelli ora indicati ed in particolare nella Sicilia Occidentale, differenziandosi sensibilmente dalle ceramiche classiche, pur restando nell'ambito delle forme tradizionali.

La più antica testimonianza del ritrovamento di questo tipo di ceramica risale al Gabrici, ma fu l'Orsi che riconobbe la cultura della Sicilia indigena attraverso lo studio del materiale proveniente da Sant'Angelo Muxaro (2), problema ripreso dalla Bovio Marconi che mise in relazione questa ceramica con la corrente elima di Segesta (3). Le recenti sco-

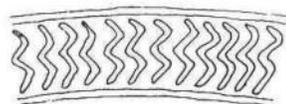
perte di una serie di centri dell'entroterra gelese, dovute ad Adamesteanu, De Miro e Or-

1) C. A. DI STEFANO, *L'ignoto centro archeologico di Mura Pregne presso Termini Imerese*, in « Kokalos » XVI, 1970, pagg. 188 - 189, tav. XXXVII, fig. 1; I. TAMBURELLO, *La Montagnola di Marineo*, in « Sicilia Archeologica », 10, 1970, pagg. 31 - 38, figg. 3, 8, 11 - 15; G. MANNINO, *Appunti di ricognizione archeologica*, in « Sicilia Archeologica », 16, 1971, pagg. 43 - 46, figg. 5 - 6.

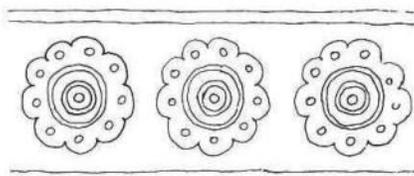
2) E. GABRICI, *Polizzello abitato preistorico presso Mussomeli*, in « Atti Accademia Scienze Lettere e Arti di Palermo », XIV, 1925; P. ORSI, *La necropoli di Sant'Angelo Muxaro*, in « Atti Accademia Scienze Lettere e Arti di Palermo », XVII, 1932.

3) J. BOVIO MARCONI, *El problema de los Elimos*, in « Ampurias » XII, Barcellona 1950, pagg. 79 - 90, tavv. I, II, III, IV.

TIPOLOGIA



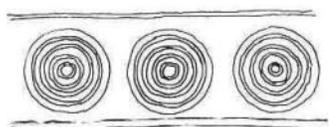
A



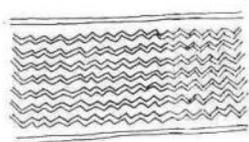
B



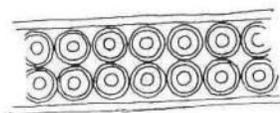
C



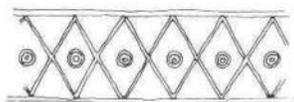
D



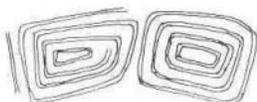
E



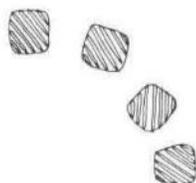
F



G



H



I



L

landini (4), hanno posto il problema dell'ellenizzazione dell'isola in senso topografico e storico ed il processo di assimilazione della cultura greca da parte di quella indigena. Le ricerche dei proff. Tusa e Bonacasa (5) nella zona nord occidentale della Sicilia, hanno accostato le componenti locali alle componenti greco-punica di Selinunte, fenicio-punica di Mozia e ionico-dorica di Imera.

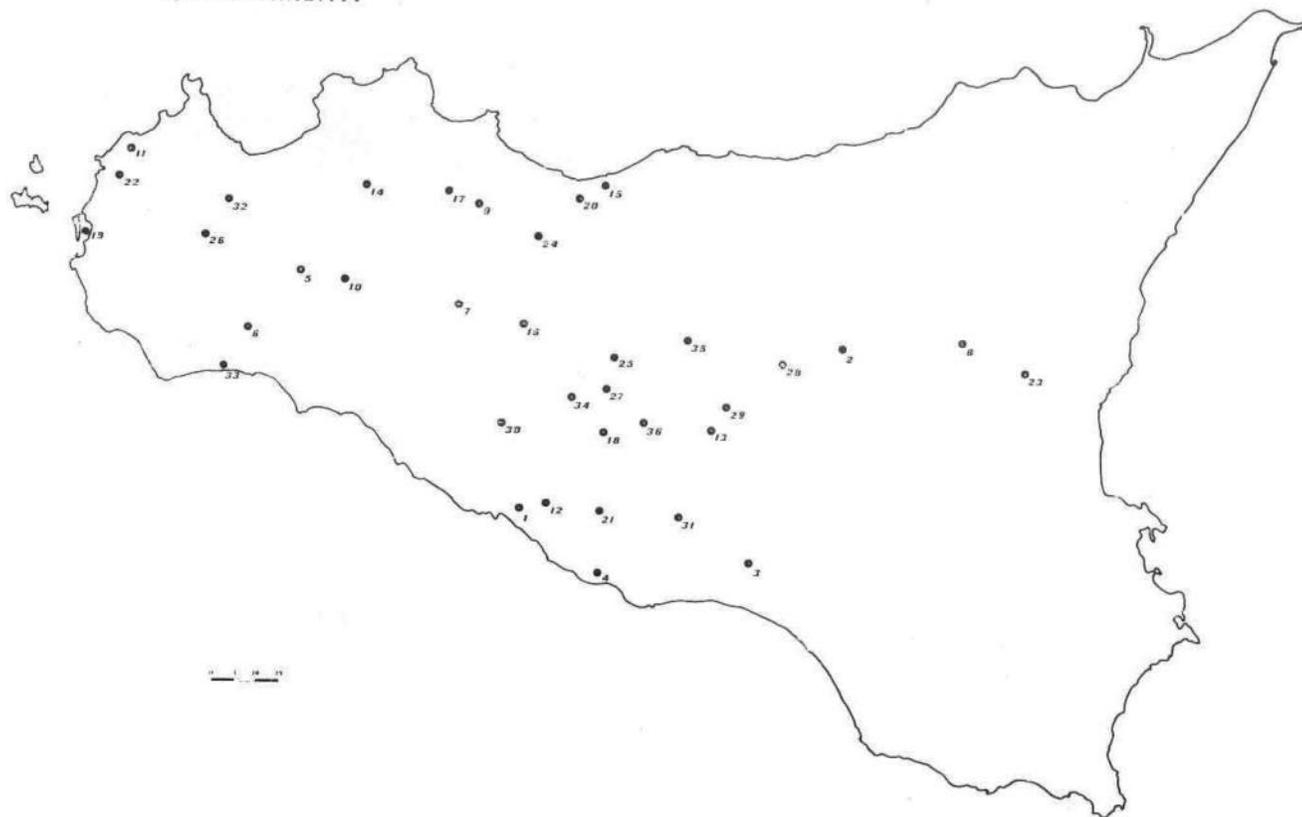
Ma è al Bernabò Brea (6)

4) D. ADAMESTEANU, *Butera*, in « Monum. Ant. Lincei », 1958, pagg. 463 - 534 e segg.; E. DE MIRO, *La fondazione di Agrigento e l'ellenizzazione del territorio fra il Salso e il Platani*, in « Kokalos » VIII, 1962, pagg. 122 - 152, tav. L 2, Naro; tav. LII 1, LXV 2, LXVI 1, Sant'Angelo Muxaro; tav. LXVII 2 Agrigento; tav. LXVIII 1 e 2 Polizzello, 3 Raffe; tav. LXXI 1 e 2 Sutura e Vicari, 3 Polizzello; P. ORLANDINI, *L'espansione di Gela nella Sicilia centro-meridionale*, in « Kokalos » VIII, 1962, pagg. 69 - 120, tav. XVI Gibil-Gabib; tav. XXII 5 Sabucina.

5) V. TUSA, *Aspetti storici archeologici di alcuni centri della Sicilia occidentale*, in « Kokalos » III, 1957, pagg. 79 - 93, tav. 16, fig. 5 Segesta; tav. 20, fig. 12 a Castellazzo di Poggioreale; IBIDEM, in « Kokalos » IV, 1958, pagg. 151 - 162, tav. 54, fig. 4, Marineo; IDEM, *Il centro abitato di Monte Cavalli è identificabile con Hippana?*, in « Kokalos » VII, 1961, pag. 118, tav. VII 1, 2, 3; N. BONACASA, *L'area sacra*, in « Himera I », Roma 1970, tav. XXVIII - 2; E. JOLY, *L'abitato*, in « Himera I », Roma 1970, tav. LXXIV 1.

6) L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei greci*, Milano 1960, pagg. 174 - 182, tavv. 70, 71, 73; IDEM, *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana*, in « Kokalos » X - XI, 1964 - 65, pag. 10.

RITROVAMENTI



che si deve l'accostamento tra fonti storiche e archeologia, tra momenti e aree d'influenza. Per Bernabò Brea la ceramica indigena della cultura di Sant'Angelo Muxaro è abbastanza corrente dalla seconda metà dell'VIII secolo a. C. e si va attenuando sul finire del V secolo a. C. quando le tradizioni locali cedono il passo ai prodotti greci. Inoltre lo stesso Bernabò Brea dimostra come queste genti, ancora alla metà dell'VIII secolo a. C. giungessero più ad oriente dei limiti che in piena età storica dividevano

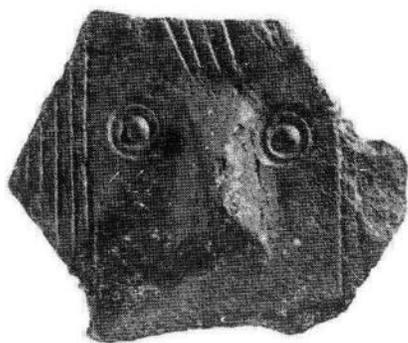
Siculi e Sicani, fino alle pendici dell'Etna.

Osservando la distribuzione di questi centri su una carta della Sicilia non sembra un eufemismo sostenere che tutta la parte occidentale ne resta coperta. La localizzazione tiene conto dei centri più noti a cui naturalmente se ne possono aggiungere molti altri, ma questa scelta facilita il tentativo di studiare i prototipi per verificare le differenziazioni. L'analisi della ceramica è limitata a pochi esemplari, ma abbastanza diffusi e di sicura provenienza, sufficienti quindi a

darci le caratteristiche distintive.

* * *

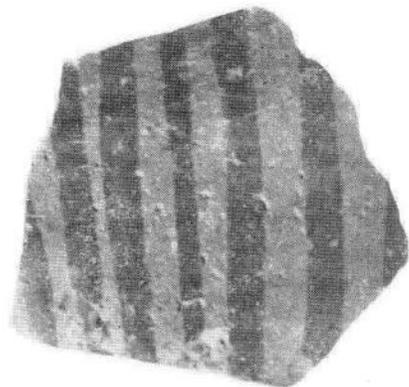
Le ceramiche hanno due principali e distinti tipi di decorazione: con stampigliature impresse o incise, e con ornati dipinti. Le forme sono di media grandezza: coppe ad alto piede (Sant'Angelo Muxaro e Sabucina), askos (Polizzello), anfore (Naro e Polizzello), oinochoai (Agrigento ed Imera), scodelle e tazze biansate (Marineo ed Imera). Molto originali le anse che si prolungano dal bordo delle scodelle e che for-



Ansa di scodella raffigurante un viso umano, proveniente da Segesta

mano dei volti umani stilizzati (Segesta).

Si possono distinguere due tecniche di lavorazione, entrambe con ornamenti pressoché uguali: una prima, foggia-ta a mano libera, senza tornio (per esempio i frammenti di Chiarastella, Pipitone e Mura Pregne), la cui superficie appare disuguale e rugosa; ed una seconda, lavorata a tornio lento, il cui spessore è omogeneo e l'interno solcato dalle striature da tornio; l'esterno è invece liscio per cancellare i cerchi di lavorazione. La lisciatura pri-



Frammento di ceramica dipinta di rosso proveniente da Mura Pregne

ma della cottura sembra completata da una stralucidatura, tecnica questa già evoluta.

Anche i dimagranti impiegati sono diversi: in un frammento di Monte Saraceno, per esempio, gli inclusi sono vegetali e minerali insieme, mentre nei frammenti di Mura Pregne, sia quelli che provengono da oggetti eseguiti a mano libera

mo visto che l'esterno è liscio e stralucidato. L'incisione avviene con degli stampi che lasciano sulla superficie esterna un segno marcato: dei cerchi concentrici, delle linee verticali e orizzontali, tracciate senza che la mano o lo stampo si stacchi dall'oggetto. E quando le linee ed i cerchi incisi si fanno linee e cerchi dipinti coi co-



Frammenti di ceramica indigena incisa e dipinta con differenti provenienze e tipologie

che eseguiti a tornio, gli inclusi sono solo minerali.

La cottura è avvenuta in un ambiente riducente e solo nel breve ultimo periodo di cottura si è avuta un'atmosfera ossidante, così gli impasti si presentano di colore grigio al centro e rosa o rosso in superficie.

Prima di imprimere le incisioni o stendere i colori, abbia-

lori rosso e nero, essi divengono spessi, pesanti.

Due elementi diversi vengono da Mura Pregne, merito di Henri Bresc, che ad una quota sconvolta di recente dalle ruspe della Cava Lambertini ha recuperato tanti frammenti di un'idria e di una brocca incisa. Due altre brocche simili a questa di Mura Pregne provengono da Naro e da Polizzello e



Frammento foggiato al tornio e decorato con linee e cerchi incisi proveniente da Monte Saraceno di Ravanusa

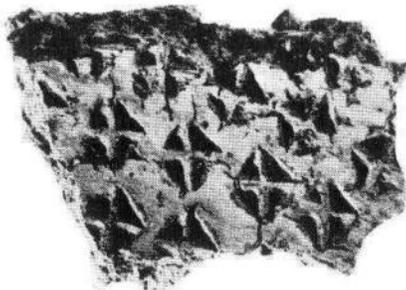
sono esposte al Museo Nazionale Archeologico di Palermo. La brocca di Mura Pregne presenta tracce di bruciatura nella parte interna ed i manici spezzati in un'epoca anteriore al recupero.

* * *

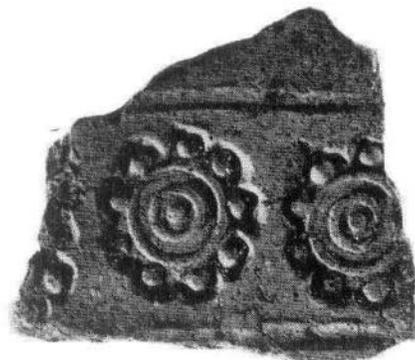
Il fatto che negli impasti e nella lavorazione si trovino due diverse tecniche dimostra che la prima, quella eseguita a mano libera, è antecedente a quella eseguita a tornio lento, ma che mantiene le forme e le ornamentazioni sia nell'uno che nell'altro modo di lavorazione. Quanto agli impasti e agli in-

clusi, essi sembrano dimostrare più centri di produzione, mentre l'impiego del forno povero d'ossigeno appare invece una caratteristica comune sia nella distribuzione geografica che temporale.

Questa diversa tecnica di lavorazione può, in un certo senso, indurci a dividere la produzione in due distinti periodi: uno intorno all'VIII o VII sec. a. C., cioè prima o all'epoca della venuta dei Greci, e l'altro dopo che le tecniche più evolute di questi ultimi si diffusero e spinsero le popolazioni indigene a migliorare la produzione; ciò comunque potrebbe avere ritardato la scomparsa del prodotto locale, ma non lo ha



Frammento foggiato a mano libera, cotto in ambiente riducente, decorato con incisioni romboidali proveniente dal Castello della Pietra di Partanna



Frammento foggiato a mano libera decorato con cerchi concentrici incisi proveniente dal Pizzo Pipitone di Roccapalumba

evitato del tutto nel V sec. a. C.

Ma in realtà questa è solo un'ipotesi desunta dalla tecnica di lavorazione, attraverso alcuni frammenti trovati in superficie e in località abitate per lunghi e differenti periodi storici. L'ipotesi quindi necessita di una verifica rigorosa che può venire solo dal lavoro dell'archeologo. Solo così si potrà confermare che la ceramica decorata ed incisa appartiene a fasi diverse e a diverse tecniche di lavorazione, oppure, e questo nel caso opposto alla tesi su esposta, se le due tecniche coesistono.

FRANCO D'ANGELO

Esempi di ceramica incisa e dipinta della Sicilia Occidentale (VII - V sec. a. C.)

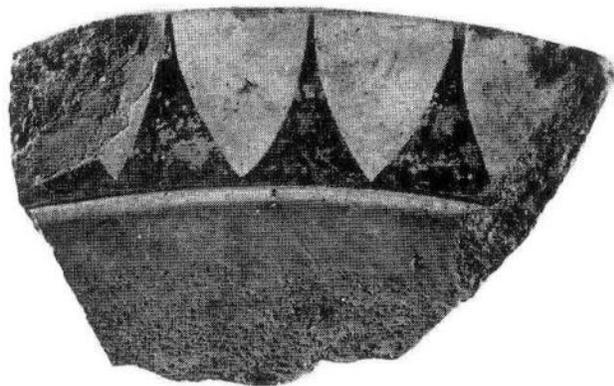
Luoghi di ritrovamento

- | | |
|---|-------------------------------------|
| 1 Agrigento | 19 Mozia |
| 2 Assolo di Valguarnera | 20 Mura Pregne di Termini |
| 3 Butera | 21 Naro |
| 4 Castellazzo di Palma | 22 Paceco |
| 5 Castellazzo di Poggioreale | 23 Paternò |
| 6 Castello della Pietra di Partanna | 24 (Pizzo) Pipitone di Roccapalumba |
| 7 (Monte dei) Cavalli di Prizzi | 25 Polizzello di Mussomeli |
| 8 Centuripe | 26 (Monte) Polizzo di Mussomeli |
| 9 (Pizzo) Chiarastella di Villafrati | 27 (Monte) Raffe di Caltanissetta |
| 10 (Rocca di) Entella | 28 Realmese di Calascibetta |
| 11 Erice | 29 Sabucina di Caltanissetta |
| 12 Favara | 30 Sant'Angelo Muxaro |
| 13 (Monte) Gibil Gabib di Caltanissetta | 31 (Monte) Saraceno di Ravanusa |
| 14 (Monte) Iato | 32 Segesta |
| 15 Imera | 33 Selinunte |
| 16 (Monte) Kassar di Castronovo | 34 Sutera |
| 17 Montagnola di Marineo | 35 Terravecchia di Cuti |
| 18 Montedoro di Racalmuto | 36 Vassallaggi di San Cataldo |

Esempi di ceramica incisa e dipinta della Sicilia Occidentale (VII - V sec. a. C.)

TIPOLOGIA DELLA CERAMICA INDIGENA

FRAMMENTO		FOGGIATO		COTTO IN AMBIENTE		DIMAGRANTE	
proveniente da	decorato col tipo	a mano libera	a tornio lento	riducente	ossidante	con inclusi vegetali	con inclusi minerali
Chiarastella	E	x		x			x
Mura Pregne	C	x		x			x
Mura Pregne	D		x	x			x
Mura Pregne	F		x	x			x
Pipitone	B	x		x			x
Marineo	D	x		x			x
Marineo	D		x	x			x
Marineo	I		x	x			x
Monte Saraceno	A - C		x	x		x	x
Segesta		x		x			x
Segesta		x		x			x



*Ceramica dipinta arcaica da Monte Castellazzo
(Zona archeologica di Poggioreale)*

La zona archeologica di Poggioreale

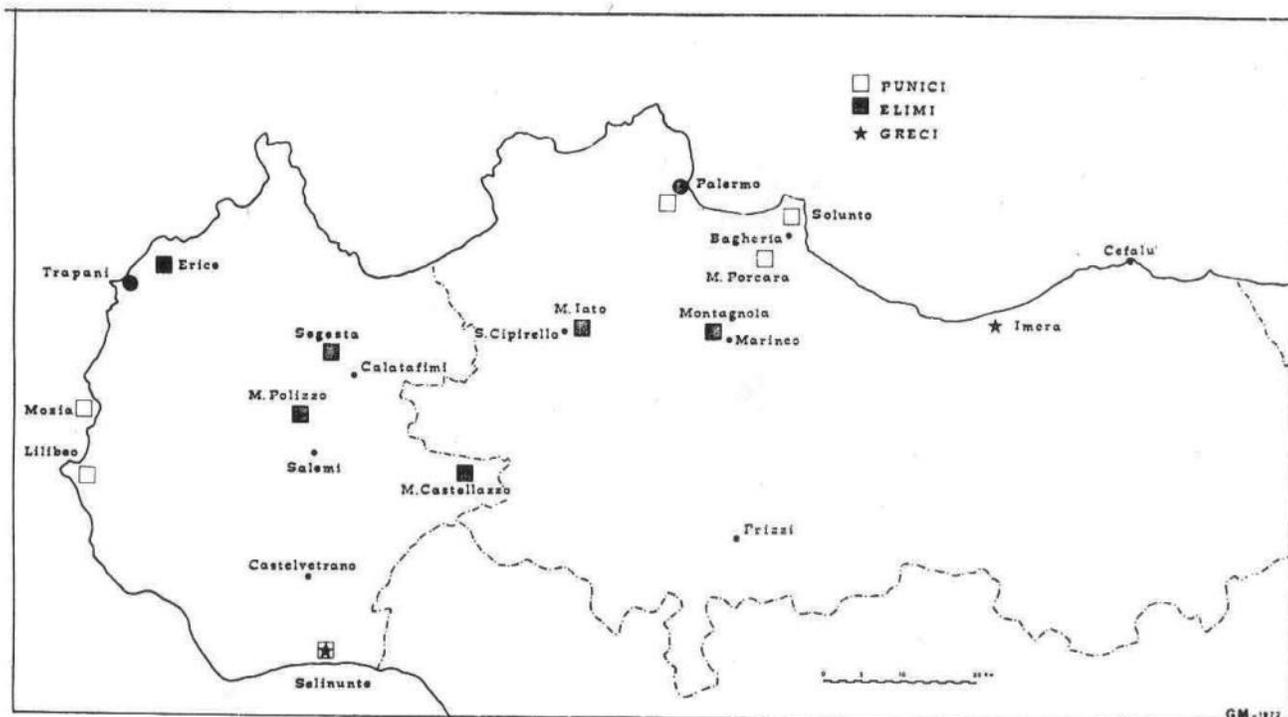
di Vincenzo Tusa

La Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale già da tempo persegue lo scopo di identificare la popolazione degli Elimi che, com'è no-

to dalle fonti storiche, abitava nella Sicilia Occidentale fin da un'epoca molto antica.

Si sapeva però che nei pressi di Poggioreale esistevano re-

sti archeologici, ma non se ne conosceva l'entità: un sopralluogo effettuato molti anni fa dallo Scrivente portò alla scoperta di resti abbastanza anti-



La zona elima

chi (VII-VI sec. a. C.) sul monte Castellazzo che, com'è noto, impende sull'abitato di Poggioreale; si credette anzi, ipoteticamente, di localizzare su quel monte l'antica Entella dato che l'Entella comunemente nota presentava una « facies » di epoca ellenistico - romana (v. V. Tusa, Aspetti storico - archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale, in « ΚΩΚΑ-ΛΟΣ », III 1957).

Solo nel 1967 è stato possibile alla Soprintendenza effettuare alcuni saggi di scavi: si scoprì allora che sul monte

Castellazzo esistevano antiche strutture relative ad un centro abitato abbastanza antico con resti di una cinta muraria mentre ai piedi del monte, nel pianoro in località «Madonna del Carmelo», esisteva la necropoli connessa al centro abitato: qui furono messe in luce alcune tombe databili al VI e V sec. a. C.; si trattò di pochi saggi che diedero sì una certa idea della delimitazione cronologica del centro, ben poco ci fecero capire però della sua importanza.

Appunto per avere una co-

noscenza più ampia e più precisa si è eseguita una nuova campagna di scavo nell'estate 1970, principalmente sul monte Castellazzo, nella zona del centro abitato.

Qui si sono messe in luce varie strutture murarie appartenenti ad abitazioni, ad edifici pubblici e ad una zona sacra appartenenti ad un'epoca che va dal VII al IV sec. a. C.; nella zona della necropoli è stata riportata alla luce qualche tomba databile alla fine del VII secolo ed agli inizi del VI a. C.

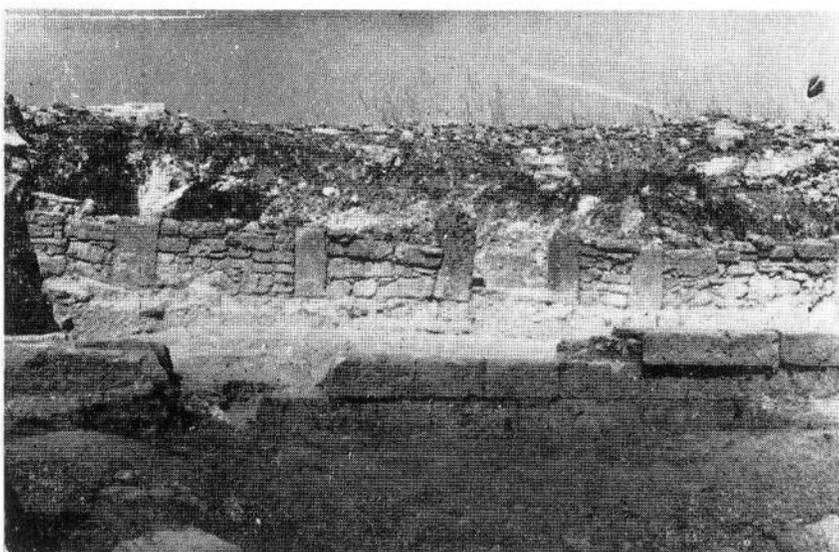
In questa campagna di sca-



Poggioreale, Monte Castellazzo: veduta d'insieme dello scavo



Poggioreale, Monte Castellazzo: altra veduta dello scavo



Poggioreale, Monte Castellazzo: un muro « a telaio »

vi si è avuta la netta sensazione della importanza di questa zona archeologica, che possiamo considerare assolutamente nuova: si tratti o meno dell'antica Entella, questo è ancora prematuro poterlo affermare, quel che è certo è che si è scoperto un grosso centro abitato, con relativa necropoli, ancora discretamente conservata che certamente arrecherà una considerevole somma di dati per la conoscenza della Sicilia antica e quindi di noi stessi: è noto infatti come la Sicilia Occidentale sia ancora poco conosciuta

nelle sue fasi più antiche, e quindi ogni elemento, anche minimo, presenta una grande importanza; tanto più evidentemente quando si tratta di un grosso e straordinario rinvenimento come quello che ci è stato dato di fare a Poggioreale.

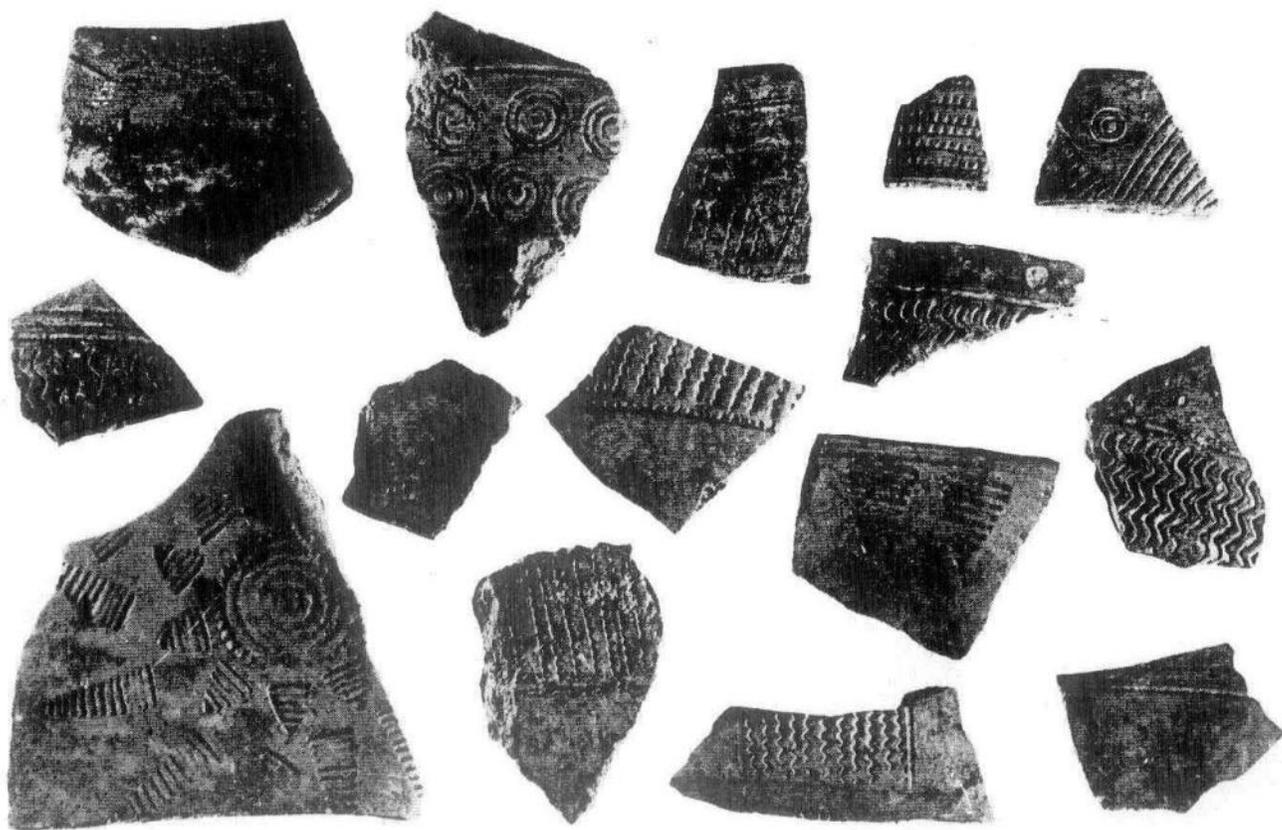
Pur avendoci fornito la sensazione esatta della importanza di questa zona, la campagna del 1970 è ben lungi dall'aver esaurito lo scavo, si è appena agli inizi, anzi.

La Soprintendenza è interessata a continuare gli scavi nei prossimi anni per portare

alla luce il centro abitato che, tra l'altro, ha una suggestiva posizione scenografica, come si può vedere da Poggioreale stessa; interessato però dovrebbe essere pure il Comune che avrebbe così nelle sue vicinanze una zona archeologica di notevole interesse, tale da costituire un'attrattiva turistico-culturale di prim'ordine, la Soprintendenza si augura quindi che il Comune le venga incontro in tutto quanto sarà possibile per facilitare il suo compito. Lo Scrivente inoltre ritie-

ne proprio dovere aggiungere che quest'opera di carattere culturale, iniziata sotto così promettenti auspici, dovrebbe trovare logico coronamento e sfogo in un Museo locale dove potrebbe essere conservato almeno parte del materiale che verrà preso dallo scavo e dove, soprattutto, i cittadini di Poggioreale potrebbero « vedere » e apprendere quel che avveniva in tempi molto antichi nei pressi delle loro abitazioni.

VINCENZO TUSA



Ceramica incisa arcaica da Monte Castellazzo di Poggioreale

L'Ipogeo di Tac - Caghki a Malta

di Vincenzo Borg e Benedetto Rocco

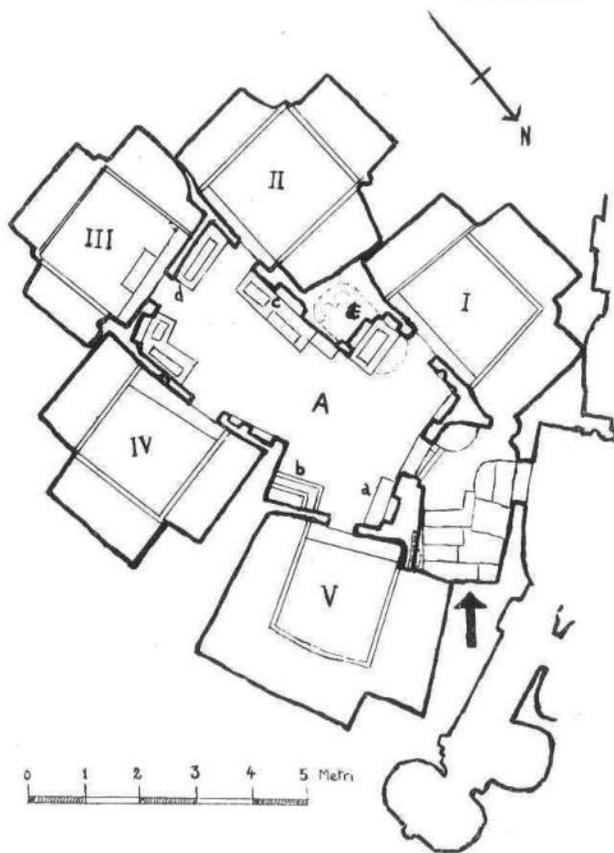
Parte I - Il monumento funerario

La località

La località nella quale si trova l'ipogeo, descritto nella presente relazione, è posta fuori le mura dell'antica città romana di Malta, al lato occidentale di essa. In quei tempi questa zona sembra fosse l'area cimiteriale principale dell'isola. Ciò risulta dal fatto che da secoli ormai si trovano in detta località una quantità considerevole di ipogei, scavati nella roccia viva ed appartenenti a periodi cronologici ed a culture diverse. Ivi infatti stanno ipogei punici, romani, giudaici e paleocristiani (1).

L'ipogeo, nel quale si trovano le iscrizioni che saranno susseguentemente studiate, è stato trovato casualmente nel 1952. Si stava allora preparando il terreno per mettere le fondamenta di una nuova ala da aggiungersi alla Scuola Governativa Elementare nella

Ipogeo A, Tac-Caghki,
Scuola Governativa,
Rabat, Malta.



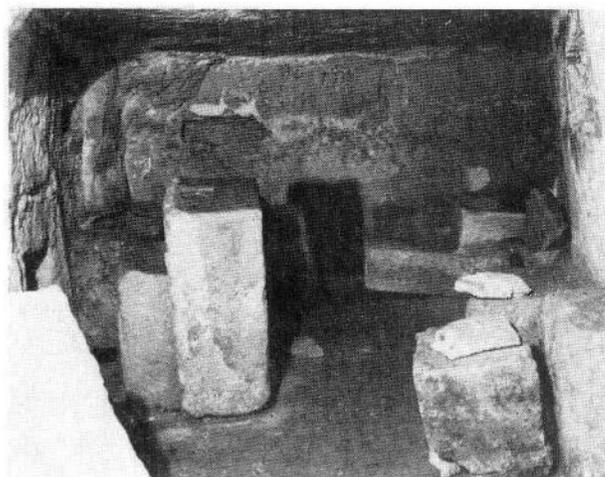
1) A. A. Caruana, *Ancient Pagan Tombs and Christian Cemeteries in the Islands of Malta*, Malta 1898, passim. Si consultino anche i *Rapporti Annuali* pubblicati dal Museo Nazionale di Malta.

regione comunemente chiamata Tac-Caghki. All'improvviso ci s'imbattè dentro questo complesso funerario. Grazie all'attenzione meticolosa dell'architetto incaricato della suddetta costruzione, il Sig. Harold Borg, come anche alla vigilanza del Direttore del Museo Nazionale e del Capitano Charles Zammit, allora Curatore dell'Archeologia nello stesso Museo, si sono prese tutte le diligenze opportune per conservare nel miglior modo possibile ciò che si era trovato. Si deve non di meno deplorare che detto complesso funerario era privo assai di mobilio; come si è constatato durante lo scavo, mani vandaliche l'avevano spogliato del suo contenuto prima che fosse scoperto dallo studioso (2).

Descrizione

Questo complesso funerario è formato da due ipogei, che stanno l'uno accanto all'altro. Un'unica gradinata, orientata Nord-Est, conduce all'entrata di ambedue. L'ipogeo che c'interessa, sta al lato Sud di questa gradinata e ad un livello più alto dell'altro.

Si entra in questo ipogeo da una apertura abbastanza alta, che si chiudeva — una vol-



1 - Ipogeo di Tac - Caghki (Malta): camera centrale



2 - Ipogeo di Tac - Caghki (Malta): camera centrale, particolare in fondo a destra

ta — probabilmente con una porta massiccia di roccia che rotolava su se stessa. Tale modo di chiusura era ben noto nell'antica Malta, e qualche esemplare, ancora in situ, si trova sino ai nostri giorni (3). Questa entrata immette in una camera centrale abbastanza spaziosa a forma di T a rovescio (Foto n. 1). Nella pianta questa camera è notata con la lettera A. Ad alcuni lati di questa camera centrale gli antichi scavatori lasciarono 5 banchi di roccia; in 4 di essi, più tardi, furono inserite delle tombe per bambini. Uno di questi sedili rimane ancora intatto: si trova al lato sinistro dell'entrata di questa camera centrale (Pianta, lettera a). Davanti a questo sedile si trova qualche cosa che, finora, non si è ben decifrato. Cioè una specie di banco di roccia nella cui superficie è stata inserita una concavità quadrangolare dentro un'altra concavità del medesimo tipo ma di più larga misura (Pianta, lettera b). Nelle pareti di questa camera centrale si sono scavati dei piccoli loculi per la

2) Reports on Working of the Government's Departments for the Financial Year 1951-52, *Malta* 1953, pp. 277-279.

3) *Catacomba di San Paolo, Malta, Ipogeo n. 10.*

sepoltura dei bambini. Questi ammontano in tutto a tredici. Attorno ad uno di questi loculi si nota una decorazione lineare in nero (Pianta, lettera c), la quale sembra che esistesse prima che fosse scavato il loculo ivi esistente (Foto n. 2, al centro).

Un'altra decorazione lineare, simile a questa, esisteva nella parete davanti al cubicolo III, notata nella pianta colla lettera d (Foto n. 2, a sinistra).

Nei cinque lati principali della suddetta camera centrale, a livello del terreno si nota l'esistenza di una finestra tagliata nella roccia



3 - L'entrata a finestra del cubicolo I

viva. La misura di ciascheduna di queste cinque finestre è di circa cm. 50 × cm. 42 (Foto n. 3). Da queste finestre si entra nei cinque cubicoli funerari, che stanno dietro ad essi. Qui si deve notare che le iscrizioni, che saranno studiate nella seconda parte di questo articolo, stanno dipinte in rosso sulla superficie delle pareti della camera centrale, proprio sopra le entrate di questi cinque cubicoli.

I cubicoli

L'interno dei cinque cubicoli suddetti, numerati nella pianta I, II, III, IV e V, è quasi identico. Si scende in essi dalla porta a finestra, dietro la quale c'è sempre una specie di sedile lungo la parete da dove si entra, il quale serve anche da gradino a chi penetra nei cubicoli suddetti. Il livello del pavimento dei cubicoli sta a quota più bassa della camera centrale. Difatti c'è un dislivello di quasi 80 cm. L'altezza di questi cubicoli è di circa 210 cm. Ciascun cubicolo è formato da una camera rettangolare, la cui misura si aggira sui 200 cm. × 190 cm. A tre lati di queste camere furono scavati dei grandi arcosoli, se così possono chiamarsi: sono in realtà dei grandi nicchioni quadrangolari, ricavati nelle suddette pareti ad un'altezza di circa 80 cm. dal pavimento. L'altezza dell'apertura di questi nicchioni si aggira tra i 120 e i 140 cm. Questi nicchioni stanno sopra una specie di tavola scavata nella roccia.

Su questa tavola mettevano i corpi dei defunti, e ciascheduna di esse poteva raccogliere due, a volte anche tre salme insieme. I corpi li lasciavano qui senza coprirli di terreno o altra cosa del genere, secondo un antico sistema già in uso a Malta nella cultura punica, come risulta precisamente da altre tombe puniche, ubicate altrove nell'isola (4). Credo che sia opportuno notare che nella superficie di queste

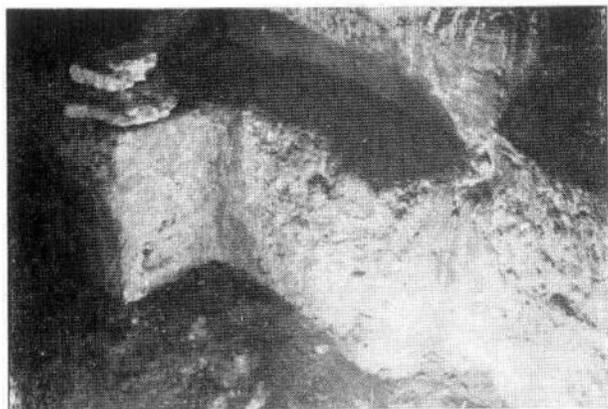
4) A. A. Caruana, op. cit., passim.

tavole manca qualche cosa che ordinariamente si trova in altri tipi di sepoltura, esistenti negli ipogei maltesi, cioè un piccolo gradino di roccia inciso di una o più cavità, dove, di solito, riposava la testa del defunto.

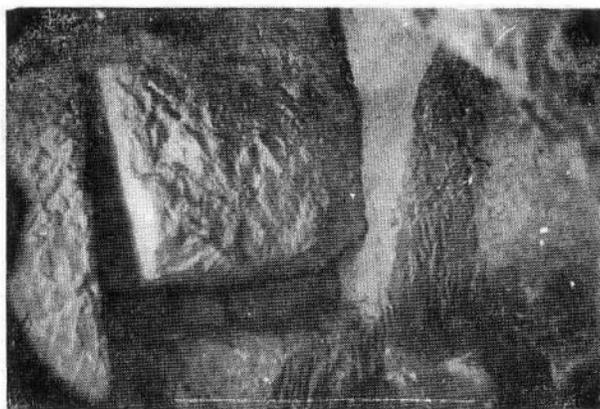
Lungo l'estremità esterna di queste tavole si trova un orlo marginale, alto una diecina di centimetri; in due di questi orli c'è un buco, che probabilmente serviva affinché il liquido della decomposizione corporale cadesse sul terreno del cubicolo.

E' certamente degna di nota l'abilità e la maestria dei fossori, che hanno scavato questo complesso, perchè lo spessore della roccia tra un cubicolo e l'altro, che gli sta accanto, a volte è quasi del tutto trascurabile; e ciò nonostante chi scavava è riuscito a tenere ciascuno di essi totalmente separato dall'altro, benchè oggi l'opera vandalica dei devastatori abbia disfatto tale perfetta e netta separazione.

Questo ipogeo presenta cinque esempi del tipo di sepoltura, chiamata dal Becker **Fenstergrabkammer**, cioè camera sepolcrale con una finestra che fa le veci d'una porta (5). Il Becker notò l'esistenza di un simile complesso nella catacomba di San Paolo a Rabat. Ma altri simili ipogei si sono trovati in questa località, come anche, vicino a **Tac-Ciawla**, **Hal Pilatu** e **Tat-Tuta**, come nota il Caruana (6).



4 - La chiusura esterna della tomba a finestra



5 - La chiusura interna della tomba a finestra

Entro questo ipogeo si è inserita anche una tomba a finestra. Questa tomba sta tra i cubicoli I e II. Dalla sua costruzione mi sembra poter arguire che sia stato uno degli ultimi insediamenti entro questi ipogei. Questa tomba è indicata nella pianta con la lettera **d**. E' assai interessante, perchè qui si può studiare bene come si chiudeva tale tomba, siccome la pietra di chiusura della finestra sta ancora in situ; mentre si può vedere l'interno della tomba da un buco abbastanza grande, che è stato perforato dentro detta tomba (Foto n. 4 e n. 5). Questa tomba, che è bisoma, ha il solito gradino di sostegno per le teste dei defunti.

Le porte

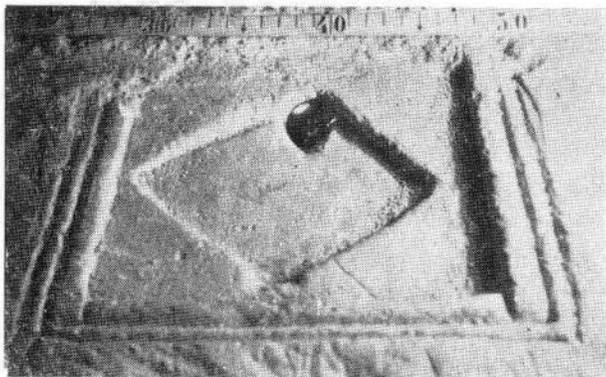
La prima cosa assai interessante circa il mobilio ivi trovato, sono le cinque porte massicce, che chiudevano le finestre d'entrata dei cubicoli già descritti. Queste cinque porte stanno ancora dentro la camera centrale di detto ipogeo. Sono cinque blocchi monolitici. Ciascuno consta di due parti, cioè di una parte che infilava esattamente dentro la finestra d'

5) *Erich Becker*, Malta Sotterranea, *Strasburgo* 1913, pp. 109-110.

6) *A. A. Caruana*, op. cit., p. 91.



6 - Porta di chiusura di uno dei cubicoli



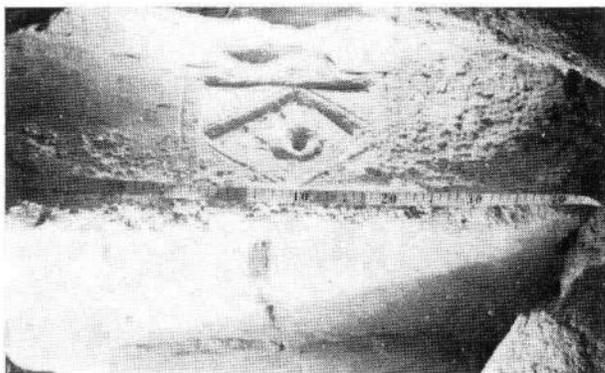
7 - Il buco nel rombo della superficie d'una porta

entrata del cubicolo, e di un'altra parte di maggior misura, che rimaneva fuori di detta finestra, addossata alla parete. La misura di questa parte si aggira sui 110 cm. × 60 cm., con uno spessore di circa 30 cm. (Foto n. 6).

Il modo di chiusura delle cinque camere o cubicoli sepolcrali assomiglia molto a quello in uso nel chiudere alcune tombe a finestra. Ma qui si è riscontrato qualcosa finora non ritrovato altrove negli ipogei sotterranei delle isole maltesi.

Nella parte della porta, che rimaneva fuori della finestra d'entrata, esattamente nella superficie rettangolare superiore, si nota la presenza di un buco. Il quale, perforando diagonalmente lo spessore del blocco, va a finire nel lato posteriore di esso, di modo che, chiusa la camera sepolcrale, questo buco s'affacciava dirimpetto la parete perimetrale della camera centrale, fuori della camera suddetta. Dove finiva questo buco nella superficie posteriore del blocco qui descritto, si è constatato che in quattro dei cinque casi vi avevano ricavato un piccolo vuoto, come si vede nella foto n. 6. Nella superficie dove inizia il buco, invece, si nota la presenza di un rettangolo tagliato nella pietra di una profondità di alcuni centimetri, con una cornice che gli gira attorno per tre lati. Dentro questo rettangolo vi è un rombo della medesima profondità, nel quale si trova il buco suddetto (Foto n. 7). Il rettangolo della porta del cubicolo I non è così lavorato come nelle altre porte. La porta del cubicolo V invece presenta qualche cosa del tutto particolare: il buco è localizzato al centro del rombo, e gli gira attorno un'orlo ben definito e lavorato (Foto n. 8).

Si è pensato che questi buchi servissero per le libazioni rituali. Anzitutto si deve qui constatare che finora non si è trovata alcuna cosa del genere a Malta. Le autorità del Museo Nazionale di allora chiesero il parere del P. Antonio Ferrua, che alcuni anni prima del ritrovamento di questo ipogeo era stato a visitare le antichità paleocristiane di Malta.



8 - L'orlo attorno al buco della porta del cubicolo V

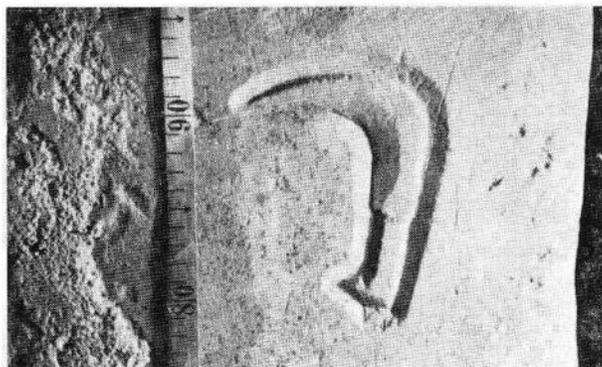
P. Ferrua non si pronunciò definitivamente in tale materia; ma trovava delle difficoltà ad accettare la presenza di libazioni rituali in questo caso, siccome i canali di tali libazioni normalmente conducevano direttamente sopra le ossa del defunto, preferibilmente al di sopra della sua bocca. Qui certamente non era il caso. P. Ferrua accennò ad un'altra soluzione per cercare di spiegare l'esistenza di questi buchi. Una soluzione piuttosto pratica: servivano o come accorgimento tecnico per mettere la porta a posto affinché non si movesse, o «forse come attacco di un ferro con cui maneggiare più facilmente il lastrone» (7).

Ma non mi sembra che tale soluzione spiegherebbe in modo adeguato l'esistenza dei sud-



9 - Falchetto e zappa scolpiti nella porta del cub. IV

detti buchi. Anzitutto altre porte, simili a queste, ritrovate nella catacomba di San Paolo, non presentano detti buchi. Dette porte sono del medesimo peso di queste, se non forse ancora maggiore; per maneggiarle richiedevano uno sforzo uguale a queste. Di più, come si spiegherebbe l'esistenza della cornice decorativa tagliata attorno al rettangolo nel quale si trova detto buco, se tale buco serviva soltanto per fissare o maneggiare dette porte? Si deve ancora mettere in rilievo che il buco della porta del cubicolo V, già menzionato, neghi assolutamente tale soluzione. Difatti, l'orlo che gira attorno a questo buco non presenta al-



10 - Falchetto scolpito nella porta del cubicolo IV

cun indizio d'aver subito quel logorio che risulta normalmente dalla manipolazione con ferri. La pietra di Malta, assai tenera, avrebbe senz'altro lasciato simili tracce incise su di essa. Mi sembra che tanto la decorazione incisa attorno al buco suddetto, quanto l'esistenza del vuoto incavato nella parte posteriore della porta dove finiva tale buco, presentino degli indizi precisi che vi si immetteva o infondeva dentro qualcosa. Potrebbe essere u-

7) Archivio del Museo Nazionale di Malta, Incartamento «Tac-Caghki», lettera del P. Ferrua datata 11 marzo 1952.

na specie di libazioni rituali, in uso presso la cultura punica di Malta.

Prima di lasciare la descrizione delle porte suddette, è senza dubbio degno di nota il fatto che sulla porta del cubicolo IV furono scolpiti da una parte un falcetto e una specie

di zappa, che stanno sulla superficie frontale della porta suddetta. Mentre nella parte laterale di essa si riscontra un altro tipo di falcetto pure scolpito (Foto n. 9 e n. 10).

VINCENZO BORG
Regia Università di Malta

Parte II - Le iscrizioni fenicie

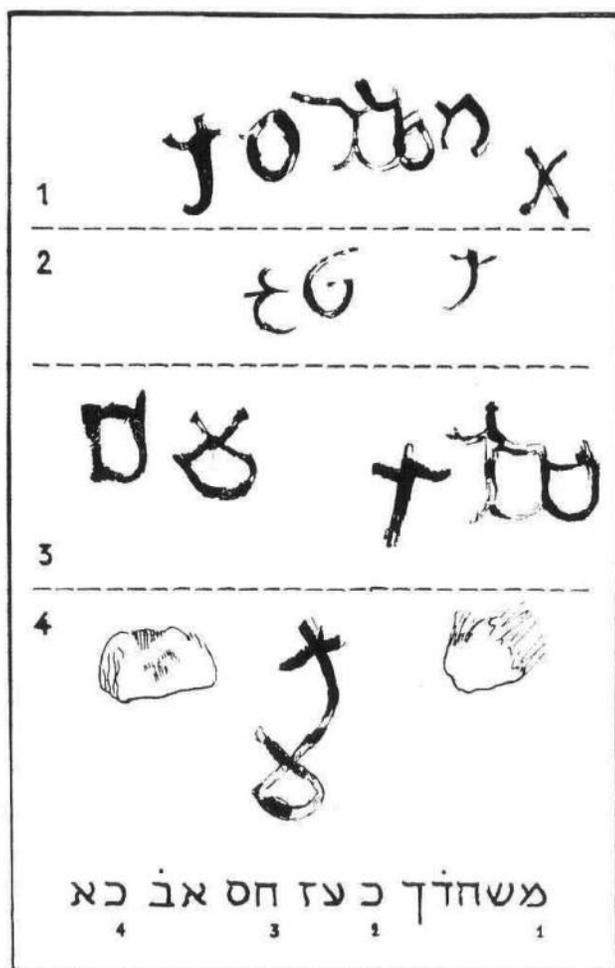


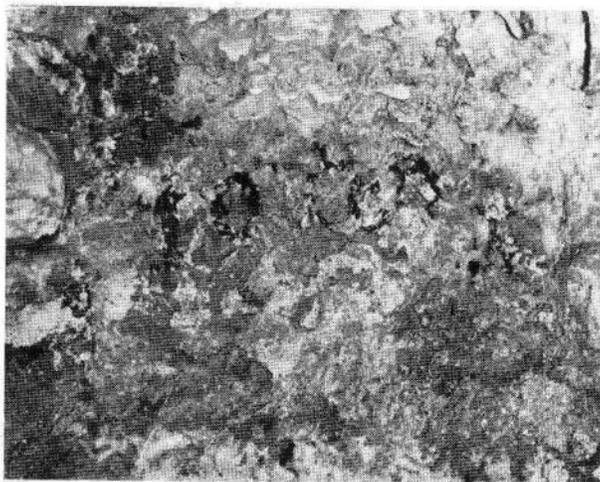
Fig. 1

Si esamina il complesso epigrafico attualmente visibile nell'ipogeo di Tac-Caghki. Dopo attenta considerazione, maturata **in situ**, ritengo che le iscrizioni si possono ridurre a due; la seconda (B) consta di sole due lettere, e va integrata colla «decorazione lineare» alla sua destra: mostrano la stessa tecnica di esecuzione in nero e - quanto al significato - si illuminano a vicenda. Per intenderci la chiamiamo **iscrizione minore**. Si tralascia l'altra decorazione lineare, di cui si fa cenno nella prima parte di questo studio (p. 63), sia perchè di interpretazione dubbia, sia perchè non pare accompagnata da iscrizione.

La prima (A) è divisa in cinque parti complementari, ognuna delle quali è dipinta in rosso sulla superficie delle pareti della camera centrale, sopra il vano di accesso ai cinque cubicoli. La chiamiamo **iscrizione maggiore**.

A. ISCRIZIONE MAGGIORE

Per la localizzazione si veda la pianta, lett. A: sopra l'ingresso ai cubicoli I, II, III, IV e V. Le Foto nn. 11, 12, 13 e 14 riproducono le prime quattro parti dell'epigrafe; si omette la quinta parte, perchè in condizioni ta-



11 - Iscrizione maggiore, parte prima

li da renderla inintelligibile; sembra certa la presenza di un solo segno alfabetico, attualmente non identificato. Il facsimile della fig. 1 mostra di seguito le quattro parti, l'una sovrastante all'altra, accompagnate dalla usuale trascrizione in ebraico quadrato su una sola riga.

Quanto alla disposizione generale delle lettere, la parte prima ha un andamento semicircolare, delimitando una calotta sferica; la seconda segue una direzione leggermente discendente; la terza è dipinta in posizione perfettamente orizzontale; mentre la quarta - se le due lettere formano una sola parola - fu condizionata dalle due fossette a destra e a sinistra del segno superiore.

I caratteri alfabetici sono tardivi, appartengono cioè a quel periodo che si è soliti chiamare **neopunico**; tenute nel debito conto le conoscenze tuttora lacunose dell'epigrafia fenicia a Malta e nella vicina Sicilia, non è possibile assegnare una datazione esatta alle due iscrizioni oggetto di questo studio (la maggiore e la minore). Ci si può orientare come **terminus a quo** verso il sec. II a. Cr., e come **terminus ad quem** verso il sec. I d. C.: siamo certamente in periodo romano.

La lettura, che si propone con riserve più

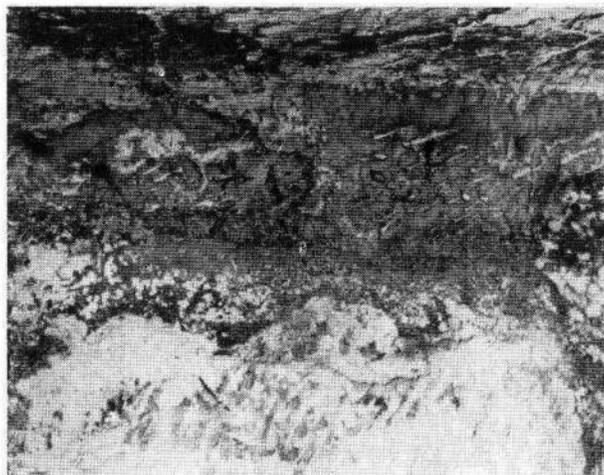
o meno motivate, è quella che sembra meglio rispondere all'evoluzione dell'alfabeto fenicio in occidente, specialmente a Malta e in Sicilia; proprio in questa iscrizione maggiore i due arcipelaghi mostrano punti di contatto finora ignoti; accostando in questa direzione le due aree, pur tanto vicine geograficamente, non si vuole togliere a ciascuna di esse la propria individualità storica e culturale. Sta di fatto che senza lo studio della Grotta Regina non sarebbe stato possibile allo scrivente tentare l'interpretazione, che qui si pubblica; al parallelo della Grotta Regina è dovuta soprattutto l'individuazione del **het** e dell'**alef**. Nella fig. 3 il lettore ha davanti allo sguardo una breve panoramica dei segni alfabetici impiegati nelle due epigrafi maltesi, secondo la nostra identificazione (coll. 1 e 2), seguiti da alcuni paralleli tratti dalla Grotta Regina (col. 3), dalla Grotta del Pozzo di Favignana (col. 4), e da altre provenienze orientali (fenicio della madrepatria, ebraico, aramaico; col. 5) (8). Sono accostamenti eloquenti; alcuni studiosi non li giudicheranno decisivi, forse neanche legittimi. Lo scrivente è persuaso che difficilmente saranno trovate altre equivalenze, diverse da quelle proposte, non nascondendo le proprie perplessità quanto alla identificazione del **bet** e del **dalet**. Che con questa lettura il senso proceda spedito e la sintassi risulti perfettamente ortodossa, non vale a togliere i dubbi ad un epigrafista esigente: ad ogni modo, nel lavoro di decifrazione il senso e la sintassi sono stati termini di arrivo, non punti di partenza.

8) Per la Grotta Regina cf. soprattutto: B. Rocco, La Grotta Regina: osservazioni paleografiche e nuove traduzioni, in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, NS XXI (1971), pp. 1-17; moltissime iscrizioni utili per questi raffronti sono ancora inedite. Per la Grotta del Pozzo cf.: B. Rocco, La Grotta del Pozzo a Favignana, in *Sicilia Archeologica* 17 (marzo 1972), pp. 9-20. Per il fenicio: Friedrich-Röllig, *Phönizisch-Punische Grammatik*, Roma 1971, *Schrifttafel* I-III. Per l'aramaico: F. Ro-

Procediamo ad una visione particolareggiata. Nella parte prima (Foto n. 11; vedi anche n. 3) un **mem** e uno **shin** presentano dei tratti abbastanza noti; seguono un **het**, di cui davo già l'identificazione in altro studio su altre iscrizioni (9); e un **dalet**, che potrebbe essere un **'ayn** chiuso, se nella seconda parte non avessimo un **'ayn** certo, e indubbiamente aperto. In fotografia non manca un prolungamento inferiore, che va da destra verso sinistra: l'identificazione sarebbe confermata; senonchè l'osservazione diretta ha dimostrato che tale tratto non è in rosso, ma in nero; non fa parte quindi della lettera, è dovuto ad altre cause, che in questa sede non interessano. Di facile identificazione è il **kaf**.

Nella parte seconda (Foto n. 12) sembrano presenti solo tre lettere, non molto ben conservate, o non molto ben disegnate (?): la prima, per la forte somiglianza coll'ultima della parte prima, andrebbe ritenuta un **kaf**; segue a una certa distanza l'**'ayn** aperto, di cui sopra; e ancora un segno che, scegliendo tra le poche possibilità, identifichiamo per uno **zayn**.

La parte terza (Foto n. 13; vedi anche i nn. 1 e 2) inizia con un segno complesso, che, nonostante qualche lievissima differenza, va ri-



12 - Iscrizione maggiore, parte seconda



13 - Iscrizione maggiore, parte terza

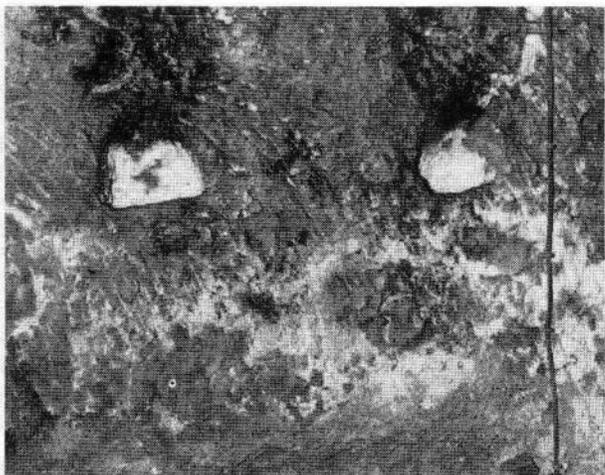
tenuto per lo stesso segno che occupa il terzo posto nella parte prima, cioè un **het**. Segue un **samek**, per cui, oltre che i raffronti della fig. 3, si può confrontare la stessa epigrafia maltese di recente acquisizione (10). Dopo un vuoto intenzionale (11), una lettera **nuova**, che andrebbe identificata come un **alef** di tipo neopunico: l'epigrafista disegnatore tracciò prima il tratto obliquo da destra a sini-

senthal, An Aramaic Handbook, Wiesbaden 1967, Part. I/1, Table of Scripts. L'ebraico è chiamato in causa solo per l'alef e il bet; quest'ultima lettera nella forma citata è comunissima: è la forma canonica anche nell'ebraico moderno; l'alef è quello che appare nel noto «Papiro Nash» (contenente il Decalogo) alle linee 5.7.17.18.24.

9) B. Rocco, La Grotta Regina: osservazioni ecc., cit., p. 7 nota 9.

10) Cf. G. Garbini, Le iscrizioni puniche, in Missione Archeologica Italiana a Malta - Rapporto preliminare della Campagna 1965, Roma 1966; p. 65, Tav. 41, 7-8.

11) Intenzionale mi pare anche il vuoto tra le prime due lettere delle parti prima e seconda; servivano cioè a distinguere i monosillabi iniziali dalle parole seguenti, con le quali senza dubbio venivano pronunziate con unico accento, come proclitiche. Se questo motivo è il vero, abbiamo documentato un elemento interessante di ortografia.



14 - Iscrizione maggiore, parte quarta

stra, poi il tratto obliquo complementare da sinistra a destra in modo che il suo prolungamento verso sinistra andasse a raggiungere l'altro tratto in basso (12). L'ultima lettera non può essere un *kaf*, perchè già visto; non può essere un *dalet*, perchè anch'esso già diverso; restano due possibilità, quella di un *resh* o di un *bet*: ci si ferma a quest'ultimo, perchè pare più consono alle tendenze generali secondo cui si è evoluto altrove questo segno.

La quarta parte (Foto n. 14) offre due sole lettere, di cui quella inferiore è uguale alla penultima della parte precedente, quindi un *alef*. La prima si ritiene un *kaf*, assai simile ai due precedenti: il tratto orizzontale è discendente in armonia con tutta la lettera, che è protesa verso l'*alef* inferiore. Si tende perciò ad escludere la possibilità di un *pe*, anche per la presenza dell'apice destro che prolunga il tratto orizzontale di sinistra.

Traduzione:

1. In forza del dono a te offerto,
2. o tu che sei forte,
3. sta tranquillo, Spirito,
4. desisti . . .
5. (?) .

Osservazioni: a) «in forza del dono a te offerto»: la preposizione M (da MN con assimilazione del *nun* alla consonante seguente) con significato causale (13), seguita dal sostantivo ShHD (cf. ebr. *shòhad* «dono», «offerta», quella soprattutto fatta per ottenere un favore, per cattivarsi la benevolenza di un potente), già noto dall'epigrafia aramaica (14); il *kaf* finale è pronome suffisso di 2 pers. sing., impiegato con senso «dativo»: «il dono tuo», cioè « il dono offerto a te»; quest'uso con senso dativo è documentato sia in ugaritico (come suffisso verbale) (15), sia in ebraico biblico (come suffisso nominale e verbale) (16): va da sè che fosse normale anche in fenicio.

b) «tu che sei forte»: la cong. K (ebraico *kî*) seguita dall'aggettivo 'Z «forte», «potente», ecc. E' un costrutto di grande eleganza stilistica, che si ritrova in alcuni salmi biblici (17); un suffisso pronominale di 2 pers. sing., in un contesto liturgico di lode o di supplica, viene ripreso da un *kî*, che rafforza il vocativo seguente e rende non necessaria la ripetizione del pronome 'attah («tu»). Valgano al-

12) Lo stesso ductus è evidente nell'*alef* della Grotta Regina, citato nella fig. 3, col. 3, con particolari dovuti al gusto dell'ornamentalità: nota che il tratto da destra a sinistra non arriva a toccare in basso il tratto complementare. L'*alef* del Papiro Nash, invece (fig. 3, col. 5), raggiunge gli stessi effetti, pur seguendo un ductus leggermente diverso: i tratti sono tre, e l'incrocio che delimita in basso il cerchietto è prodotto ora dal prolungamento inferiore da destra a sinistra, ora dal prolungamento inferiore da sinistra a destra.

13) Cf. Jean-Hoftijzer, *Dictionnaire des Inscriptions sémitiques de l'ouest*, Leiden 1965, p. 155 sgg.: MN, 4.

14) Cf. Jean-Hoftijzer, op. cit., p. 294: ShHD I (verbo) - ShHD II «subst. présent, don (spéc. pour gagner ou suborner quelqu'un)» . . .

15) C. H. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Roma 1965; Grammar p. 39, § 6,21.

16) M. Dahood, *Psalms III*, Garden City-New York 1970, p. 376 sgg.

17) cf. M. Dahood, op. cit., pp. 405-06.

cuni esempi tra i più pertinenti: omettiamo la utilissima trascrizione dell'ebraico per difficoltà tipografiche.

1) con la ripetizione del pronome **'attah**: «Tutte le genti . . . onoreranno il **Tuo** nome, o **Tu che sei grande**» (Salmo 86,9);

2) senza la ripetizione del pronome: «. . . in forza del **Tuo** nome, o **Tu che sei buono**» (Salmo 109,2);

3) «Loderò il **Tuo** nome, o **Yahweh, Tu che sei buono**» (Salmo 54,8; cf. ancora 52,11; 108,4; 135,3; per K'Z cf. **gen.** 49,7).

Quest'ultimo esempio contiene 3 elementi base: il pronome suffisso, il vocativo **Yahweh**, e l'espressione con **ki**. Questi tre elementi si ritrovano nel testo in esame: «In forza del tuo dono / o **tu che sei forte** / sta tranquillo, **Spirito**».

c) «sta tranquillo»: HS imp. **qal** di HSY/HSH («confidare», «stare tranquillo») usato in ebraico: il testo più vicino è **Prov.** 14,32: «. . . il giusto nella sua morte **sta tranquillo**».

d) «Spirito», ossia «spirito di un morto». Sarebbe il vocabolo **'ob**, notissimo ai biblisti e agli orientalisti, che finora ha resistito ad ogni tentativo volto a spiegarne l'origine sia in campo semitico che non semitico. Accettando questa lettura e questo significato, avremmo finalmente a Malta la prima menzione estrapiblica di questo termine in un contesto culturale e linguistico fenicio, che è quanto dire strettamente affine al contesto biblico.

Sarebbe possibile un'altra vocalizzazione, **'ab**, e in tal caso significherebbe «padre»; ma tale lettura si ritiene improbabile: infatti, supponendo il nome al vocativo, ci attendremmo il pronome suffisso di prima pers. sing. o plurale ('BY «padre mio», 'BN «padre nostro»), o qualche altra specificazione. Mentre il senso di «Spirito» va bene senza pronome suffisso.

e) «desisti»: K' imp. **qal** o **piel** di K'Y/K'H, anch'esso documentato in ebraico, in aramaico e in arabo con significati affini (18).

E' risaputo quanto i popoli antichi, asiatici, semiti, indoeuropei ed egiziani fossero sensibili al «culto» dei loro morti. L'uomo, iniziata la vita umbratile nel regno dell'Aldilà, diventava «potente» come un dio: **'Elohîm**, cioè «dio», è chiamata l'ombra di Samuele, evocata in 2 **Sam.** cap. 28 dalla Pitonessa di Endor («una donna **signora di un 'ob**», **ba'a-lat 'ob**: vv. 7.8); «forte» o «potente» era l'appellativo più adatto alla «Morte» personificata, e si voleva dire «dura», cioè «intrattabile», «inesorabile» (cf. **Cantico dei Cantici** 8,6). L'uomo doveva propiziarsi i suoi defunti, perchè i morti non recassero danno ai vivi. D'altra parte il morto, in conseguenza della sua esistenza umbratile, era un «debole», che dipendeva dalla carità dei vivi: sicchè i doni depositi sulle tombe dagli antichi avevano nello stesso tempo la caratteristica di «sacrificio» offerto a una divinità da propiziare, e di contributo indispensabile, dovuto dalla pietà dei superstiti all'indigenza di un caro estinto (19).

Nell'ipogeo di Tac-Caghki le offerte deposte al limitare delle camere mortuarie venivano accompagnate, sembra, dalla preghiera dipinta sulle pareti funebri, che doveva essere preghiera rituale: «In forza del dono a te offerto - **ecco il dovere della pietà** -, o tu che sei forte, sta tranquillo, astieniti (dal farci del male, dal turbarci la vita) - **ecco il sacrificio propiziatario**».

Se questa interpretazione risponde a ve-

18) Cf. F. Zorell, *Lexicon hebraicum et aramaicum V. T.*, Roma 1959, p. 343: alla voce K'H si annota: «cf. sy. k(')â increpuit, ar. ka'â(y) verbis contristavit, cf. kâ'a ob timorem ab actu abstinuit, 4 terrens ab agendo avertit».

19) Polemizzando con forte ironia contro le divinità pagane del suo tempo (sec. III-II a. Cr.), l'autore della biblica Lettera di Geremia (v. 26) così si esprime: «. . . come a dei morti si pongono loro innanzi i doni»; dove il plurale «i doni» (tà dôra) rende il probabile singolare shôhad del testo ebraico perduto: così risulta da uno studio attento sul vocabolario dei Settanta.



15 - Iscrizione minore

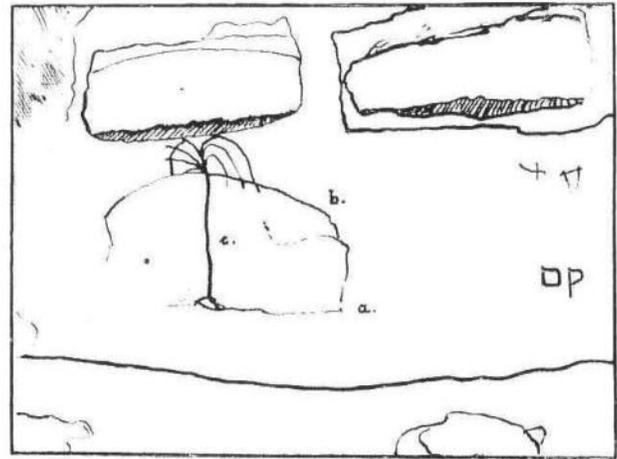


Fig. 2

rità, ricevono anche un significato indubbio i «buchi» praticati sulle porte dei cubicoli, di cui è stato detto sopra a p. 65, precisamente «nella parte che rimaneva fuori della finestra d'entrata . . . sulla superficie rettangolare superiore» (Foto n. 7 e n. 8). Si tratterebbe evidentemente di superfici destinate alle libagioni rituali, che attraverso il foro di uscita penetravano nell'interno fino a raggiungere idealmente l'avida gola dei defunti.

Sia lecito in questa sede confidare i propri sentimenti; voglio dire la grande sorpresa, che fu viva emozione, causata dalla visita all'ipogeo. Lavorando sulle fotografie, avevo letto *shòhad* e tradotto «dono», spinto solo dalla forza delle argomentazioni filologiche e linguistiche; la conferma delle tavole e dei «buchi» per le libagioni, costatati *in situ*, fu tanto più gradita quanto meno sperata ed attesa.

B. ISCRIZIONE MINORE.

Della sua localizzazione si è già parlato (Pianta, lettera A, c); la Foto n. 15, poco leggibile, viene illustrata dalla fig. 2, che offre un facsimile del disegno e delle due lettere a

destra, con trascrizione in ebraico quadrato nello spazio sottostante.

Sembra impossibile decidere a quale opera spetti la priorità di esecuzione, se ai due loculi laterali per la sepoltura dei bambini, o se alla raffigurazione in nero. Ad ogni modo pare che le due cose non abbiano rapporto fra di loro, sono cioè due esecuzioni indipendenti.

La lettura *QM* è certa; il primo segno difficilmente può essere altro che un *qof*; mentre il secondo è un *mem* più che uno *shin*; nel caso di uno *shin* ci aspetteremmo in epoca tarda il trattino verticale di destra più prolungato in basso.

Ritenendolo un imp. *qal* del verbo *QM* (ebr. *qûm*, «sorgere», «alzarsi»), si ha la traduzione: «Sorgi!» (20). L'augurio è da supporre indirizzato allo spirito del morto. Questa interpretazione trova conferma nel disegno schematico di sinistra, di cui si tenta l'esegesi, inserendolo nel contesto della fenomenologia religiosa degli antichi, oggi abbastanza conosciuta.

La base *a* rappresenterebbe il livello dell'

20) Cf. Jean-Hoftijzer, op. cit., p. 254 sgg.: *QWM I*.

	1	2	3	4	5
	M. a)	M. b)	Grotta Regina	Favignana	Prov. varia
alef	Ⲁ		Ⲁ	Ⲁ	ⲀⲀ
bet	Ⲃ				ⲂⲂⲂ
dalet	Ⲅ				ⲄⲄⲀ
zayn	Ⲇ				
het	Ⲉ		Ⲉ Ⲉ Ⲉ	Ⲉ	
Kaf	Ⲋ		Ⲋ Ⲋ		
mem	Ⲍ	Ⲍ	Ⲍ Ⲍ		
samek	Ⲏ		Ⲏ Ⲏ Ⲏ	Ⲏ	
ʿayn	Ⲑ				
qof		Ⲓ			
šin	Ⲕ		Ⲕ Ⲕ	Ⲕ	

Fig. 3

esistenza terrena, la calotta **b** segnerebbe, come **firmamento**, il limite tra lo spazio mondano (racchiuso da **a** e **b**) e l'esistenza ultraterrena dei beati; mentre la pianta che si erge al centro (una palma?; nota i **sette** rami, tre piegati a destra e quattro a sinistra) sarebbe il comunissimo «albero della vita»: esso affonda le sue radici (se ne vedono disegnate tre) nella terra, ma sviluppa i suoi rami nel cielo dei beati, dove le divinità benigne accolgono le anime dei trapassati. L'albero della vita diventa così una scala cosmica, che congiunge la terra al cielo; lo sforzo dei viventi consiste nell'aggrapparsi costantemente al lungo stelo dell'albero, per «risorgere» alla vita senza fine, inaugurata dalla morte (21). E' l'augurio che i superstiti rivolgono all'estinto: «Sorgi!». Augurio ed anche preghiera, da ripetersi con frequenza, dato che non si sa mai quanti pericoli si frappongono per il raggiungimento di tal fine: anche dopo la morte il defunto è sottoposto a mille prove, difficili da superare.

E' una visione più serena della vita nell'Aldilà, paragonata a quella che si deduce dall'iscrizione maggiore. E' un grido di speranza, che non suppone necessariamente gli apporti del cristianesimo nascente. Pur con molte in-

certezze e oscurità, i presentimenti dell'uomo religioso mirano già ad una vita di intimità con Dio, o con gli Dei, iniziata in questa vita e prolungata oltre la tomba. Un antico salmista ebreo aveva esclamato, al colmo dell'angoscia (**Sal.** 88,12): «Forse, o Dio, che i defunti **sorgeranno** e ti loderanno»? La risposta era implicita, negativa. Più tardi la risposta positiva verrà da un altro ebreo, da un profeta degli ultimi tempi (**Isaia** 26,19): «I tuoi morti **rivivranno**, i miei cadaveri **sorgeranno!** Svegliatevi, esultate, abitanti della Polvere!».

Senza ricchezza di parole e senza garanzie oracolari, l'umile disegnatore di Tac-Caghki esprimeva modestamente la stessa speranza del profeta ebreo: la speranza nell'immortalità, che alimentava la vita del suo popolo.

BENEDETTO ROCCO

21) Per un'ampia trattazione sull'«albero della vita» e sulle idee connesse, si veda M. Eliade, *Trattato di Storia delle Religioni*, Torino 1954, pp. 272-341. Una complessa raffigurazione dell'albero della vita e del viaggio dell'anima nell'aldilà è riprodotta in G. Picard, *Il mondo di Cartagine*, Milano 1959, p. 128, alla Tav. 75: nota che anche qui l'albero della vita è una palma con sette rami.

ANCORA SUL CIPPO DI QUINTO CECILIO

di Pietro Fiore

Il cippo di Quinto Cecilio, rimasto per quasi un secolo un pezzo archeologico sconosciuto nel Museo di Palermo, ha cominciato ad attirare l'attenzione di quanti si interessano di problemi di archeologia, di epigrafia e, di conseguenza, anche di storia antica.

Ogni nuova notizia, però, determina sempre opinioni diverse, secondo la varia valutazione dei fatti e degli oggetti in esame, e questo è utilissimo all'approfondimento della materia; sono quindi grato alla Bivona d'essere intervenuta (1) sull'argomento da me precedentemente trattato (2), perchè ciò mi dà l'occasione di chiarire meglio il mio pensiero in proposito. E' opportuno, a tal fine, riepilogare quello che risulta nei documenti del Museo di Palermo:

a) nel Registro d'entrata del 1877 (3), al n. 1030, alla

data del 20 ottobre (4), è indicata come sola provenienza Marina di Caronia, Contrada Baglio del Duca;

b) nell'inventario antico, al n. 425, dove è anche riportato il numero 1030 del R.E., si legge: « Marmo, cippo di Tusa » (5);

c) nella scheda n. 5592, come ho detto altrove (6), c'è scritto che il cippo è di provenienza ignota;

d) nel nuovo inventario, al

1) L. BIVONA, *Sul presunto epitaffio di Cecilio di Calacte*, in *Sicilia Archeologica*, n. 17; marzo 1972 pagg. 55 - 57.

2) P. FIORE, *Il cippo di Quinto Cecilio Calactense e la zona archeologica dell'antica Calacta*, in *Sicilia Archeologica*, n. 13; marzo 1971 pagg. 50 - 53.

3) Il cippo è stato effettivamente trasferito al Museo di Palermo nel 1877 e non nel 1887 come, per semplice svista, è stato detto nel mio precedente articolo.

4) La Bivona (art. cit. pag. 55,

n. 7) sostiene che il cippo è entrato al Museo di Palermo il 5.10.1877; veramente accanto al n. 1030, nella colonna riservata alla data, non c'è alcuna indicazione; non ci sono nemmeno le virgolette per ripetere la data precedente del 5 ottobre che si riferisce ad altro oggetto; per precisione, ad una moneta bizantina di bronzo, dono fatto dal Principe di Pantelleria. In mancanza di indicazione, ho creduto opportuno riportare quella del 20 ottobre che è la data della Commissione di Antichità e Belle Arti al Direttore del Museo.

5) Cfr. L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo* Palermo 1970 p. 58, da cui ho preso la notizia. In detta pubblicazione le notizie che riguardano il nostro cippo sono messe sotto la provenienza da S. Agata, invece che da Marina di Caronia, come sarebbe stato più logico; pur avendo detto che « l'indicazione del R. E. molto dettagliata sarebbe da preferirsi per fissare il luogo di provenienza », la Bivona sostiene che preferisce « tuttavia lasciare l'indicazione data dal Mommsen perchè la mancanza di indicazioni sul cippo impedisce di essere certi che i dati si riferiscano ad esso ».

6) P. FIORE, *Il cippo di Quinto Cecilio...* art. cit. pag. 50.

n. 3541, prima è riportata con incertezza la provenienza da S. Agata di Militello, già data dal Mommsen (7) e poi quella di Marina di Caronia, Contrada Baglio del Duca.

Per la Bivona (8) «rimane da spiegare perchè mai il compilatore dell'inventario, il quale certamente si riferisce ai dati forniti dal Registro d'entrata, dal momento che segnò il n. 1030 nell'inventario, abbia annotato il pezzo come proveniente da Tusa e non da Marina di Caronia, come sarebbe stato logico; e ancora perchè mai il Mommsen abbia indicato il cippo proveniente, non sappiamo in base a quali elementi, da S. Agata di Militello».

Il nostro cippo dovrebbe avere, a parer mio, tutti i documenti in regola: il dott. Salinas, infatti, che l'ha ricevuto al Museo, ha preso buona nota nel R. E., registrandone con sicurezza la provenienza e riportando anche gli estremi esatti della lettera della Commissione (Data: 20 ottobre 1877, numero 888, prot. n. 401) per allontanare, quasi prevedendo il futuro, ogni dubbio che un secolo dopo sarebbe potuto sorgere sulla esattezza della sua registrazione. Se fosse possibile rintracciare e leggere questa lettera, allora potremmo sapere notizie, se non più sicure, forse più ampie.

Che i compilatori dei documenti, successivi al R. E., del

Museo abbiano indicato, senza un giustificato motivo, opinioni diverse in merito alla provenienza, è un fatto che per altri motivi può fare meraviglia, ma certo non dovrebbe inficiare il valore di quanto è detto nel R. E. che è il primo documento originario ed ufficiale del cippo e che per di più è avvalorato dalla lettera della Commissione di Antichità e Belle Arti al Direttore del Museo.

Per me, come ho già detto (9), la località di S. Agata Militello è stata forse data dal Mommsen come indicazione generica della zona di provenienza, essendo la più importante e più vicina alla piccola borgata Marina di Caronia, e così possiamo pensare anche per Tusa.

Involontariamente avvalora questa ipotesi anche la Bivona quando, per indicare l'ubicazione di Marina di Caronia, aggiunge: « piccolo centro a metà strada circa tra Alesa e S. Marco d'Alunzio », ripetendo per Marina di Caronia il nome delle due cittadine indicate dal Mommsen per determinare S. Agata di Militello; se avesse detto « piccolo centro tra Tusa e S. Agata di Militello », come sarebbe stato più logico, si sarebbe certo capito meglio perchè queste due cittadine si trovano citate nel vecchio inventario e nel C.I.L..

Nonostante la provenienza

data nel R. E. corrisponda con la notizia manoscritta (fig. 1) di un testimone oculare (10), la Bivona, per il suo apprezzabile zelo di metter tutto in dubbio, arriva ad affermare (11): « La pluralità di tali indicazioni mi fa pensare che in realtà non si conoscesse esattamente il luogo del rinvenimento. E' lecito supporre che anche il Volpe abbia dovuto affidarsi a qualche tradizione locale: infatti, essendo nato nel 1831, era ancora un bimbetto nel 1840, anno in cui dice di essere stato rinvenuto il cippo ».

La Bivona mostra di credere che il Volpe abbia dovuto registrare la scoperta del cippo, copiare l'iscrizione e prendere nota delle misure e degli ornamenti laterali, proprio nel momento in cui il pezzo è stato trovato, cioè nel 1840, non tenendo presente che, essendo il cippo rimasto nel luogo fino al 1877, il Volpe, che non era certo rimasto sempre « un bimbetto », nei trentasette anni successivi, ci sarà passato davanti diverse migliaia di volte, anche per andare a dire

7) C. I. L. vol. X; parte II, numero 7469.

8) L. BIVONA, *Sul presunto epitaffio*... art. cit. pag. 56.

9) P. FIORE, *Il cippo*... art. cit. pag. 52.

10) Pubblichiamo la parte del manoscritto del Volpe che riguarda il nostro cippo perchè ognuno possa avere conoscenza del documento originale.

11) L. Bivona, *Sul presunto epitaffio*... art. cit. pag. 56.

(12); troppo vaga, e da nessun elemento giustificata, è l'indicazione « cippo di Tusa » che si trova al n. 425 del vecchio inventario; la provenienza ignota della scheda 5592 non è da prendere in esame perchè chi l'ha compilata non si è nemmeno curato di andare a leggere il R. E..

Tutto ciò, penso, dovrebbe darci la certezza assoluta che il cippo in discussione sia quello trovato a Marina di Caronia.

Per quanto riguarda l'iscrizione credo che sarebbe il caso di domandarsi, prima di tutto, se è da accettare o meno la testimonianza manoscritta del Volpe (13).

La Bivona non dà alcuna importanza al documento così autorevole di un annotatore che, fra l'altro, per l'abito che indossava e la funzione che esercitava, non poteva inventarsi le notizie e la serietà della sua documentazione ci viene anche data dalle misure e dai motivi ornamentali che, come abbiamo detto, corrispondono a quelli del cippo, e da tutte le altre notizie che ci ha lasciato su Caronia.

Se, con tutto questo, dovessimo essere del parere che non bisogna prestar fede, ma è da dimostrare, agli appunti lasciatici dal Volpe, allora cadrebbe ogni ragionamento sull'iscrizione e dovremmo accontentarci del nome «*Quintus*» e delle poche lettere che riu-

sciamo a leggere. Se, però, è da accettare quello che ci ha lasciato scritto il Volpe, allora, secondo il mio modesto parere, bisogna partire dall'iscrizione nota e cercare di rintracciarla nelle « poche vestigia » del cippo.

Io non ho proposto alcuna integrazione, (sarei stato presuntuoso a farlo); ho creduto che fosse, direi, mio dovere accettare « senza discussione » l'iscrizione lasciataci dal Volpe, convinto che sarei stato presuntuoso a non farlo senza un valido motivo; non mi sono proposto alcun problema di lessico; ho supposto che alcune parole potessero essere

12) Potremo quindi supporre che la base citata dal Mommsen come proveniente da S. Agata e il cippo trovato a Marina di Caronia siano due pezzi archeologici diversi e questo lo sospetta anche la Bivona (*Iscrizioni latine...* op. cit. pag. 58).

13) Per le notizie sulla vita del Volpe, cfr. P. FIORE, *Contributo alla individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta*, in *Sicilia Archeologica* dicembre 1971, n. 16 pag. 55 nota n. 7.

Del can. Volpe ci parla anche il Nicotra che, nel *Dizionario dei Comuni siciliani* (s.v. Caronia, pag. 217 n. 1) dichiara quanto segue: « Collaborarono con me per questa monografia il rev.mo can. D. Luigi Costa Volpe, della società siciliana per la storia patria e l'ottimo segretario del Comune prof. Tommaso Volpe Serra, per le premure di quel rispettabilissimo Sindaco cav. Luigi Mancusio. Ringraziando questi miei collaboratori estendo anche i sentimenti di mia gratitudine al gentile signor N. Perrone, che mi favorì diverse bellissime fotografie del panorama di Caronia ed all' egregio dottor Michele Di Dino, che

abbreviate, e non sarebbe il primo caso, come testimoniano a dovizia le iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo; ho solo avanzato l'ipotesi del «*pulcritus*» scritto, forse abbreviato, ai margini della modanatura, a destra del riquadro; ho soprattutto sentito il dovere di rendere nota agli studiosi, per tutto il valore che potesse avere, una testimonianza manoscritta, giudicandola molto utile alla risoluzione dei problemi connessi col nostro cippo.

Un esperto epigrafista ci potrà dire, forse, come erano situate le parole nell'iscrizione (14) e quali potevano essere

mi fu cortese compagno nella mia escursione fatta in quel Comune, nel maggio 1907 ».

Il riconoscimento del Nicotra non solo avvalorava maggiormente la personalità del Volpe, ma ci rende anche noto che a Caronia, al tempo del can. Volpe, erano diversi che si interessavano della storia del proprio paese; se gli altri non hanno lasciato scritto niente, almeno per quanto mi risulta, avranno certo contribuito a raccogliere e controllare le notizie, specie di carattere archeologico, riportate negli appunti del Volpe e ciò ci dà più affidamento, se ce ne fosse stato bisogno, che il can. Volpe non si è inventate le notizie archeologiche che ci ha lasciate.

14) Le parole potevano avere nel cippo un'impostazione diversa da come ho precedentemente proposto, per es.

Q U I N T U S C A E
C I L I U S C A L A
C T .

questo, però, non può essere lavoro mio, ma di un esperto che ci dirà, prima o dopo, il suo autorevole parere.

abbreviate; ciò sarebbe molto importante. Si può infatti supporre che la forma abbreviata « *Calact.* » dell'iscrizione sia stata letta dal Volpe « *Calactensis* », invece che « *Calacti-*

nus ». A simili forme abbreviate sono forse dovute le errate forme lessicali di « *pulcriter* » ed « *Ateneo* » giustamente lamentate dalla Bivona.

Per l'etnico della città di

Calacta, la Bivona sostiene che (15) « è costantemente attestato dalle fonti letterarie... l'etnico *calactinus* ». Senza avere le pretese di entrare in campo filologico, le cose, a mio modesto parere, stanno diversamente.

Nei testi antichi troviamo, infatti, diverse forme riportate anche dalle fonti citate dalla Bivona.

Secondo il Brzoska (16) in Suida Cecilio è detto *Καλαν ια νός*, in Phoibammon (III, 44,7) *ὁ Καλακίτης*; Atheneo (VI, 272 f; XI 466 a) usa una perifrasi: *Καικίλιος, ὁ ἴτερον ὁ ἀπὸ καλῆς ἀκτῆς*.

Secondo F. Jacoby (17), Sileno, lo storico di Calacta, da Atheneo (18) è detto *Καλλαιτιανός*; per il De Sanctis (19) nello stesso brano di Atheneo si legge *Καλλαιτιανός*; il De Sanctis, inoltre, sostiene (20) che è stato Holstenius, uno dei dotti filologi del secolo XVII, a proporre la correzione di *Καλλαιτιανός* in *Καλακτιανός*; mentre, secondo la Lauritano (21), la correzione dell'Holstenius è stata in *Καλακτινός* come leg-



Museo Nazionale di Palermo - Cippo funerario dedicato a Quinto Cecilio

15) L. BIVONA, *Sul presunto epitaffio...* art. cit. pag. 57.

16) BRZOSKA, in P. W. s. v. Caecilius.

17) F. JACOBY, in P. W. s. v. Silenos.

18) ATHENEO, XII 542 A.

19) G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia Siceliota*, Palermo 1958 p. 75.

20) G. DE SANCTIS, op. cit. pag. 75.

21) R. LAURITANO, *Sileno in Diodoro?* in Kokalos 1956 (2) p. 214.

giamo in Diodoro (22) e in Cicerone (23).

Nel Marouzeau, poi, troviamo usate per Cecilio le tre forme *Caleactenus* (24), *Caleactensis* (25) e *Calactensis* (26), proprio nella forma, quest'ultima, che il Volpe ha letto nel cippo e ci ha riportato nel suo manoscritto.

Dobbiamo, in merito, tenere presente che sono degli appunti quelli del Volpe (che li ha intitolati « Cenni o memorie o sunti storici ») su tutto ciò che potesse interessare la storia antica di Calacta e quella moderna di Caronia. La provvisoria di questi appunti ci viene indicata anche dallo schizzo che del cippo ha fatto, molto alla buona, ai margini del foglio, il Volpe che ha avuto solo lo scopo di darci un'idea generica della forma, degli ornamenti e dell'iscrizione in cui, rileggendo il manoscritto, si nota anche « *Cecilius* » scritto senza dittongo.

Oltre a non essere questi appunti una pubblicazione di stretto rigore scientifico, dobbiamo pure scusare il povero Volpe se, (siamo negli ultimi decenni del secolo scorso, o, al massimo, ai primissimi anni del ventesimo secolo), stando anche in una piccola borgata, non ha potuto consultare, per un controllo, nell'eventuale interpretazione delle forme abbreviate, tutte le dotte opere citate dalla Bivona (27), alcune delle quali, allora, non era-

no state ancora pubblicate e le altre non erano, forse, ancora giunte nelle biblioteche di Palermo.

In merito, poi, alle cause che abbiano determinato il danneggiamento dell'iscrizione, oltre a quelle comuni di origine atmosferica e dall'essere stato il cippo per diversi secoli sotto terra, a pochi metri dalla spiaggia (28), da cui è ancora staccato, con evidente sicurezza, quello che viene indicato come Baglio del Duca (29), la Bivona, pure in questo, non accetta la possibilità che la scomparsa delle lettere possa essere stata determinata anche dall'azione vandalica di « ragazzi turbolenti » che avranno preso il cippo come bersaglio nei loro giochi. Ho supposto questo non per uno scherzo della fantasia, ma dal notare sulle facce del cippo dei segni lasciati da colpi di sassi o martellate, più isolatamente nella faccia laterale sinistra, attorno e sopra l'anfora (fig. n. 2), e in forma più massiccia in quella frontale.

Questi segni non possono essere tracce, secondo me, dell'erosione che sarebbe stata continua ed uniforme, come si nota, in genere, anche nelle iscrizioni del Museo di Palermo. Ho pensato all'azione vandalica di « ragazzi turbolenti », che non fanno solo a Caronia degli scherzi del genere, anche per un'altra considerazione: la statua di S. Nicolò, posta in una nicchia sull'architrave del por-

tone della Chiesa Madre di Caronia, a circa dieci metri d'altezza, è stata ugualmente danneggiata, nel passato, e mutilata del braccio destro da colpi di pietre che in parte sono ancora visibili ai piedi del Santo.

Perchè non supporre che la stessa cosa sia successa per il nostro cippo, che, per di più, non aveva alcun carattere sacro ed esposto in un luogo di facile accesso, era più a portata di mano, anzi di tiro, per questi giochi di fanciulli?

22) DIODORO, XII 29 edizione critica di L. Dindorf, Parigi 1842 pp. 419, 430.

23) CICERONE, *Verrine-De frumento* cap. 43, 101.

24) Marouzeau, *Année philologique* vol. 1° (1914 - 24) p. 61.

25) Marouzeau, op. cit. vol. 23° (1952) p. 34; vol. 27° (1956) p. 33; vol. 35° (1964) p. 44.

26) Marouzeau, op. cit. vol. 39° (1970) p. 56.

27) L. Bivona, *Sul presunto epistaffio*... art. cit. pag. 57 note 12, 13, 15.

28) Il Volpe dice proprio « a pochi metri dalla spiaggia » e non dal mare; quindi, a volere essere più precisi, i pochi metri dobbiamo calcolarli dalla fine della spiaggia, e avendo questa nel punto indicato una larghezza di circa venti metri, i « pochi metri dalla spiaggia » sono effettivamente trenta - quaranta metri dalla riva del mare. Il posto, poi, è sopraelevato di circa tre - quattro metri dal livello del mare, e questo ha evitato che fosse danneggiato anche dalle più forti mareggiate.

29) Il Baglio del Duca, se è quello che si indica, potrebbe riservare delle graditissime sorprese, essendo uno dei pochissimi angoli della Marina di Caronia non ancora sconvolti dalle costruzioni moderne.

Non dovrebbe, quindi, costituire motivo di meraviglia il fatto che sia scomparsa l'iscrizione che il Volpe ha potuto leggere e registrare nei suoi appunti.

Se non si accetta la causa da noi ipotizzata, sarebbe interessante, oltre che necessario, studiare da che cosa possano avere avuto origine quei segni che si notano bene nel cippo.

I trentasette anni trascorsi nelle condizioni suddette non sono davvero ben poca cosa di fronte ai diciotto secoli intercorsi dall'età augustea al 1840. La terra, mi sembra, quasi sempre conserva meglio degli agenti atmosferici e del vandalismo umano: se poi la materia dei pezzi archeologici è molto friabile, come quella, per esempio, usata ad Alesa, allora i danni sono quasi irreparabili.

La Bivona, infine, senza dire una sola parola per dimostrare perchè è « estremamente aleatorio accettare la lettura del Volpe », finisce col dire che « metodicamente inaccettabile è poi... asserire che il cippo di Quinto Cecilio possa dire una parola decisiva circa il sito dell'antica Calacta » (30).

Non essendo archeologo e ricordandomi del « sutor, ne supra crepidam » di Apelle (31), non ho avuto la pretesa di dare nel campo archeologico lezioni di metodologia, sostenendo una cosa semplicissima e cioè che è molto utile all'indi-

viduazione di una zona archeologica conoscere quello che casualmente si è trovato nel passato: se tra due località, in una si sono trovate delle testimonianze e nell'altra niente, credo che, al lume del buon senso e fino a prova contraria, la prima località dia più affidamento che possa essere la zona archeologica cercata. Nel mio articolo precedente (32) ho tentato di portare il mio contributo all'individuazione del sito in cui sarebbe sorta l'antica Calacta, lasciando agli esperti, però, la responsabilità di dire la parola decisiva.

Anche se, come ho già detto (33), il cippo in questione non fosse stato dedicato al rettore Cecilio (34), ma ad un suo omonimo, o ad un altro Quinto qualsiasi, sarebbe sempre un pezzo archeologico che indicherebbe, insieme alle altre testimonianze (35), l'esistenza di un centro abitato che non potrebbe non essere che Calacta, la sola città che esisteva tra *Halaesa* e *Haluntium*.

Ho anche considerato l'ipotesi che il cippo potesse essere quello trovato nel vallone S. Anna (36), non so a che distanza dal mare, dedicato ad un Quinto Pulcro che visse diciotto anni (37), di cui non c'è giunto il testo esatto dell'iscrizione e che mi risulta essere stato anch'esso inviato al Museo di Palermo, ma l'ho scartata perchè, oltre che le misure e i particolari decorativi del

nostro cippo, corrispondono alla descrizione del Volpe anche il nome « *Quintus* » che si distingue ancora bene nella prima linea, le due lettere « *C* » che si leggono all'inizio della seconda e terza linea, iniziali di « *Caecilus* » e « *Calactensis* » o « *Calactinus* », e, all'inizio della quarta linea, la lettera « *A* » che potrebbe essere l'iniziale del... contestato « *Ateneo* »

30) L. Bivona, art. cit. pag. 57.

31) PLINIO, *Nat. hist.* 35, 85.

32) P. FIORE, *Contributo...* art. cit.

33) P. FIORE, *Il cippo...* art. cit. pag. 53, n. 10.

34) Dando al suo articolo il titolo *Sul presunto epitafllo di Cecilio di Calacte*, la Bivona ha voluto forse dare più rilievo all'iscrizione, mentre è molto più importante, a mio parere, la provenienza per i riflessi che questa può avere sull'individuazione della zona archeologica.

35) Anche ora, nella parte occidentale della borgata Marina di Caronia, in certi punti, nonostante la distruzione e la dispersione del patrimonio archeologico causate dallo sviluppo edilizio e dalla costruzione, negli ultimi decenni del secolo scorso, della strada nazionale 113, della strada ferrata e, ultimamente, del nuovo raccordo stradale, basta scavare il terreno, direi quasi con le dita, per trovare pezzi di ceramica, cocci o fondi di anforette e altro materiale vario, tra cui grossi mattoni di forma rettangolare o rotonda e, se si è più fortunati, anche qualche moneta antica; ne sono state trovate a decine, casualmente, nel passato. Di altri ritrovamenti spero di poter dare prossimamente notizia.

36) Si trova vicinissimo e a sud della storica e più volte citata chiesetta della SS. Annunziata.

37) P. FIORE, *Contributo...* art. cit. pag. 56, 3°).

riportato dal Volpe.

Le testimonianze da me riportate sono un piccolo indizio, ma le sole che abbiamo. Uno studio più attento con relativi saggi, una ricognizione più accurata del territorio fatta da esperti e tra questi pensiamo all'Adamesteanu che già è venuto nel territorio di Calacta (38), potrebbe cominciare a dare risultati più concreti.

Non è in discussione se sia esistita, ma in quale parte del

38) D. ADAMESTEANU, *L'ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in Kokalos VIII 1962 pag. 192 n. 107.

territorio di Caronia sia sorta Calacta che, essendo stata una città fiorente, secondo le poche notizie che conosciamo, non può certo essersi volatizzata senza lasciare traccia di una certa consistenza, come è successo per la vicina e contemporanea Alesa con cui ha anche partecipato ad imprese belliche.

Se sulle rovine di Alesa si sono accumulati alcuni metri di terra dal piccolo colle, facente parte della città, si può supporre che sulle rovine di Calacta si sia depositata una maggiore quantità di materiale dalla

molto più alta collina (m. 304) su cui sorge l'attuale Caronia, per questo non dovrebbe far meraviglia se le rovine non siano affioranti, come, in alcuni punti, ad Alesa.

Il territorio dell'antica Alesa, inoltre, è rimasto quasi isolato ad occidente della strada provinciale che porta all'odierna Tusa e quindi le rovine sono state meglio preservate dalle costruzioni moderne che hanno, invece, sconvolto e, archeologicamente, danneggiato il territorio di Calacta.

PIETRO FIORE

Ricognizioni archeologiche nel territorio di Caltavuturo

di Carmela Angela Di Stefano

Monte Riparato (C. I. F° 259, I SE) è un massiccio montuoso posto al limite tra i territori dei Comuni di Caltavuturo e di Scillato (Figg. 1 - 3). Pressochè inaccessibile sui lati Nord ed Est, estremamente impervio sul lato meridionale, degrada verso Ovest con una serie di pendii e di modeste alture in direzione dell'ampia vallata dell'Imera Settentrionale. La cima più alta, Pizzo S. Angelo (m. 606 s. l. m.), domina una stretta gola percorsa dalle acque dell'Imera.

Il sito è del più grande interesse dal punto di vista topografico giacchè Monte Riparato, con i suoi agglomerati collinari, costituisce un poderoso sbarramento naturale lungo il corso del fiume Imera e controlla una delle più importanti

vie di comunicazione con l'entroterra.

La segnalazione del rinvenimento occasionale di mate-

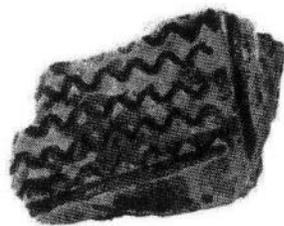
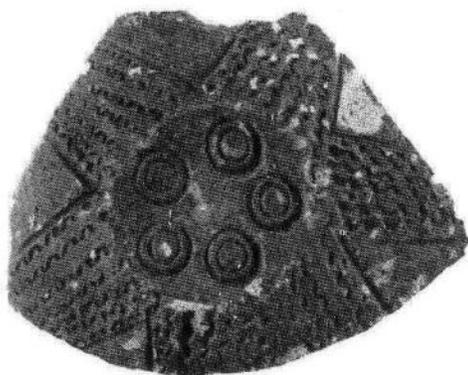
riali archeologici ha indotto pertanto la Soprintendenza alle Antichità di Palermo ad effettuare nella zona alcune rico-



1 - Caltavuturo: Pizzo S. Angelo

gnizioni seguite, nell'agosto del 1972, da una brevissima campagna di scavi (1).

La sommità del Pizzo S. Angelo appare disseminata di una innumerevole quantità di frammenti di ceramica e di tegole. Considerevole è la presenza di frammenti di ceramica del tipo « Campana A », caratterizzata da un'argilla di impasto rossiccio, talvolta con lievi sfumature di grigio, e da vernice iridescente; è stato possibile anche raccogliere un frammento di ceramica aretina e qualche frammento di sigillata di tipo italico.

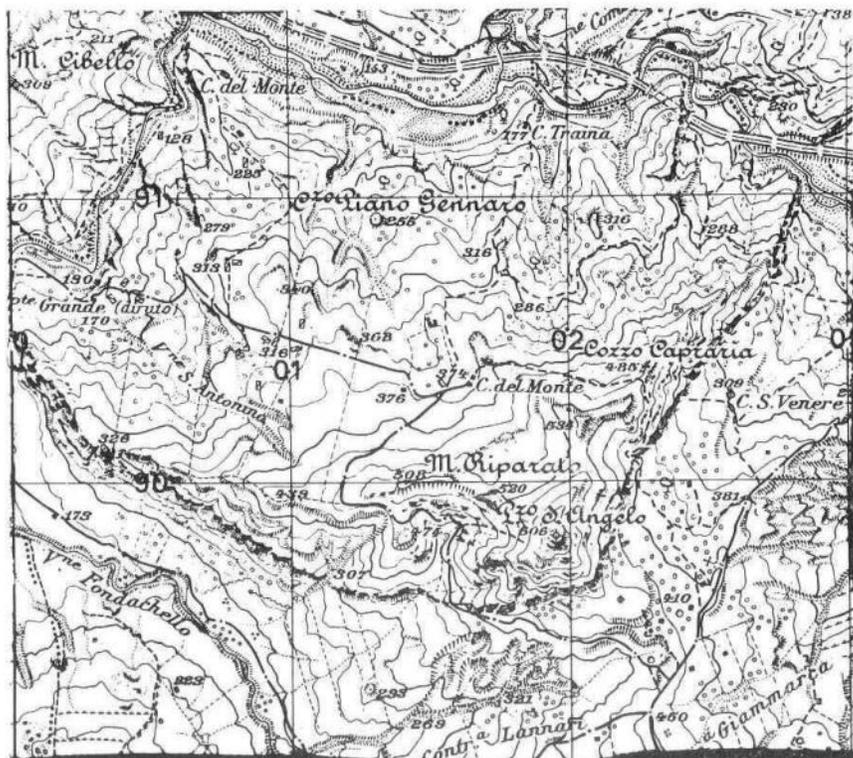


2 - Palermo, Museo Nazionale: frammenti di ceramica impressa da Pizzo S. Angelo

Tra la vegetazione arbustiva che ricopre gran parte della collina è possibile scorgere numerosi resti di edifici costruiti

a secco, con blocchi squadrati di pietra calcarea locale e spesso provvisti di pavimenti in cocciopesto o in mosaico. Le strutture di questi edifici appaiono in linea di massima discretamente conservate, ma talvolta sono state danneggiate da un rimboschimento eseguito di recente nella zona.

Sembra dunque sufficientemente documentata l'esistenza di un antico abitato che probabilmente occupava, con edifici



3 - Caltavuturo: particolare della zona del Monte Riparato
C. I. F° 259 I SE

1) Un particolare ringraziamento va al Rev. Giuseppe Guarneri, Ispettore Onorario alle Antichità di Caltavuturo, che è stato in ogni occasione una guida preziosa, e al Sig. Egidio Damiano, della Soprintendenza alle Antichità di Palermo per la valida collaborazione. Notizie di materiali archeologici rinvenuti occasionalmente nella zona: C. A. DI STEFANO, in *Sicilia Archeologica* 12 (1970), p. 30. Per l'importanza della zona, posta su una delle principali vie di penetrazione verso l'interno, si cfr. G. SCHMIEDT, *Sguardo all'antica situazione geo-topografica di Himera*, in *Himera I*, Palermo 1970, p. 46.

disposti a terrazze, la cima e i versanti meno impervi del monte.

I materiali raccolti attestano che il centro ebbe la sua maggiore fioritura tra l'età ellenistica e la prima età imperiale; tuttavia la frequenza del sito in età più antica è attestata dalla presenza di alcuni frammenti di ceramica impressa (Fig. 2) raccolti sul versante Nord-Est, ove il Pizzo S. Angelo si raccorda, con un pendio meno ripido, ad altre colline vicine.

La necropoli di questo cen-

to possibile, in particolare, raccogliere numerosi frammenti di unguentari fusiformi, alcuni frammenti di piatti e patere a vernice nera, in parte riconducibili alle forme n. 23 e 36 della classificazione Lamboglia (2), e qualche frammento di skyphos. Da alcuni frammenti di ceramica acroma è stato possibile ricomporre una brocca a corpo globulare (Fig. 4) la cui tipologia si riscontra frequentemente nei corredi di tombe della prima età ellenistica (3). Sono stati inoltre raccolti un frammento di unguentario ri-



4 - Palermo, Museo Nazionale: brocca acroma da Cozzo Piano Gennaro



5 - Palermo, Museo Naz.: materiali sporadici da Cozzo Piano Gennaro

tro è stata individuata in località Cozzo Piano Gennaro, una collina alta m. 255 s.l.m. che costituisce una delle estreme propaggini dello stesso sistema montuoso verso Nord-Ovest (Fig. 3).

La necropoli è stata purtroppo sconvolta dai lavori agricoli e da scavi clandestini e il terreno appare disseminato di un'innumerabile quantità di frammenti di ceramica. E' sta-

2) N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti I Congr. Int. Studi Liguri*, Bordighera 1952, p. 172 sgg.

3) Si cfr., p. es., L. BERNABO' BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipara II*, Palermo 1965, p. 246, tav. CCVII, 2 e 4; CCXII, 7; G. RIZZA, in *N. Sc.* 1955, p. 335, 4; J. P. MOREL, in *N. Sc.* 1966, pp. 240, 242 - 243, 248, 253, 267, 275, 281.

4) L. FORTI, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in *Rend. Acc. Napoli*, n. s. XXXVII 1962, p. 148 sgg.

conducibile al tipo II della classificazione Forti (4), due lucerne (Fig. 5), un pestello fittile a forma di testa di quadrupede (Fig. 6), una moneta di bronzo sfortunatamente del tutto corrosa e illeggibile, una terracotta raffigurante una figura am-



6 - Palermo, Museo Nazionale: pestello fittile da Cozzo Piano Gennaro

mantata con capo lievemente reclinato sulla spalla destra (Fig. 7) (5).

Saggi di scavo eseguiti nell'agosto del 1972, hanno consentito di individuare, alla profondità di m. 2,40, una tomba a fossa, fortunatamente anco-



7 - Palermo, Museo Nazionale: terracotta figurata da Cozzo Piano Gennaro

ra intatta. La tomba misurava m. 2,20×1,00 ed era orientata in senso NO-SE. Dello scheletro si conservava appena qualche traccia tanto che non fu



8 - Palermo, Museo Nazionale: Pissidi acrome da Cozzo Piano Gennaro

possibile localizzare con esattezza la posizione della deposizione.

Il corredo era costituito dai seguenti oggetti:

— anforetta provvista di piede basso ad anello, corpo sferico schiacciato, lungo collo cilindrico, labbro rovesciato verso l'esterno. Le anse verticali a nastro sono inserite tra il collo e il ventre del recipiente. Ricomposta da più frammenti con qualche lacuna. Argilla rossiccia, depurata, a tratti tendente al grigio per variazioni di cottura; superficie esterna coperta da vernice nera lucida ad eccezione di una breve fascia intorno al piede. Alt. cm. 19; diam. orlo cm. 11,7; diam. piede cm. 8 (Fig. 9).

— coppetta provvista di piede troncoconico, vasca poco profonda, orlo rientrante. Argilla depurata di colore rossastro. La superficie, ad eccezione del piede, è coperta da vernice nera lucente. Alt. cm. 3,8; diam. orlo cm. 5,5; diam. piede cm. 3,5 (Fig. 10).

— coppetta analoga alla precedente. Alt. cm. 3,8; diam. orlo cm. 4,8; diam. piede cm. 3,3

(Fig. 10).

— *guttus* provvisto di piede ad anello, corpo sferico schiacciato, spalla arrotondata, orlo a listello verticale, ansa ad anello, della quale si conservano gli attacchi. La spalla è ornata da due solchi incisi; gruppi di tre incisioni caratterizzano il corpo del recipiente. Argilla depu-

5) Alt. mass. cm. 9; argilla depurata di colore giallo scuro. Alle spalle, piccolo foro di sfiatamento.



9 - Palermo, Museo Nazionale: anforetta a vernice nera da Cozzo Piano Gennaro

rata di colore rossiccio, a tratti grigiastri.

La vernice nera ricopre la superficie esterna, ad eccezione del piede e della cavità per l'immissione del liquido. Alt. cm. 5; diam. piede cm. 5,7 (Fig. 11).

— Lucerna monolite aperta provvista di pareti arrotondate, orlo inclinato verso l'interno, becco allungato a coda di rondine. Argilla depurata di colore arancio chiaro; vernice nera brillante. Alt. cm. 3,6; lung. cm. 9,6; diam. base cm. 4 (Fig. 11).

— Pisside apoda con coperchio, ricomposta da più frammenti, con qualche lacuna. Argilla depurata di colore rosa. Alt., con il coperchio, cm. 5,8;

diam. orlo cm. 11,3 (Fig. 8).

— Pisside apoda con coperchio, analoga alla precedente; ricomposta da più frammenti con due lacune. Alt., con il coperchio, cm. 6,2; diam. orlo cm. 11,5 (Fig. 8).

I materiali che abbiamo elencato inducono a porre questa tomba tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a. C.

Altre ricognizioni effettuate sull'altura che domina l'attuale paese di Caltavuturo, in località Terravecchia, ove sussistono resti di un insediamento medievale, hanno permesso di raccogliere, oltre a frammenti di ceramica invetriata medievale, anche qualche frammento di ceramica a vernice nera. Si ha notizia, inoltre, che pres-

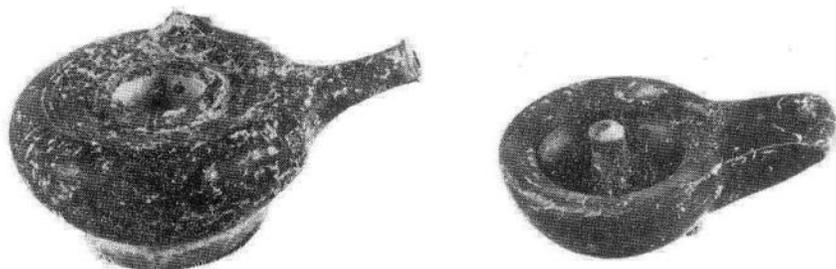
so questa altura, in località « Grotte nere » sono state rinvenute una moneta di bronzo punica una moneta di Timoleonte e una di Tolomeo I. Inoltre si ha notizia del rinvenimento di tombe a lastroni nel corso di lavori edili in contrada Pioppo, alla periferia del paese.

Il territorio di Caltavuturo si rivela dunque particolarmente ricco di interesse per la ricerca archeologica ed è già in programma, a cura della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, una più estesa campagna di scavi che potrà, ci auguriamo, portare quanto prima un nuovo contributo alla conoscenza della zona.

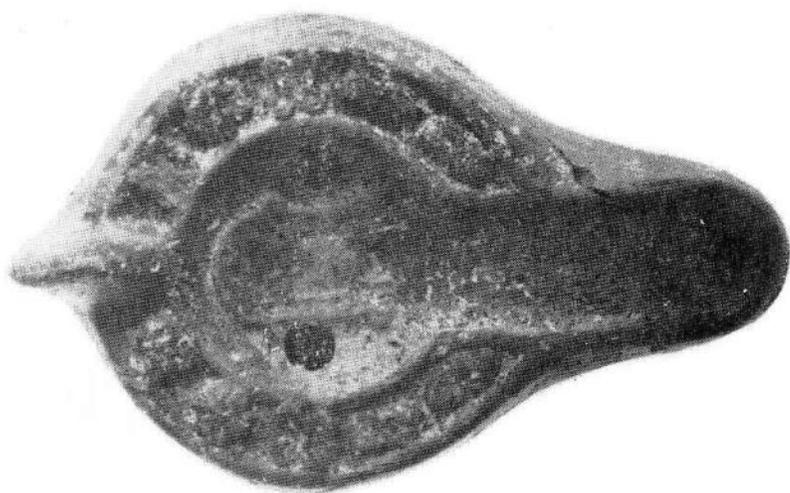
CARMELA ANGELA DI STEFANO



10 - Palermo, Museo Nazionale: Coppette a vernice nera da Cozzo Piano Gennaro



11 - Palermo, Museo Nazionale: guttus e lucerna a vernice nera da Cozzo Piano Gennaro



Lucerna di Calactina

Paola Pelagatti

Kaukana: un ancoraggio bizantino sulla costa meridionale

Mentre continuano a Kamarina ricerche su larga scala (v. Sicilia Archeologica n. 10) anche l'area immediatamente circostante, nell'ambito soprattutto del territorio di Santa Croce Camerina, è stata oggetto di indagini e

di un'attività volta ad una più approfondita conoscenza e alla salvaguardia di quel complesso di ruderi di età tardo-antica che va sotto il nome di Kaukana, ruderi situati nelle vicinanze del faro di Punta Secca.

Da un lato si è proceduto ad individuare e a mettere in luce una serie di edifici, che hanno raggiunto ora il numero di 25 e sui quali riferiremo tra breve, dall'altro si è apprestato un piano di espropri, da realizzarsi con finanziamenti dell'Assessorato Regionale al Turismo, che consentiranno la creazione di un Parco archeologico.

Su questa operazione di salvataggio sono lieta di presentare le osservazioni (v. pp. 111 - 117) di Emma Stella che ha redatto, con la collega Pina Di Francesca, il progetto del parco archeologico di Kaukana, dopo aver partecipato alla campagna di scavo del 1971.

Il ben nutrito gruppo di schede topografiche che Giovanna Scrofani ha raccolto sulle antichità del territorio di S. Croce e che si pubblica in questo stesso numero (v. pp. 101 - 110) dà un'idea del sottofondo di notizie e indicazioni che ha costituito la base delle nostre indagini più recenti, suggerendo i filoni da approfondire nei diversi campi della ricerca archeologica, da quello riguardante le stazioni dell'età del bronzo (con ceramica castelluciana) a quello degli abitati e delle necropoli di epoca classica, romana e bizantina.

In un prossimo studio, G. Kapitän darà notizia della scoperta (1), avvenuta nel 1971, di tre relitti di navi di età bizantina, arenatesi con il loro carico di anfore e altre suppellettili presso il faro di Punta Secca, indicativi della

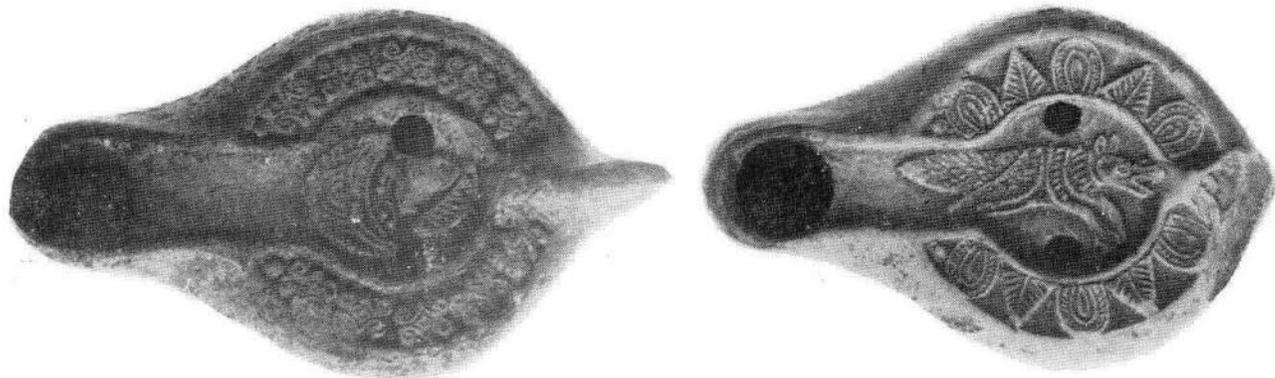
frequenza del sito in epoca contemporanea alla vita di Kaukana.

Sono lieta di annunciare in questa sede un altro significativo intervento di salvaguardia e cioè l'esproprio (con un finanziamento del Ministero della P. I.) della chiesetta del Mezzagnone situata al margine dell'abitato di S. Croce, forse il più insigne monumento di questa zona, un vero gioiello dell'architettura tardo-antica, giunto fino a noi in condizioni eccezionali di conservazione.

L'abitato in contrada Anticaglia e gli altri ruderi nei dintorni di Punta Secca

L'estensione e la frequenza dei ruderi (dei quali era anche avvertibile l'inconsueta proporzione dell'alzato pur sotto la copertura di sabbia) lungo la costa a Sud di Santa Croce Camerina rappresenta uno dei rari fatti di sopravvivenza del contatto con l'antico in tutto il territorio ragusano poiché è fra i pochi complessi che abbiano attirato l'attenzione e la curiosità nei secoli scorsi. Significativa la denominazione di « Anticaglia » data alla zona interessata da uno dei più consistenti nuclei di edifici, quello che è oggetto attualmente di ri-

1) Della quale è già apparso un cenno (G. KAPITÄN, in *The International Journal of Nautical I*, 1972, p. 201).



Lucerne di Kaukana



Chiesetta del Mezzagnone

cerche sistematiche. E' questa anche una di quelle località per le quali esiste una proposta di identificazione presente da molto tempo nella ricerca erudita (Fazello, Amico, Houel, etc.).

Ha concorso all'interesse per l'identificazione del sito il fatto che Kaukana è una località della quale trattano, con una certa maggior larghezza, le fonti: larghezza molto relativa, ma singolare in questa epoca per quel che si riferisce ai centri siciliani in genere e a quelli minori in modo particolare. Tale interpretazione per l'abitato in parola è tuttora discussa, giacché non può dirsi suffragata da

alcun elemento epigrafico rinvenuto *in situ*, ma viene generalmente accettata come molto probabile.

Una volta accettata l'identificazione, non è esclusa la possibilità di riconoscere una rispondenza anche più minuta con i dati forniti dalle fonti: Tolomeo, il geografo di età imperiale, parla di « porto » e di « palude »; Procopio, lo storico della corte bizantina scrivano di Giustiniano, parla della sosta della flotta di Belisario prima della partenza per Malta e per l'Africa, durante la guerra greco-gotica, e accenna alla distanza di Kaukana da



Il territorio di Kaukana in una foto aerea precedente all'esplosione edilizia, intorno al 1960



Capo Scaramia o Scalambri

Siracusa, in base alla propria esperienza giacché fu presente sul teatro delle operazioni. E' evidente il rilievo delle funzioni di Kaukana come porto nel VI sec. d. C.

Meritano osservazioni i modi di raggruppamento degli abitati, formati, come appare probabile, separatamente e progressivamente, sia che gli stanziamenti originari fossero di carattere religioso, sia che Kaukana sia sorta fin dall'inizio come ancoraggio.

Un altro fatto che colpisce è la presenza di evidenti segni di abbandono: suppellettili non frammentarie *in situ*, quindi lasciate per abbandono repentino, coperte subito dopo, rapidamente, dalla sabbia; sbramenti di pareti ed altri sintomi che danno l'impressio-



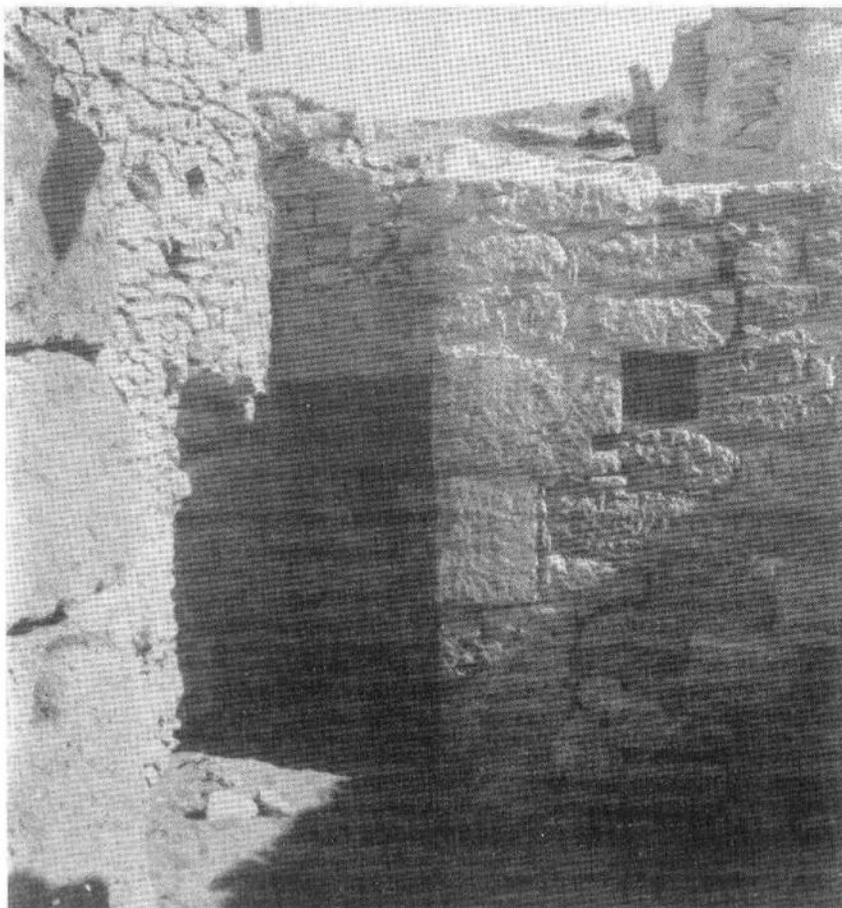
Edificio 1

ne di improvvise interruzioni di vita; infine, fattore di precipua importanza, l'abbondanza di monete sparse e di quelle nascoste (si rinvennero numerose monete e anche tesoretti). Tutto ciò porta a vedere delle cesure nel ritmo di vita del luogo, dei veri e propri momenti di interruzione, alla luce dei quali si spiegherebbero appunto anche talune particolarità negli impianti e soprattutto nelle fasi di modifica delle costruzioni. Tali cesure sono certamente da mettersi in relazione con le incursioni barbariche e con la presenza dei Vandali sulla vicina costa Africana.

Tre sono i gruppi di ruderi attualmente individuabili lungo la costa, e che — sia pure in diversa misura — sono stati oggetto delle nostre ricerche negli ultimi anni. Due (intorno ai quali si sono svolte 5 campagne di scavo tra il 1965 e il 1972) sono situati a Est del faro di Punta Secca nella località di Anticaglia. Molto vicini l'uno all'altro, dovevano far parte probabilmente di un unico abitato che denomineremo Anticaglia I (gruppo della chiesetta e degli edifici circostanti, attualmente inclusi nel parco archeologico) e Anticaglia II, gruppo degli edifici 15-16, 22-25.

In alto a destra: *ruderi lungo la costa aggrediti dall'erosione marina*

In basso a destra: *Edificio 1*



Il terzo gruppo, assai distanziato dai precedenti, è situato a Ovest del faro, nella località Torre di Pietro. Come indica chiaramente la pianta nell'articolo di G. Scrofani (fig. 10), va considerato piuttosto in relazione con il pantano (il *Cocanicus lacus*?) intorno al quale gravitano pure il complesso di Cannitello e la chiesetta di Vigna di Mare analoga a quella di Mezzagnone.

Sulla natura di questi sobborghi, o meglio come essi possano essere intesi, tenuto conto della situazione amministrativa di un contesto agricolo nella Sicilia bizantina, e del termine di *chorion* attribuito a Kaukana da Procopio, rimando al testo della mia comunicazione al III Congresso di Studi per la Sicilia (Palermo 1972) edito in *Kokalos*.

E' comunque utile tenere presente le parole dell'Orsi e come l'Orsi vedeva il problema dell'identificazione dei diversi gruppi di abitati: « la città di Kaukana la collocherei sulla sinistra del vallone Fontana, e precisamente sulle piccole elevazioni che sorgono a settentrione di Punta Secca. Qui infatti abbondano gli indizi di abitati di bassa età sopra un'estensione di circa quattro chilometri quadrati. Ad oriente esatto del faro di Punta Secca o di Capo Scalambri, allineata lungo il mare ed in parte distrutta dall'alta marea, una serie di piccoli edifici ruinati nel luogo denominato Anticaglia indica un borgo di tempi bassissimi... Tutti questi gruppi archeologici per quanto inesplorati, sono chiari indizi di abitati a brevissima distanza l'uno dall'altro, formanti sobborghi o quartieri di Kaukana la cui importanza era soprattutto marittima » (2).

Quanto all'ipotesi dell'Uggeri (3) che nel gruppo di Anticaglia sia da riconoscere il Cymbe dell'Itinerario di Antonino, non si vede su quali basi essa si fondi.

Le coltivazioni intensive, ora in atto nella zona, hanno fatto scomparire almeno in superficie le tracce di questa distesa di ruderi che secondo l'Orsi aveva un'ampiezza di 4 kmq. e

intorno alla quale si dovrebbe condurre una ricerca sistematica con scavi e rilievi.

Il gruppo di edifici finora più estesamente esplorato (4) — e sul quale spetta all'ing. Cesare Zipelli, Ispettore onorario della zona, il merito di aver richiamato l'attenzione della Soprintendenza — è quello nella parte nord-orientale di Anticaglia I.

Si tratta di un complesso di costruzioni che appaiono raggruppate in prossimità della chiesetta cimiteriale a tre navate, il più cospicuo edificio di culto venuto in luce nell'area di Kaukana.

La ricerca non ha ancora permesso di chiarire tutti i caratteri di questo tessuto di edifici la cui inorganicità va ancora una volta sottolineata, inorganicità che, dal punto di vista urbanistico, troverà forse spiegazione quando lo scavo portato a termine chiarirà l'ubicazione delle aperture, identificando quegli spazi in cui si svolgeva l'esistenza quotidiana all'aperto e che la morfologia della costa, in antico certo più frastagliata, condizionava, isolando o collegando a piccoli gruppi le costruzioni stesse.

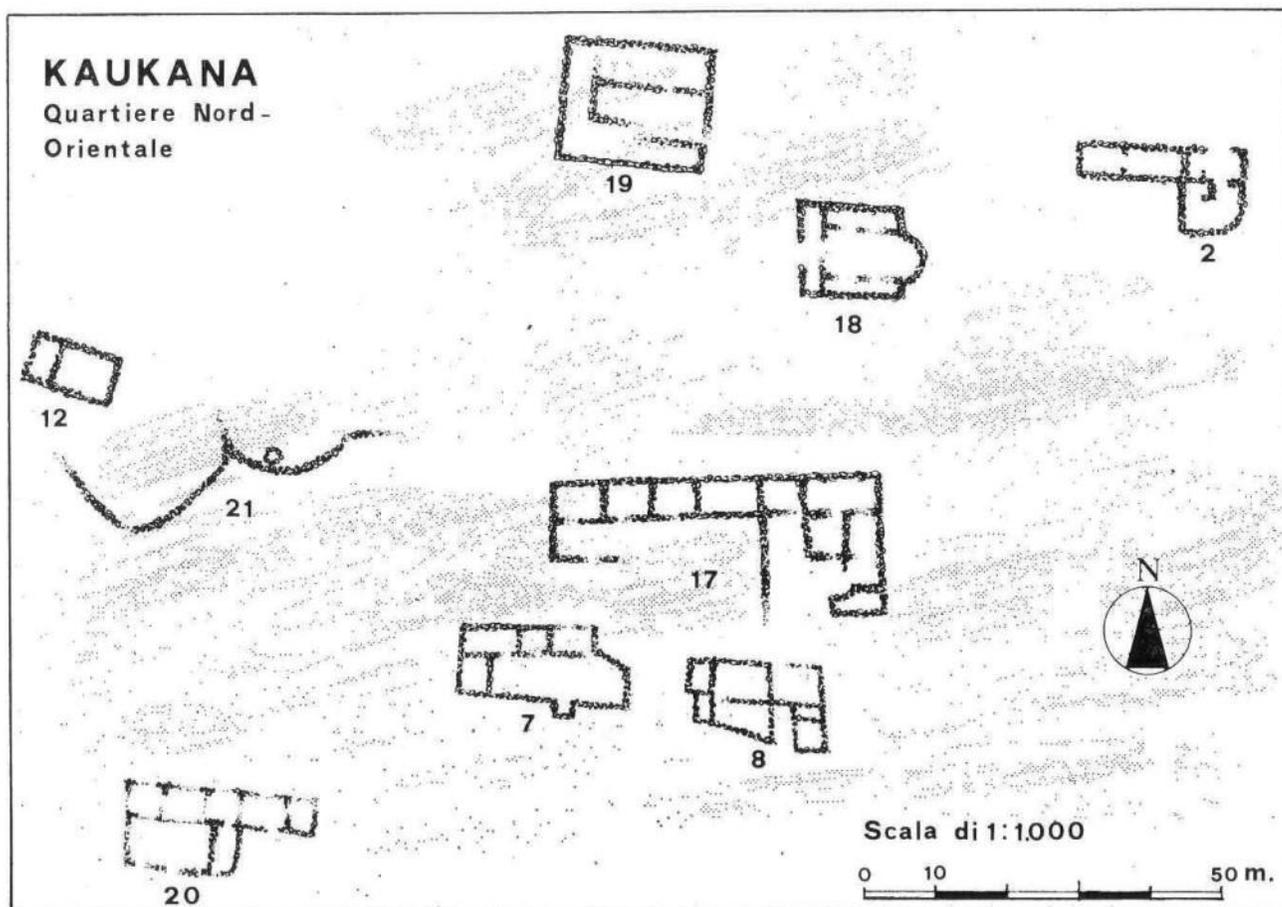
Che gli edifici 18 e 19 siano in rapporto l'uno coll'altro sembra evidente: l'area intermedia costituisce uno spazio di reciproca utilizzazione.

Meno chiaro appare il collegamento tra gli edifici 18 e 17 (quest'ultimo infatti è chiuso a Nord cioè sul lato della chiesetta), così come non attivo appare lo spazio tra gli edifici 17,

2) P. ORSI, in *Byzantinische Zeitschrift* VII, 1898.

3) G. UGGERI, in *Atene e Roma* XIV, 1970, pp. 112 - 3.

4) P. PELAGATTI, in *Archivio St. Sir.* XII, 1966, p. 23 ss., *Boll. d'Arte* 1966, pagg. 97; in *Kokalos* XIV, XV, 1968 - 1969, p. 355 (con pianta tav. LXIII).



7 e 8, questi ultimi essendo aperti a Sud e non verso l'edificio 17.

Questa mancanza di apertura verso il medesimo spazio aumenta il carattere di giustapposizione e appare perciò più evidente l'assenza di un piano nell'agglomerato preso in esame.

Pure l'edificio 2, a Est del recinto cimiteriale, con il suo ingresso a Nord e il piccolo cortile con scale, appare isolato dal contesto.

Per quanto riguarda la planimetria, si deve premettere che allo stato attuale delle indagini non è possibile precisare quali siano le diverse fasi di costruzione di ogni singolo edificio che pure sono già visibili in alcuni di essi. Non è improbabile infatti che in molti casi

ad un primo nucleo originario, costituito da un numero limitato di ambienti, se ne siano andati aggiungendo altri. Alcune analogie si possono tuttavia osservare tra gli edifici 7 e 8, 17 e 20. Ad una serie di ambienti di notevoli dimensioni disposti in fila sul lato Nord, ma non comunicanti fra di loro e aperti verso Sud, fa riscontro un ampio spazio recintato (cortile). La stessa pianta si ritrova nell'edificio I che presenta un ampio cortile quadrato con scala di accesso al piano superiore.

Completamente diverso, sia per proporzioni che per distribuzione degli spazi, è invece l'edificio 19, che presenta una pianta pressoché quadrata, che non trova riscontro per ora a

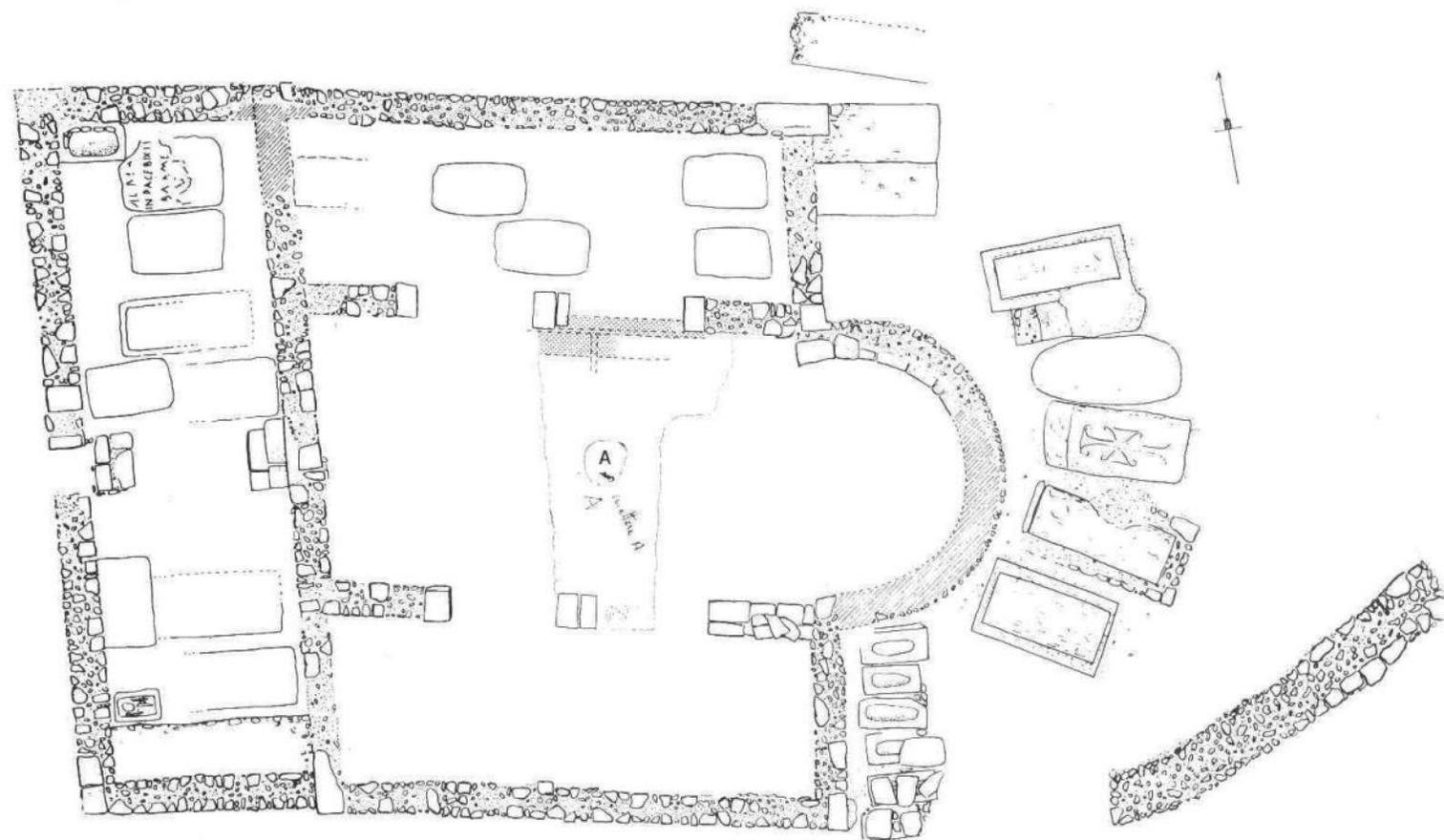
Kaukana e che potrebbe essere spiegata da una formazione diversa da quella della maggior parte delle costruzioni di Kaukana (magazzini collegati al commercio marittimo o masserie fortificate) e probabilmente da mettersi in relazione con la chiesetta.

La chiesetta cimiteriale

Qui lo scavo ha messo completamente in luce le strutture tanto che si può dare una descrizione delle parti essenziali dell'edificio

Tombe addossate all'abside ➤

Edificio 18 - Chiesetta cimiteriale. Con A è segnato il tratto di mosaico esplorato



mentre la prossima campagna, che esplorerà i pavimenti, offrirà, almeno si spera, la possibilità di definire i momenti cronologici dell'impianto e della durata.

Si tratta di un'aula rettangolare in cui la larghezza tende a prevalere sulla lunghezza; la piccola abside è semicircolare non perfettamente regolare con l'anello esterno libero. La suddivisione della navata consiste in un sistema di due archi tra pilastri massicci in pietra squadrata, se ne conservano elementi che permettono la ricostruzione compresa la sommità dell'arco.

Completa l'edificio un atrio rettangolare che presenta senza alcun dubbio due fasi.

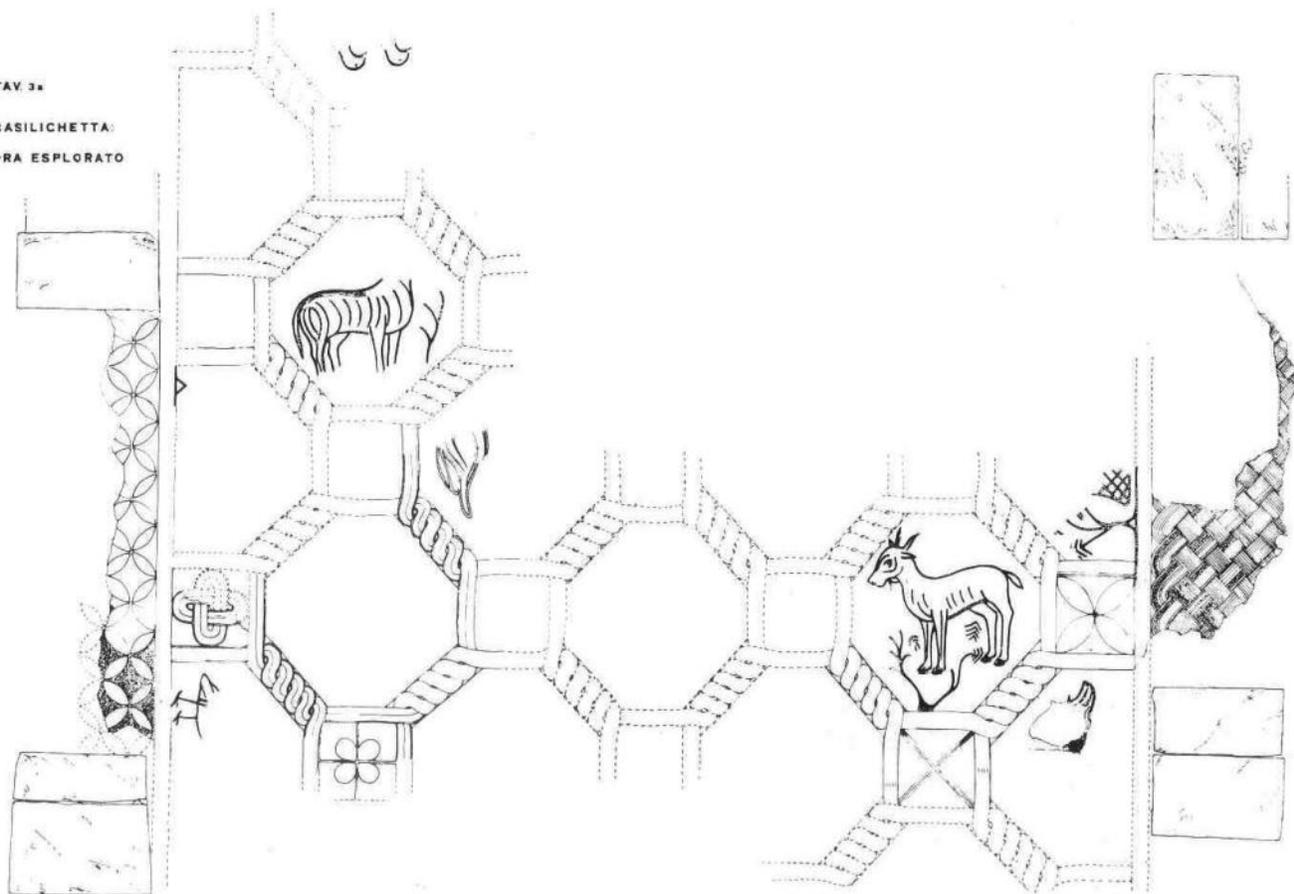
Sia nell'atrio che nella navata sinistra sono numerose tombe, in prevalenza a fossa scavata nel pavimento con copertura a intonaco, talora animata da motivi simbolici eseguiti in caratteristico mosaico di frammenti e in un caso da un'iscrizione.

La navata centrale presenta invece il pavimento a mosaico di cui è stato finora possibile mettere in luce il tratto dalla parte dell'abside.

Vi si riconosce uno stralcio di quei tappeti musivi vivacemente colorato con motivi di animali compresi entro losanghe che si ritrovano in ben noti esempi di edifici sacri dell'epoca e anche nella vicina chiesetta della Pirre-

AUCANA ALL. TAV. 32

ATA CENTRALE DELLA BASILICHETTA:
TTO DEL MOSAICO FINORA ESPLORATO





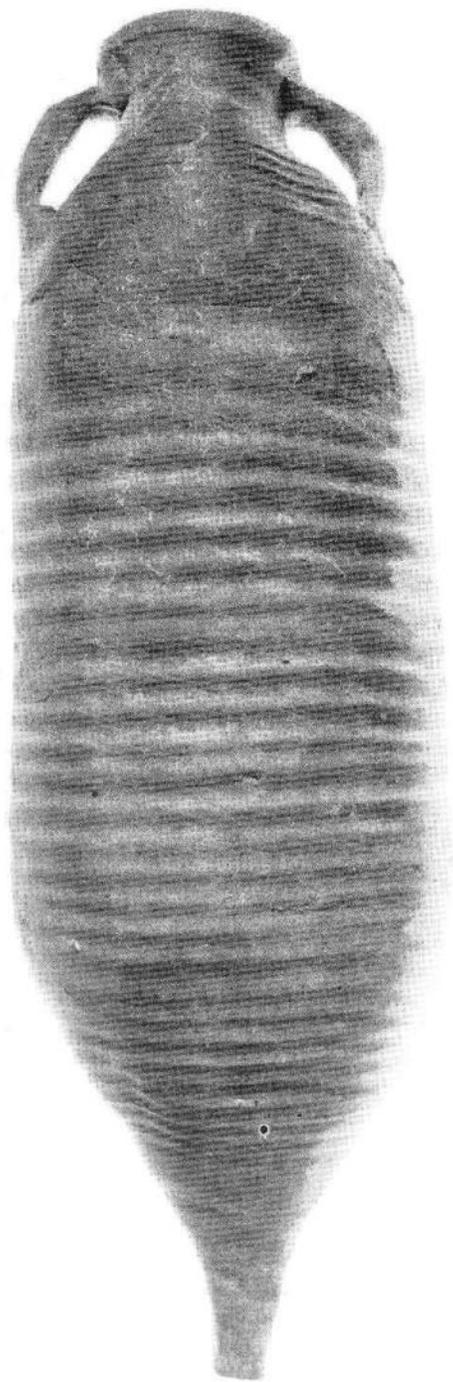
Chiesetta cimiteriale di Palagonia

ra, tra Kaukana e S. Croce (V. art. di G. Scrofani, piante fig. 10).

Per le proporzioni generali e per il ricorso a certi partiti costruttivi (caratteristici gli archi a grandi pietre squadrate) si può richia-

mare l'esempio, anche se con ogni probabilità di parecchio più tardo, nella nota chiesetta cimiteriale di Palagonia (della quale c.f.r. un particolare della navata alla figura in alto).

PAOLA PELAGATTI



Anfora di Kaukana

Nuove testimonianze archeologiche dal territorio di S. Croce Camerina

di Giovanna Scrofani

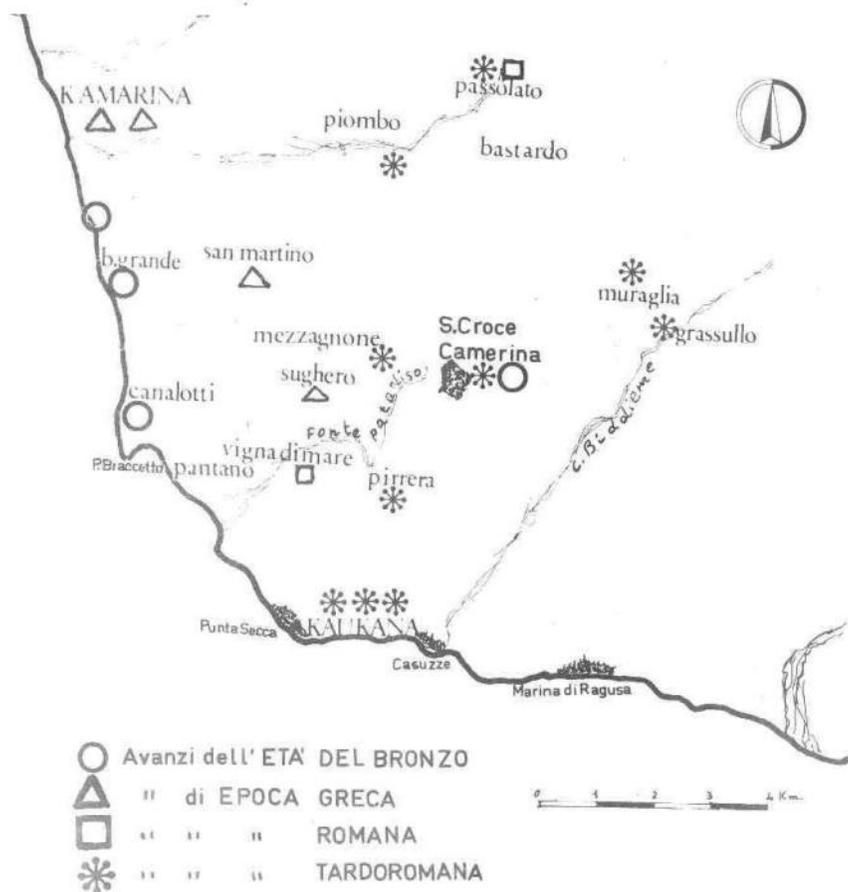


Fig. 1 - S. Croce. Pianta del territorio con gli insediamenti in epoca antica

L'indagine archeologica, condotta dalla Soprintendenza alle Antichità di Siracusa con scavi sistematici da più di un decennio nel sito dei due antichi centri di Kamarina e Kaukana (1), si è estesa anche al loro entroterra e cioè a quella parte del territorio ragusano che gravita attorno al paese di S. Croce Camerina, pur non essendo tutta quanta compresa nella circoscrizione amministrativa del Comune.

Al territorio, studiato spesso dall'Orsi (2) e dal Pace (3)

1) Per le prime notizie cfr. A. DI VITA, in « Boll. d'Arte », XLVI, 1959, p. 347 ss.; P. PELAGATTI, in « Boll. d'Arte », XLVII, 1962, p. 251 ss.; 1966, p. 95; Id., in « A. S. Sir. », XII, 1966, p. 6 ss.; Id., in « Kokalos », XIV - XV, 1968 - 69, p. 316 ss.; Id., in « Sicilia Archeologica », n. 10, Giugno 1970, p. 5 ss..

2) P. ORSI, in « Mon. Ant. Lincei », IX, 1899, col. 213 ss.; XIV, 1904, col. 1 ss.; Id., *Appunti inediti su Camarina* (a cura di P. Pelagatti)

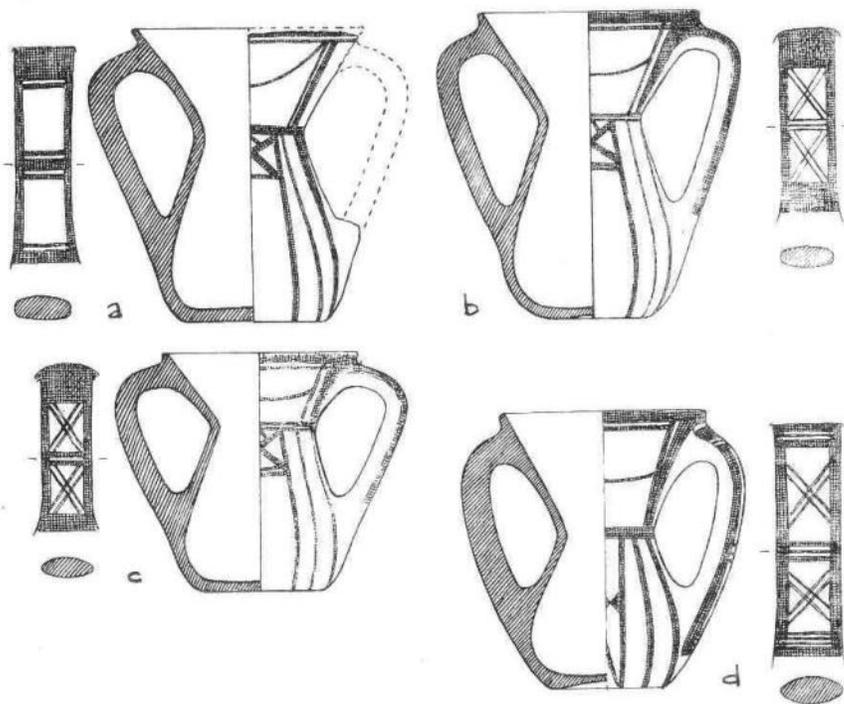


Fig. 2 a - Ragusa. Museo Archeologico. Vasi del periodo castellucciano della tomba di via Balilla (a - b - c) e vaso dello stesso periodo della collezione La Rocca (d)

per le connessioni che dovettero necessariamente esistere con Kamarina e con Kaukana, e, in questi ultimi anni, oggetto di ricerca da parte di appassionati studiosi locali (4), la Soprintendenza non ha dedicato campagne di scavo, ma, attraverso varie ricognizioni (5), una continua attenzione diretta a raccogliere tutti gli elementi utili alla ricostruzione della topografia antica. (Vedi i dati di cui sinora si può disporre riportati nella pianta del Territorio alla Fig. 1).

Gli elementi raccolti nel corso delle recenti ricognizioni, insieme a quelli noti in precedenza, permettono di conosce-

re la densità degli stanziamenti antichi nel territorio. Le ricerche hanno permesso di individuare, oltre ad alcuni insediamenti dell'età del bronzo, alcuni avanzi di epoca greca, da connettersi con la città di Kamarina, e numerosi piccoli stanziamenti di epoca tarda collegabili al più consistente abitato di Kaukana.

Allo scopo di fornire un quadro del territorio più completo, insieme ai dati di recente acquisizione, si elencano i luoghi già noti in precedenza e recentemente verificati (6).

Avanzi dell'età del bronzo

Le più antiche testimonian-

ze di insediamenti umani nel territorio risalgono alla piena età del bronzo. Quasi tutti i villaggi, fatta eccezione per la tomba castellucciana rinvenuta dentro l'abitato di S. Croce Camerina, si trovano lungo la costa che va da Punta Braccetto a Kamarina. Particolarmente interessante è la presenza di questi insediamenti vicino al mare, fenomeno non molto frequente in questa età in cui la popolazione appare per lo più dedita all'agricoltura e alla pastorizia (7).

Con la fine della cultura

gatti) in « A. S. Sir. », XII, 1966, p. 120 ss.

3) B. PACE, *Camarina*, Catania 1927.

4) Nel 1970 è stata pubblicata postuma l'opera del compianto Prof. Calogero Augello, già ispettore onorario del Comune di S. Croce Camerina (C. AUGELLO, *Camarina*, Ragusa 1970).

Un altro contributo è costituito dal libro del Prof. Giuseppe Micciché, il quale, attraverso una ricerca minuziosamente documentata, ha ricostruito le vicende storiche del Comune (G. MICCICHE', *Santa Croce Camerina dalle origini ai nostri giorni*, Ragusa 1968).

5) A queste ha portato un non trascurabile apporto l'attività entusiasta dei giovanissimi componenti del Gruppo Archeologico « Paolo Orsi » di Ragusa.

Vorrei ringraziare il Prof. L. Bernabò Brea e la dott. P. Pelagatti per l'incoraggiamento datomi a prendere parte alle attività della Soprintendenza nel territorio e a dare questa breve notizia di aggiornamento topografico.

6) Le schede topografiche sono raggruppate a fasce cronologiche.

7) L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Londra 1957, p. 104 ss.

di Castelluccio scompaiono le tracce degli insediamenti, un solo a caso, a S. Croce, sotto le tombe tarde del Mirio, è costituito da una tomba a grotticella che ci ha restituito materiali dell'età di Thapsos.

Canalotti

Nel punto in cui le rocce dei Canalotti (a Nord di Punta Braccetto) formano un angolo con il litorale sabbioso di Corridore si trova un abitato preistorico, riferibile alla cultura di Castelluccio. Si sono rinvenuti abbondanti resti della lavorazione della selce e parecchi ciotoli lavorati (8).

Corridore

Sulla destra della piccola valle del torrente Petraro, a breve distanza dai Canalotti, c'è una spianata rocciosa, circondata dalle dune. Vi si notano tracce di una modesta stazione preistorica, sempre dell'età di Castelluccio, forse in dipendenza dell'insediamento dei Canalotti (9).

Branco Grande

Lungo la costa che va da Punta Braccetto a Kamarina, l'Orsi individuò un villaggio

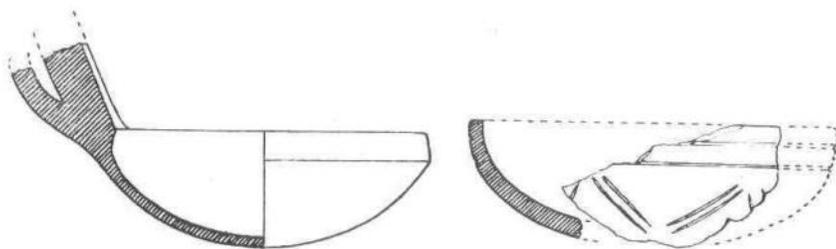


Fig. 2 b - Ragusa. Museo Archeologico. Vasi del periodo di Thapsos provenienti dal Mirio

della cultura di Castelluccio in cui, oltre ad alcuni fondi di capanne, si rilevò la presenza di un grosso aggere di pietre a secco (10).

Branco Piccolo

Subito a Nord di Branco Grande, sulla terrazza rocciosa del Branco Piccolo, si sono rinvenuti vari frammenti di selce e di ceramica Castelluc-

ciana che alludono alla piena età del Bronzo.

Piano Resti

Su questa spianata, sita tre chilometri a NE del tempio di Atena di Kamarina, si trovava un piccolo insediamento preistorico. Non si sono rinvenute tracce delle capanne, tuttavia frammenti di ceramica castellucciana, di selci e di altri ma-



Fig. 3 - Sughero. Blocco lavorato

8) G. UGGERI, *Stazioni preistoriche costiere in Note camarinesi*, Vittoria 1961, p. 15.

9) G. UGGERI, loc. cit., Vittoria 1961, p. 15.

10) P. ORSI, in «B. P. I.», 1910, p. 58; B. PACE, op. cit., p. 22; L. BERNABO' BREA, op. cit., Londra 1957, p. 107.

nufatti provano l'esistenza di un villaggio, le cui capanne sono andate disperse per la livellazione delle acque (11).

S. Croce Camerina

Nel 1966, dentro l'abitato di

11) B. PACE, op. cit., Catania 1927, p. 22.

12) La notizia del rinvenimento è stata data dall'Ing. Cesare Zippelli che recuperò i materiali (Cfr. P. PELAGATTI, in « Sicilia Archeologica », n. 11, Settembre 1970, p. 24 fig. 4); v. anche Fast Arch. XXII, 1971, 2936).

13) P. ORSI, *Camarina* 1899, col. 82.

14) B. PACE, op. cit., Catania 1927, p. 130.

S. Croce, in via Balilla, è stata rinvenuta una tomba da cui si sono recuperati, dei molti oggetti che sembra siano stati in essa rinvenuti, tre vasetti a clepsidra, tipici della cultura di Castelluccio (12).

Nell'area del cimitero tardo del Mirió, esplorato dal prof. Augello, è stata rinvenuta, come si è detto sopra, una tomba tipica dell'età di Thapsos. Si tratta di una sepoltura a grotticella, con pozzetto di accesso, che ha restituito frammenti di vasi tipici di questa cultura (fig. 2).

Avanzi di epoca greca

I dati riguardanti la presenza greca nel territorio sono in realtà meno frequenti che nelle altre epoche; ciò è in parte spiegabile con l'esistenza di una grande città, quale era Kamarina, in cui si doveva concentrare la maggior parte della popolazione del territorio.

S. Martino - Cinta

Una borgata, quasi un *proasteion*, fu individuata dall'Orsi (13) e dal Pace (14) in contrada Cinta. La necropoli di questo villaggio si trova in contrada S. Martino; in essa sono stati rinvenuti materiali del V sec..

Bastardo

Circa un chilometro a Est delle case Passolato, a circa m. 250 dalle case di contrada Bastardo, si sono rinvenuti vari frammenti a vernice nera, provenienti con molta probabilità da una sepoltura.

Bruca - Puntolillo

A breve distanza da Vigna di Mare, in contrada Bruca (sulla carta dell'I. G. M. vedi Puntolillo), si trova un piccolo rialzo roccioso. Dietro segnalazione di persone del luogo, si è venuto a sapere che, durante un lavoro di sbancamento, sono state rinvenute e distrutte varie tombe a cassa, scavate nella roccia. Tuttora, sul rialzo, si rinvengono frammenti a vernice nera e, all'e-

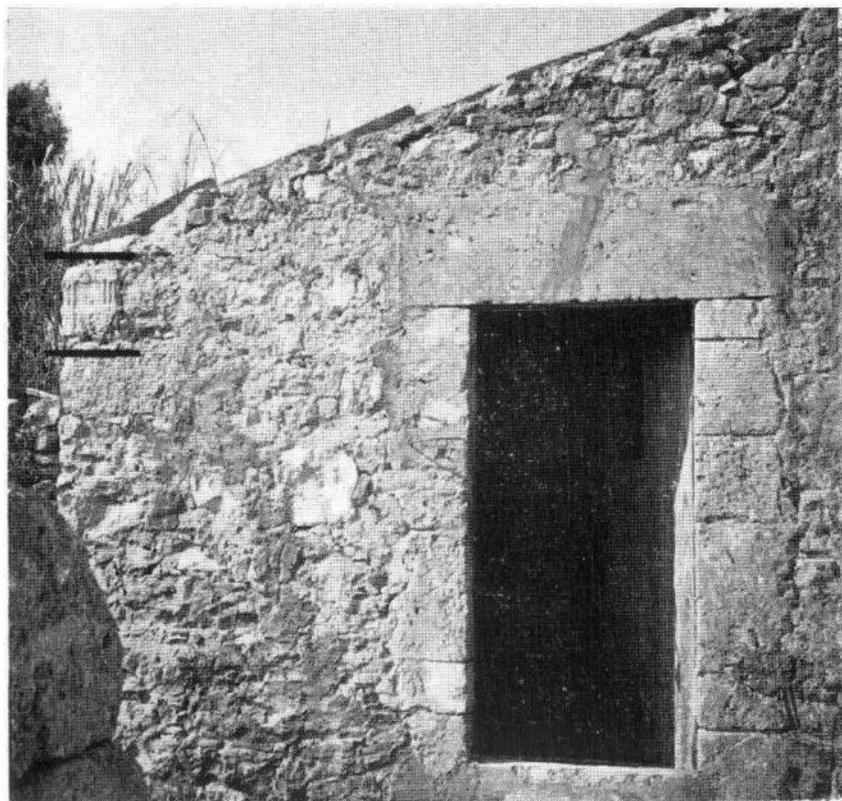


Fig. 4 - Vigna di Mare: blocco lavorato inserito nella masseria Agnello - Tidona

stremità del costone, è visibile la sagoma di una tomba.

Sughero

Si segnalano d'altronde in questa occasione, perché avanzo di architettura monumentale, alcuni blocchi riutilizzati di incerta provenienza (forse Kamarina), rinvenuti in contrada Sughero (fig. 3).

Avanzi di epoca romana

Sino a poco tempo fa, non si conoscevano nel territorio testimonianze della prima età imperiale, fase che del resto anche a Kamarina può considerarsi una scoperta recente (15); nel corso del 1971, invece, si sono individuate due località nelle quali gli stanziamenti antichi sono caratterizzati da ceramica di tipo aretino.

Vigna di Mare

Si inserisce questa località — ben nota, d'altra parte, nella letteratura archeologica, soprattutto per il cimitero e il distrutto sacello paleocristiano (16) — nel gruppo di schede relative all'epoca romana, in quanto la maggior parte del-



Fig. 5 - Piombo. Casa Carnala (le frecce indicano i punti in cui si trovano i frammenti di sigillata chiara)

le tracce riconosciute rimanda alla prima età imperiale. Il sito si trova a circa un chilometro dal mare, sulle rive del «Pantano» prosciugato dal Barone Guglielmo Vitale nel 1816 e ormai comunemente identificato con il *lacus Cocanicus* di cui parla Plinio (17).

Si conosceva da tempo l'esistenza di una chiesetta paleocristiana in tutto simile a quella di Mezzagnone; l'Orsi poté rilevarne la pianta e, sino a qualche tempo fa, erano visibili i blocchi di fondazione.

Un elemento di un certo interesse è emerso recentemente (18): a circa venti metri dal sito della chiesetta si sono rinvenute tracce di mosaico; il terreno circostante, inoltre, ha restituito vari frammenti di ceramica aretina e di sigillata chiara, tipo A. Con molta pro-

babilità sul posto, nella prima età imperiale era sorta una fattoria, sulla quale, in età più tarda, si edificò la chiesetta paleocristiana (fig. 4).

Passolato

Nei pressi di S. Croce, lungo la strada che porta a Comiso, in contrada Passolato, esistono testimonianze di un insediamento che risale anch'esso alla prima età imperiale. Vicino alle case Passolato si notano infatti, oltre ad un frammento di colonna, vari frammenti di aretina e moltissimi di sigillata chiara, tipo A. I materiali si raccolgono per un ampio tratto e, anche se non si sono rinvenuti elementi più importanti, come il mosaico di Vigna di Mare, è probabile che ci troviamo anche qui alla presenza di un inse-

15) Cfr. P. PELAGATTI, in « A. S. Sir. », 1966, p. 8; Id., in « Sicilia Archeologica », n. 10, Giugno 1970, p. 14.

16) P. ORSI, *Sicilia Bizantina*, Roma 1942, pp. 4 e 5.

17) B. PACE, op. cit., Catania 1927, p. 133.

18) Dovuto al citato gruppo giovanile.



Fig. 6 - Piombo. Casa Carnala: stele rinvenuta nella necropoli

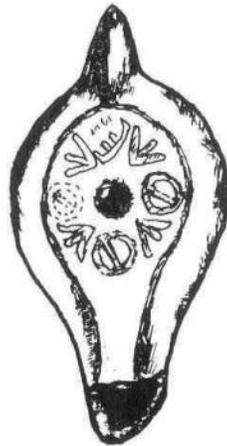


Fig. 7 - Muraglia. a) lucerna; b) moneta di Maurizio Tiberio (582 - 605)

diamento che, sin dalla prima età imperiale, sfruttava la vicinissima sorgente di Passolato.

Avanzi di epoca tardo-romana

Verso il II sec. d.C. il territorio presenta un addensar-

si delle testimonianze di vita che, oltre a continuare nei luoghi già menzionati in epoca romana, si va sviluppando, anche se in piccoli insediamenti, con maggior frequenza che nei periodi precedenti (19); fenomeno che, se ampiamente at-

testato in tutta la provincia, si legge con particolare evidenza nel territorio di S. Croce.

19) Per il tipo di società che questi stanziamenti riflettono, il fenomeno cioè del frazionamento della popolazione nelle campagne, ben noto anche in Sicilia, cfr. B.



Fig. 8 - Torre di Pietro. Avanzi di strutture tarde

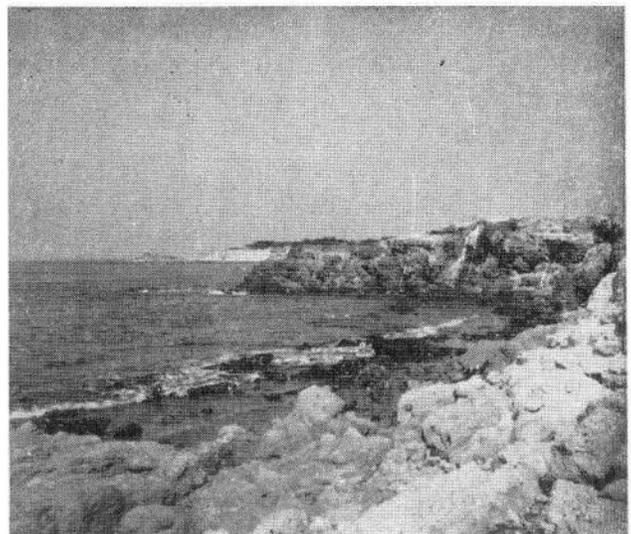


Fig. 9 - Torre di Pietro. Veduta di insieme

Passolatello

Lungo la parete rocciosa, a Nord della sorgente Passolatello, si aprono alcune camere ipogeiche a carattere funerario; il tipo delle escavazioni si riallaccia ai modelli, peraltro molto frequenti, del Ragusano e del Modicano (20).

Non molto distante dalla fonte, si notano sul terreno alcuni blocchi squadrati che dovettero appartenere ad un edificio di cui è difficile precisare l'epoca senza ulteriori indagini.

PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, Roma 1949, p. 265 ss..

20) Per i gruppi più noti cfr. P. ORSI, *Catacombe in contrada Trepiedi a Modica*, in «Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana», Roma 1934; Id., op. cit., Roma 1942, pp. 223-24; C. MERCURELLI, *Scavi e scoperte nelle catacombe siciliane* (1941), in «R. A. Cr.», XXI, 1944, p. 73 ss.; G. AGNELLO, *Sicilia Cristiana. Le catacombe dell'altipiano di Ragusa*, in «R. A. Cr.», p. 67 ss.; Id., *Sicilia paleocristiana: Catacombe inedite dell'altipiano ipsisce*, in «Miscellanea Giulio Belvederi», Città del Vaticano 1954-55, p. 245 ss.; Id. *Catacombe inedite di Cava d'Ispica*, in «R. A. Cr.», 1959, p. 88 ss..

21) La zona fu visitata dall'Orsi che ne diede notizia nei taccuini (Tacc. 57, anno 1904, 16 Marzo; Tacc. 65, anno 1907, 23 Marzo); B. PACE, op. cit., Catania 1927, p. 142.

22) M. PONSICH, *Les lampes romaines en terre cuite de la Maurétanie Tingitane*, Rabat 1961, p. 35.

23) Un'altra stele simile si trova nella collezione Pace, passata ora al Museo Archeologico di Ragusa.

Per le monete cfr. CARSON-HILL-KENT, *Late Roman Bronze Coinage*, Londra 1966, Tav. I.

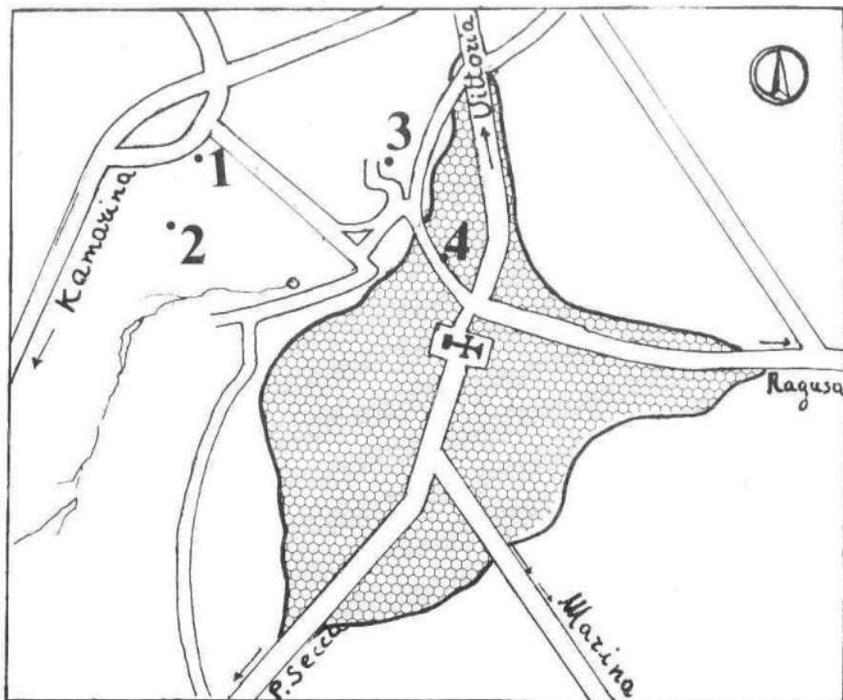


Fig. 10 - S. Croce Camerina. Pianta dell'abitato attuale con l'indicazione delle testimonianze archeologiche: 1) Cimitero del Mirio; 2) Chiesetta di Mezzagnone; 3) c. d. Pupallozzu di S. Elena; 4) Volta a botte di via Idria

Contrada Piombo (Casa Carnala)

Circa tre chilometri a Nord di S. Croce, in contrada Piombo (21), nei pressi della Casa Carnala, a Nord di una palude da tempo prosciugata detta «lago», si notano sul terreno, per un ampio tratto, vari blocchi lavorati e numerosi frammenti di ceramica che alludono ad epoca tarda. In particolare, nella chiusa a Sud della casa (fig. 5), si notano moltissimi frammenti di terra sigillata chiara, per la quasi totalità riferibili ai tipi D col fondo stampigliato, fra i quali si è rinvenuto anche un fram-

mento di lucerna di importazione africana, riconducibile per la forma (tipo IV C della classificazione del Ponsich, con canale lungo) al periodo che sta fra la fine del IV sec. d. C. e gli inizi del V sec. d. C. (22).

Già da qualche anno si conosce la necropoli di questo abitato; le tombe sono costituite da fosse rifoderate e coperte da lastroni molto bene intagliati; vicino ad una di queste tombe si sono rinvenute una piccola stele (fig. 6) e due monetine di bronzo, poco leggibili, da riferirsi molto probabilmente ai successori di Costantino (23).

I dati a disposizione ci permettono di collegare questo abitato alle varie borgate che compaiono nel territorio in epoca tarda, nel torno di tempo compreso fra i secoli I, II e, soprattutto, IV, V e VI d. C., ma la mancanza di riferimenti storici ed epigrafici rende impossibile l'identificazione (24).

Muraglia

Due chilometri a NE di S. Croce, in contrada Muraglia, si notano i resti di una piccola borgata. Dell'abitato, costituito per altro da poche case, restano lievissime tracce. Un riferimento più sicuro è costituito dalla necropoli, sita in una chiusa a Sud delle case Vitale, le cui tombe sono sta-

te esplorate circa venti anni fa da alcuni contadini del luogo. Si tratta di alcune fosse terragne, poco profonde, coperte da rozzi lastroni di calcare saldati fra di loro con malta di calce e frammenti di tegole. Si sa che solo una sepoltura si distingueva dalle altre, in quanto dentro la solita fossa era calato un sarcofago di calcare duro (25).

Durante l'ultima esplorazione i contadini non rinvennero corredi funerari; solo da poco tempo si conosce l'esistenza di due elementi cronologicamente significativi rinvenuti nella zona più di cinquanta anni or sono, una lucerna e una moneta d'oro. La lucerna (fig. 7, a) appartiene ad uno di quei tipi piuttosto

tardi, prodotti fra il V e il VI sec.; ricollegabile per la forma piuttosto allungata ai tipi ritrovati dall'Orsi a Siracusa e da lui denominati, per la decorazione del disco, lucerne « a rosario » (26), non presenta tuttavia questa decorazione, ma alcuni segni che si alternano formando un motivo circolare; questi segni somigliano molto a delle lettere, ma è probabile che, perduto il loro significato, siano soltanto degli elementi decorativi.

Allo stesso torno di tempo ci riporta la moneta dell'Im-

24) Non sembra possibile l'identificazione di questo abitato con *Cymbe*, stazione dell'*Itinerarium Antonini* posta fra *Mesopotamio* e *Apolline*, anche se per il Pace il termine *chummu*, forma dialettale da cui deriva « Piombo », deriva appunto da *Cymbe* (B. PACE, op. cit., vol. I, p. 461 ss.); ciò è improbabile in quanto, secondo la terminologia dell'*Itinerarium*, in *Cymbe* si deve riconoscere uno scalo marittimo (cfr. G. UGGERI, *SULL' « ITINERARIUM PER MARITIMA LOCA » da Agrigento a Siracusa*, in « *Atene e Roma* », XIV, Firenze 1970, pp. 112 - 13).

Sino a quando mancheranno sicuri riferimenti, storici ed archeologici, l'identificazione di questa *statio* resterà sempre in un campo puramente ipotetico. La stessa identificazione, proposta dall'Uggeri, con i ruderi di *Kaukana*, non appare sinora provata da alcun elemento sicuro, considerando anche il fatto che nelle fonti ricorre il toponimo di « *Kaukana* » e mai quello di « *Cymbe* ».

25) Elemento derivante dalla tradizione classica ed ellenistica, non inconsueto nel territorio in epoca tarda.

26) P. ORSI, in « *N. Sc.* », 1897, p. 343 ss.

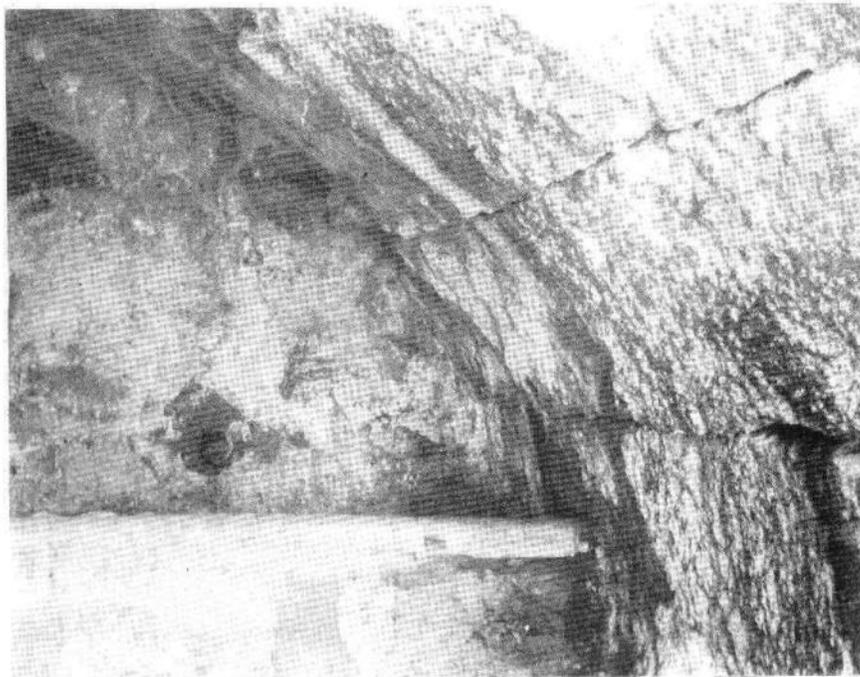


Fig. 11 - S. Croce. Volta a botte di via Idria, da Sud

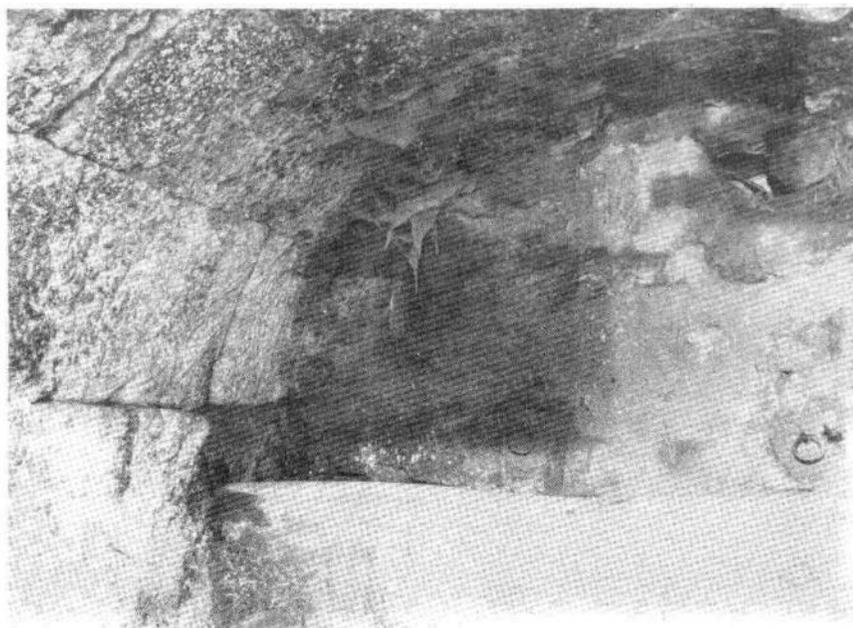


Fig. 12 - S. Croce. Volta a botte di via Itria, da Sud

peratore Maurizio Tiberio (582 - 605), proveniente dalla zecca di Ravenna (27); presenta da un lato l'immagine dell'imperatore, dall'altro la rappresentazione della Vittoria (fig. 7, b) (28).

Torre di Pietro (Punta di Mezzo)

Lungo la spiaggia a Sud della Torre di Pietro, nei pressi della punta, sono visibili gli avanzi di un edificio ricollegabile, per il tipo della costruzione, agli edifici di Kaukana (figure 8 e 9).

Avanzi monumentali a S. Croce (Volta a botte di Via Idria (figure 11 e 12))

A S. Croce esistono, oltre alla ben nota chiesetta di Mez-

zagnone, altri avanzi monumentali dei quali restano pochissime tracce (cfr. pianta dell'abitato alla fig. 10). Anni fa esisteva un muro che la tradizione attribuiva ad un sacello dedicato a S. Elena, ma che non presentava alcun particolare che facesse pensare al carattere sacro dell'edificio (29).

Nel 1959 è stato esplorato il cimitero del Mirio, cui si è fatto cenno a proposito della tomba di Thapsos, le cui fosse, scavate nella roccia, sono facilmente visitabili (30).

In via Idria, inserita in una masseria di proprietà dei fratelli Panebianco, esiste un'antica costruzione consistente in una volta a botte. La costruzione a grossi blocchi fa pensare alla chiesetta del Mezza-

gnone e appare probabile che detta volta facesse parte di un edificio più complesso forse di destinazione: idraulica? termale? La tradizione vuole che appartenesse al c. d. Castello di S. Elena, tradizione che è riportata anche dal Pirro (31).

Lucerne della collezione La Rocca provenienti dal territorio

Dal territorio di S. Croce Camerina proviene un notevole lotto di lucerne di importazione africana, riportabili ai tipi, ben classificabili, del IV e degli inizi del V secolo; anch'esse, naturalmente, documento di quella frequenza, alla quale si accennava, di abitati e di necropoli in epoca tardo-romana (32). Ad esse si è aggiunto un lotto di sei lucerne, appartenenti già alla collezione La Rocca. Di queste tre sono del tipo africano più anti-

27) WROTH, *Imperial Bizantin Coins in « British Museum »*, p. 155, Pl. XIX, 16.

28) Anche questa località fu visitata dall'Orsi che ne diede notizia nei taccuini (Tacc. 65, anno 1907).

29) G. MICCICHE', op. cit., Ragusa 1968, p. 14.

30) I materiali rinvenuti durante lo scavo delle tombe si trovano elencati e descritti in una lettera del prof. Augello esistente presso gli archivi della Soprintendenza.

31) R. PIRRO, *Sicilia sacra*, Palermo 1630, vol. II, p. 252.

32) Si tratta in parte di materiali scavati o acquistati dall'Orsi e in parte dei rinvenimenti di contrada Mirio.

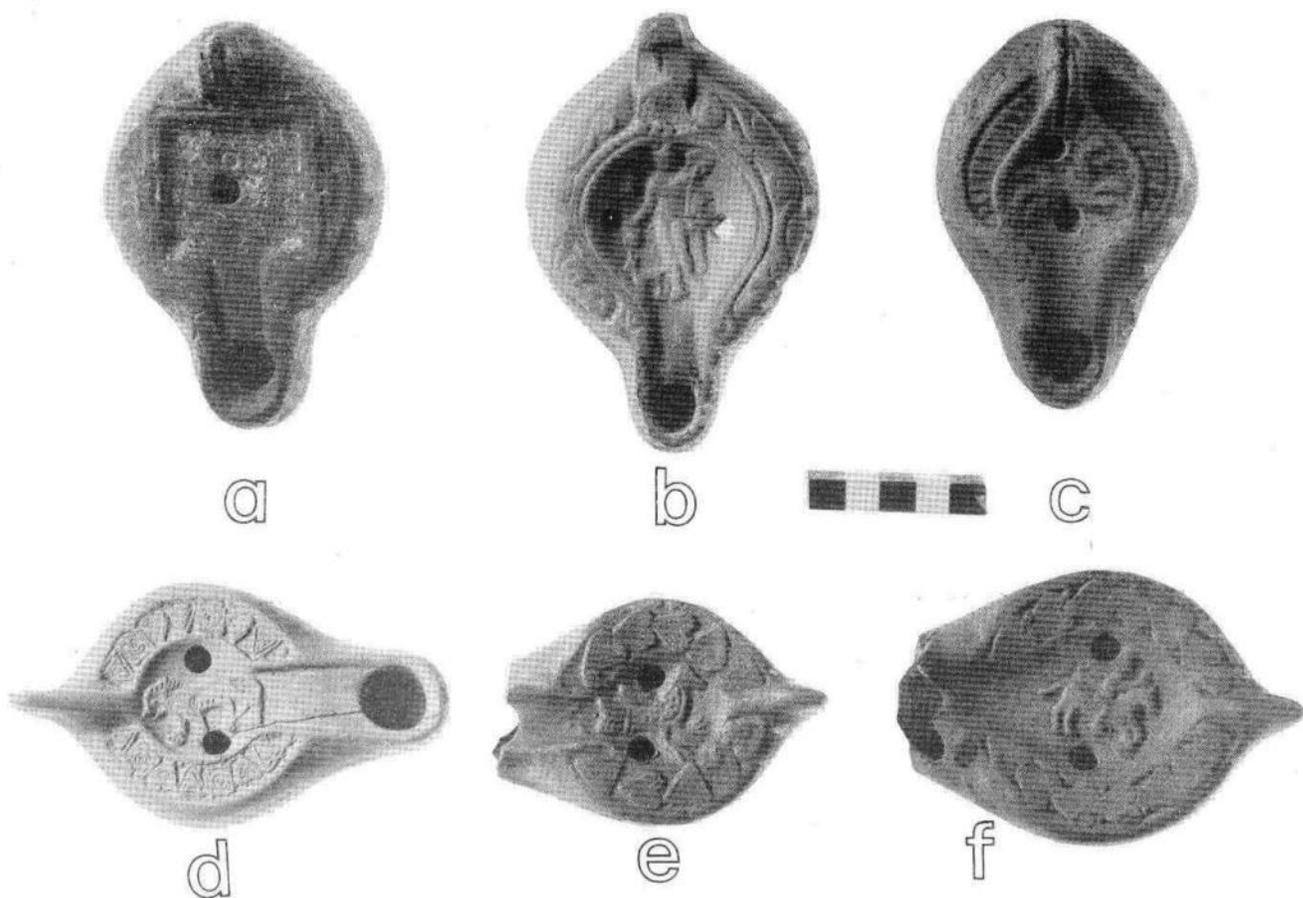


Fig. 13 - Ragusa. Museo Archeologico. Lucerne della collezione La Rocca

co, a spalla curva e con canale breve (fig. 13, a, b, c) (33), e tre del tipo classico a spalla piatta e a canale lungo (34) (fig. 13, d, e, f); anche per quella a canale breve, ma con disco quadrato, non manca in Sicilia un riferimento cronologico (35). Tra le rappresentazioni figurate notevole, su una di quelle appartenenti al tipo più antico (fig. 13, b), quella di Hermes (36).

GIOVANNA SCROFANI

33) Tipo *j* della classificazione di J. W. SALOMONSON, in « B. A. Besch. », XLIII, 1968, diffuso nel terzo venticinquennio del IV sec. d. C.

34) Tipo che appare alla fine del IV sec.: J. W. SALOMONSON, in « B. A. Besch. », XLIV, 1969, pp. 87 - 88.

35) La presenza, fra la suppellettile funeraria di un ambiente della catacomba Portopalo, insieme con altre lucerne africane, delle quali la maggior parte con canale breve (S. L. AGNELLO, *Scoperta di una piccola catacomba a Portopalo* (Pachino), in « R. A.

Cr. », XIX, 1953, pp. 179 - 180, figura 8 i).

36) Le lucerne si trovano presso il Museo Archeologico di Ragusa con i seguenti numeri di inventario: a) n. Inv. Sir. 61458; b) n. Inv. Sir. 61463; c) n. Inv. Sir. 61462; d) n. Inv. Sir. 61549; e) n. Inv. Sir. 61460; f) n. Inv. Sir. 61461.

Alla stessa collezione appartiene il manico di lucerna in bronzo del Museo Archeologico di Ragusa, proveniente forse dalla stessa area (cfr. P. PELAGATTI, art. cit., in « Sicilia Archeologica », n. 11, Settembre 1970, p. 30, fig. 13) già noto all'Orsi che lo dice proveniente da Mazzarelle.

Archeologia nel Ragusano

IL PARCO ARCHEOLOGICO DI KAUKANA

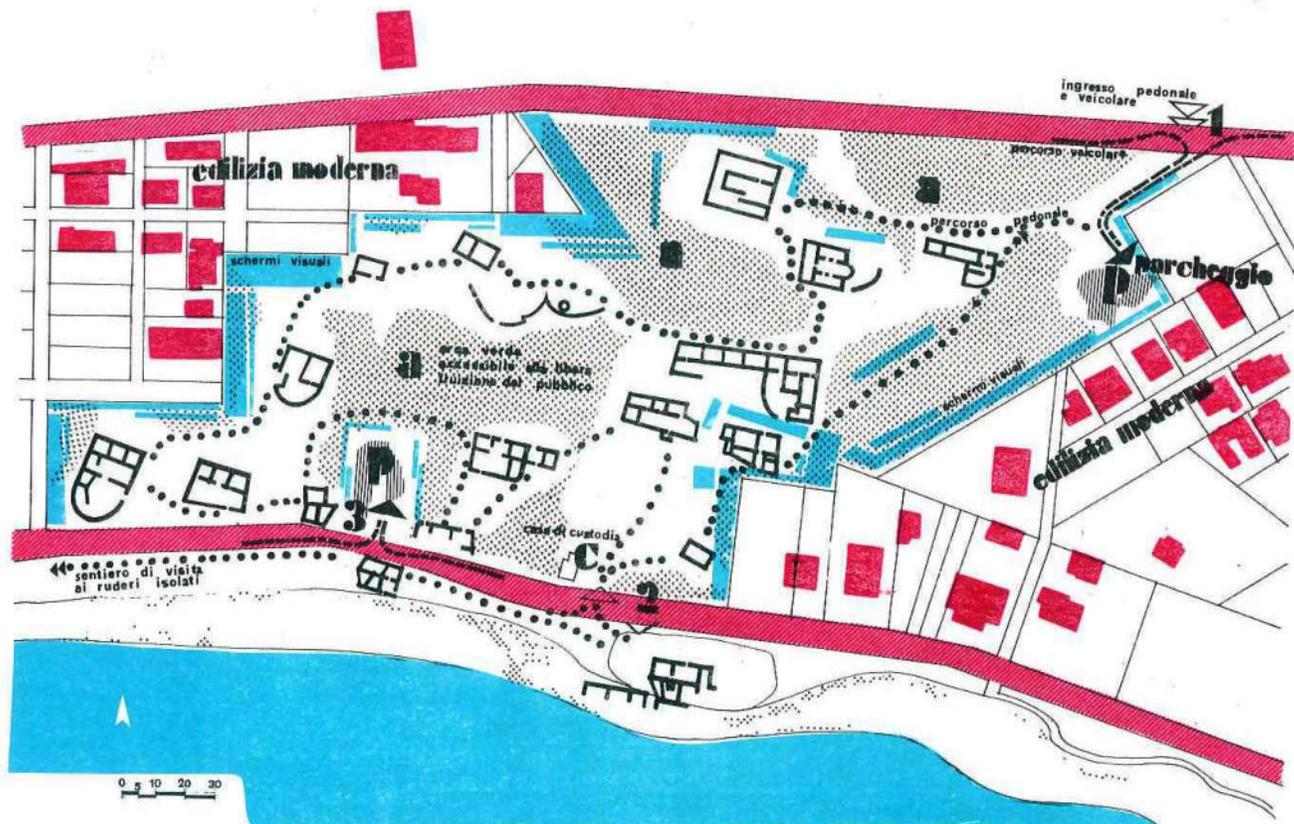
di Emma Stella

Gli edifici dell'abitato bizantino di Kaukana, sepolti sotto profondi strati di sabbia, sono stati in qualche caso conservati fino all'altezza di due piani.

In relazione a questo eccezionale stato di conservazione di alcuni dei ruderi, siamo di fronte a dei documenti archeologici che, al di là del loro valore scientifico, sono suscettibili di una fruizione emotiva, cioè ancora godibili come ambienti.

L'edificio n. 1, sul mare, (vedi anche pag. 93) restituisce al visitatore l'immagine di un ambiente contadino, compatto intorno al cortile e chiuso al mondo esterno, dove è testimoniata una crescita organica nel corso di diverse generazioni, insieme al nucleo familiare che lo abitava; in un periodo storico in cui, dopo il tracollo dell'autorità centrale, in un clima di insicurezza collettiva, avveniva lentamente l'assestamento di una nuova cultura.

In realtà, al di là di questa lettura emotiva, certe regolarità che ricorrono in pianta, la tipologia e disposizione degli edifici, mettono in evidenza la necessità e l'enorme interesse di un approfondimento del problema in sede scientifica. Kaukana è una delle ultime occasioni superstiti per far luce su un periodo quasi inedito della nostra cultura, un momento in cui, nel dialogo tra civiltà romana e « barbariche », andava lentamente maturando la civiltà occidentale.

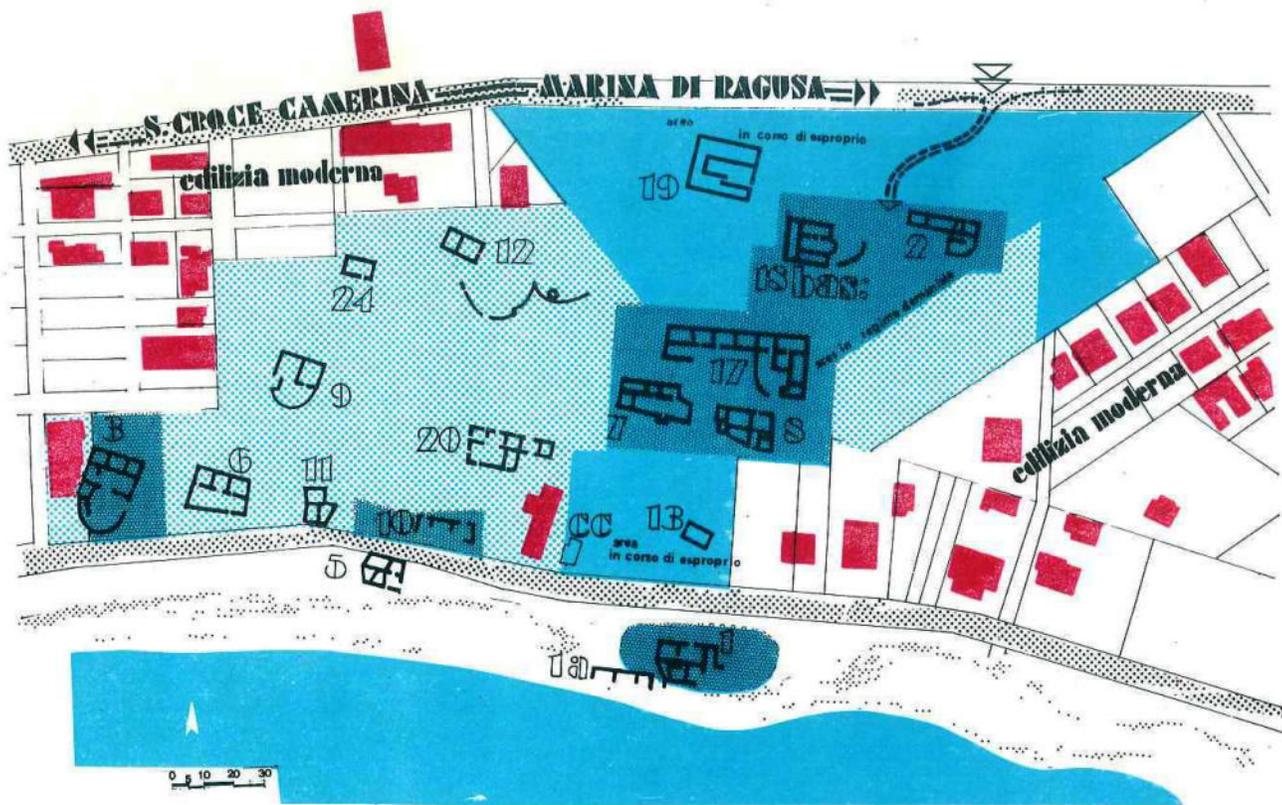


L'area attualmente in regime demaniale è un recinto di forma irregolare, fortemente battuto in estate dal sole e in tutte le stagioni dal vento maestrale, che trasporta turbini di sabbia.

Questa condizione di clima quasi desertica, oltre a rendere faticoso il lavoro e il soggiorno nell'ambiente, intralcia non poco l'at-

tività archeologica, operando un continuo insabbiamento delle strutture emerse nel lavoro di scavo. L'urgente necessità dell'imbrigliamento della sabbia, e della creazione di zone d'ombra e di fresco, ha condotto ad un primo intervento di rimboscimento nel 1971, con vegetazione a rapido sviluppo e resistente ai venti marini, che ha attecchito e ha già rag-





giunto una certa altezza, trasformando l'aspetto di questo spazio sabbioso e assolato. Perciò è sembrato opportuno, nonostante la sua disposizione abbia un carattere di casualità, assorbirla quasi integralmente nella soluzione di verde di progetto.

La sistemazione proposta per l'area demaniale, nella estensione che acquisterà a conclusione della fase di esproprio in corso, si pone come momento di approssimazione alla sistemazione a parco dell'intero complesso tardo-romano, che potrà realizzarsi solo nell'arco di diversi anni, per crescita organica, essendo subordinata alla espropriazione della circostante area edificabile.

Solo questa sistemazione complessiva consentirà la fruizione dei valori archeologici in materia organica, rendendo possibile la let-

tura degli elementi urbanistici superstiti, e la ricostruzione — nella misura in cui è ancora possibile — dei rapporti insediamento antico-territorio.

In realtà, la ricostruzione dei lineamenti dell'ambiente archeologico è resa estremamente difficile dalle sostanziali modificazioni della struttura fisica subite dal territorio, sia per cause naturali che antropiche. L'erosione marina ha modificato l'andamento della costa, aggredendo anche i ruderi più vicini al mare; l'azione di deposizione eolica ha creato uno di quei paesaggi sabbiosi, instabili nell'assetto morfologico; l'idrografia della regione ha subito una sostanziale modifica con la scomparsa di un corso d'acqua superficiale, e conseguentemente di quelle caratteristiche che facevano di Kaukana un approdo in epoca ro-



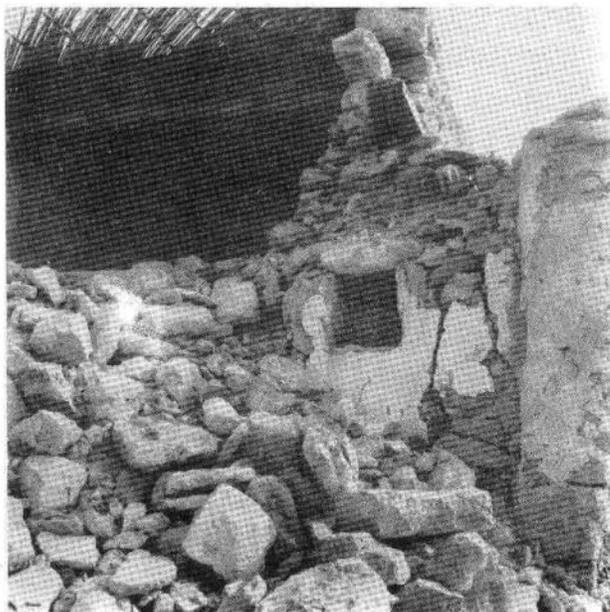
Foto Leone

I criteri che hanno guidato la sistemazione del parco possono riassumersi in una scelta di pubblicizzazione del bene archeologico, nel senso che al regime proprietario pubblico corrisponda una reale condizione di accessibilità dei beni archeologici, e contemporaneamente dell'informazione scientifica, sottratta alla sfera specialistica.

Indubbiamente la pubblicizzazione dei valori archeologici è un momento fondamentale della difesa del patrimonio archeologico. La conservazione del patrimonio culturale, specie se vasto come quello della provincia di Ragusa, entra quotidianamente in conflitto con gli interessi privati o con le stesse esigenze di

sviluppo del territorio. E' quindi indispensabile che tutta la comunità si senta coinvolta nell'impegno di difesa (e questo presuppone l'acquisizione del concetto di bene archeologico come bene di tutti, e l'identificazione con la propria cultura). D'altra parte è essenziale che la valorizzazione dei beni culturali trovi il suo giusto ruolo in un processo armonico di crescita del territorio nelle sue varie componenti, visto che la pretesa di massimizzare questo aspetto a scapito di esigenze altrettanto legittime manca di realismo e di senso storico.

Per questo si è cercato di legare il parco alle attrezzature di tempo libero della provin-



Strutture moderne che si innestavano all'impianto della basilichetta, fotografate durante la demolizione

cia, nell'intento di inserirlo nel sistema di quei fatti che vivificano il territorio.

L'intorno ambientale è, come si è detto, ampiamente compromesso dall'edilizia speculativa: villette a più piani, in qualche caso quasi a ridosso dei ruderi, e che comunque incombono visivamente su di essi. Si è perciò prevista la creazione di una serie di schermi di verde per isolare il parco da un contesto così degradato, lasciandolo aperto solo al rapporto con il mare.

Per la creazione di schermature visuali, di zone d'ombra e di barriere al vento ed alla sabbia, ci si avvale di vegetazione a rapido sviluppo e resistente alle condizioni ambientali (eucaliptus, acacia, pino...).

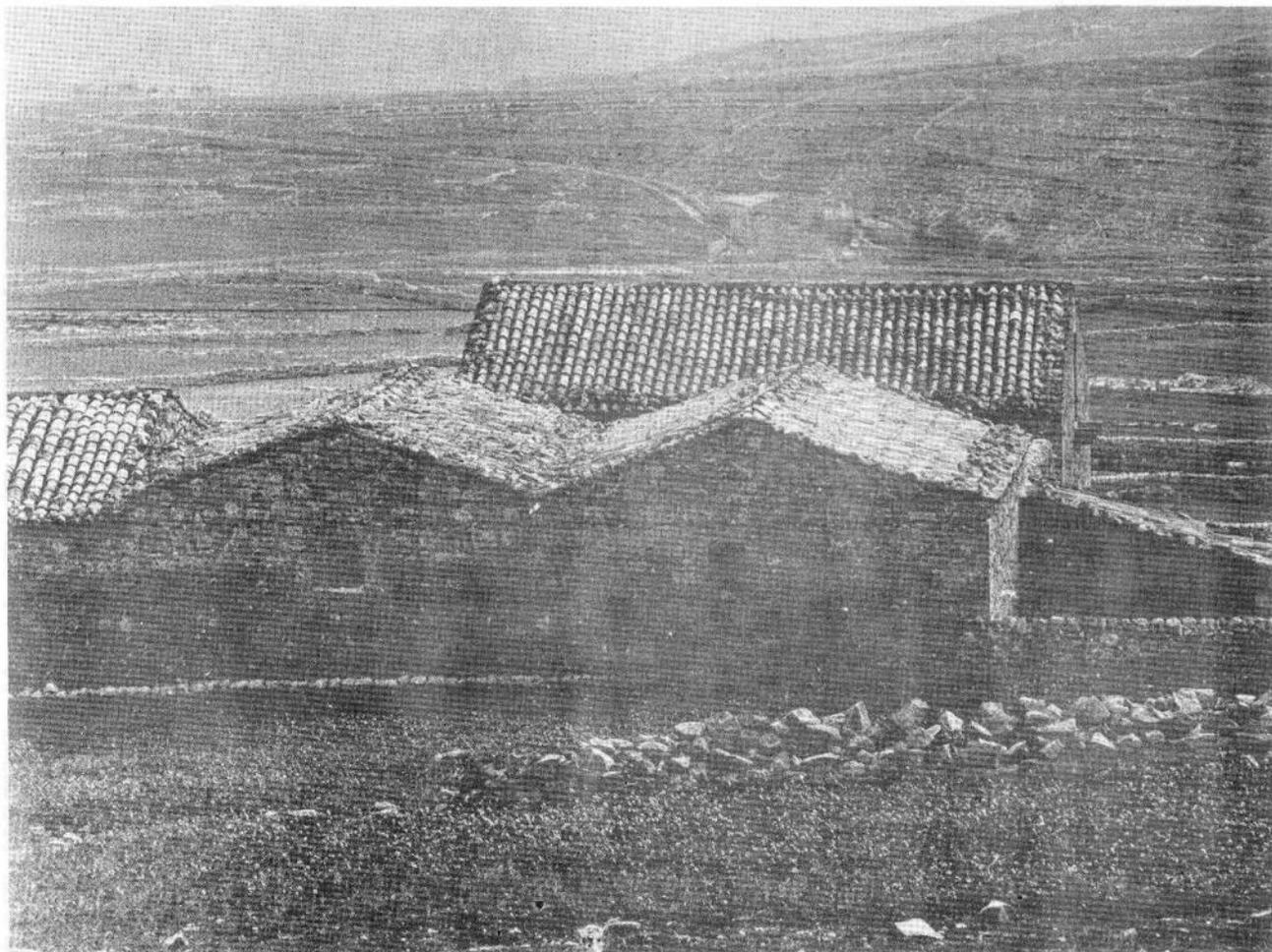
L'idea conduttrice della sistemazione nel suo complesso è la ripristinazione dell'ambiente-campagna della regione. Questa campagna con la caratteristica trama di muretti a secco che la disegnano, è tra i paesaggi più incontaminati della Sicilia, essendo ancora indenne dall'esplosione di seconde e terze case,

che ha invece coinvolto le coste.

Vicende storiche e sociali privilegiate rispetto al resto della Sicilia hanno configurato questo paesaggio e le città, Comiso, Ragusa, Modica... , grossi borghi agricoli che non hanno ancora perduto il naturale rapporto di ricambio con la campagna. In questo ambiente trova una sua continuità il mondo contadino del villaggio di Kaukana (basta il confronto con l'architettura spontanea delle masserie ragusane).

Le case rustiche che sorgevano sopra i ruderi indubbiamente sono più da considerarsi una crescita delle antiche strutture, che non una sovrapposizione.

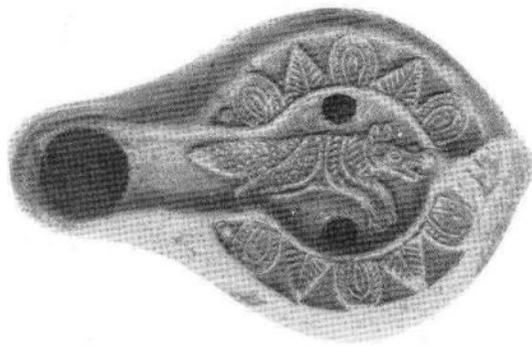
La vegetazione che caratterizza la campagna ragusana ha uno sviluppo lento, e richiede un ambiente già difeso da vegetazione preesistente. Nel progetto di sistemazione si prevede la creazione di fasce di verde a rapida crescita, a circoscrivere le aree - vivaio destinate alla vegetazione a sviluppo lento, e che eventualmente verranno soppresse una



volta che questa abbia raggiunto un certo sviluppo. Quando questa vegetazione sarà cresciuta, le zone verdi costituiranno un'occasione, sia pur limitata, di contatto con la natura, e saranno accessibili e godibili per il tempo libero, indipendentemente dai beni archeolo-

gici. In una zona già intensamente edificata, e che si avvia a diventarlo sempre più, l'area archeologica potrebbe servire al recupero formale della costa, e a restituire una dimensione naturale alla caotica colonia di villette.

EMMA STELLA



Monte Polizzo - Scavo 1970

di Vincenzo Tusa



A Sud - Ovest da Vita, nel comune di Salemi, a circa Km. 2,5 in linea d'aria, è ubicato Monte Polizzo (quota m. 713 s. m.) località che attualmente si può raggiungere, ma non agevolmente, solo perché è stata rimboschita.

Sono stati effettuati negli anni scorsi sopralluoghi durante i quali si è notata l'esistenza di strutture murarie e, sparsi a fior di terra, frammenti di ceramica incisa e di grossi pithoi.

Nel 1970, con fondi dell'Assessorato della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, è stata condotta una campagna di scavi al fine di ottenere nuovi elementi di studio nel quadro delle ricerche che questa Soprintendenza da anni conduce circa le civiltà indigene della Sicilia Occidentale.

Da questa località, che topograficamente può avere ospitato una città antica, si vede a Nord - Est il Monte Barbaro su cui ebbe vita l'antica Segesta col suo teatro (a circa Km. 10 in linea d'aria), e verso Sud - Est Monte Castel-



Monte Polizzo: Mura di una casa

laccio (Poggioreale) a circa Km. 20 in linea d'aria.

I primi saggi sono stati eseguiti su di un promontorio su cui sembrava potesse trovarsi la necropoli, anche perché a detta di alcuni giovani studenti da Salemi, che molto attivamente hanno collaborato e collaborano con la Soprintendenza, durante i lavori per la sistemazione forestale della zona erano venuti alla luce ossa e frammenti di terracotta. Ben presto però si sospendevano i lavori in questa zona, poiché si poté notare che tutto il terreno archeologico, circa cm. 50 di spessore, era stato sconvolto.

I saggi successivi sono stati effettuati alla sommità del Monte nei punti in cui si notavano strutture murarie. Si è intervenuto in tre posti distanti tra di loro almeno 300 metri. Nel primo punto si sono scoperte strutture di un ambiente quasi quadrato con opere murarie di due fasi; tra il materiale raccolto, oltre a quello banale non classificabile, era ceramica corinzia, ionica e frammenti ad impasto scuro.

Nel secondo posto, una piccola zona quasi pianeggiante, tra alcune mura parallele, sono stati scoperti molti pithoi schiacciati sul posto ma in gran parte mancanti in quanto era-



Monte Polizzo: Si scava all'interno di una casa

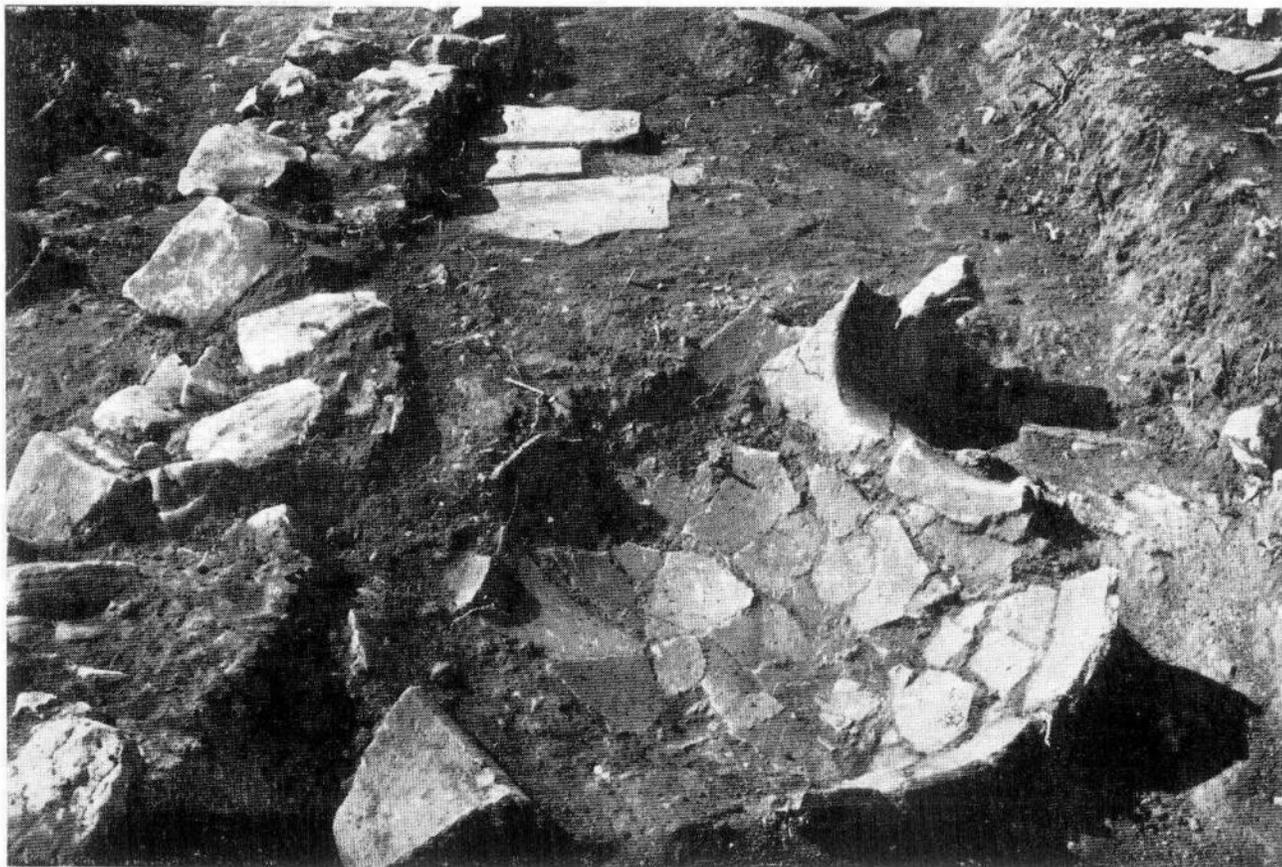
no coperti da un sottile strato di terra.

Nel terzo posto si è messo in luce un muro abbastanza lungo sul quale si attestavano altri muri, quasi a squadra, a formare vari ambienti, ma tutti dallo stesso lato per cui è pos-

sibile pensare che si tratti di una « insula » con accanto la strada.

Tutti i saggi eseguiti sono stati ricolmati.

VINCENZO TUSA



Monte Polizzo: Un pithos in una casa



*Musco Nazionale di Palermo: kylix a figure nere da Palermo, tomba
257 - 1954; 490 circa a. C.*

CALACTINA

di Pietro Fiore

Continuando nel mio proposito di raccogliere e pubblicare quello che di una certa importanza vengo a sapere sull'antica Calacta, do notizia di tre reperti archeologici operati nell'estate 1972.

1) Bollo fittile su un singolare pezzo archeologico

Il piccolo oggetto è stato trovato in un agrumeto della contrada Piana, ex feudo dei Principi Pignatelli, lottizzato dall'E.R.A.S. nel piano della riforma agraria.

Il luogo del rinvenimento è una zona pianeggiante lungo la riva del mare, adibita a pascolo prima della riforma, mentre ora è una continua distesa di lussureggianti agrumeti.

Il caratteristico pezzo (fig. 1) ha la forma di un prisma triangolare; vicino allo spigo-

lo di due facce leggermente incavate c'è un foro circolare, mentre nella terza faccia, di forma regolare e più levigata delle altre, è segnato un rettangolo, entro cui, su tre linee, c'è un bollo fittile abbastanza chiaro, tranne che per alcuni segni.

Le lettere, a stampatello, hanno tutte la stessa altezza e non sono rilevate, ma cave e questo, insieme alla forma rettangolare del bollo, farebbe pensare che si tratti di un bollo antico.

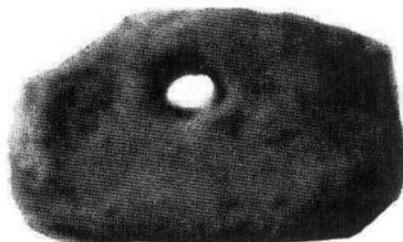


Fig. 1 - Piccolo pezzo archeologico con bollo fittile

Le linee del rettangolo entro cui è segnata l'iscrizione sembrano incise a mano, sia per l'irregolarità della linea a sinistra, sia anche per la loro larghezza ed incavatura non uniformi.

Le prime tre lettere di ogni linea sono quasi duplicate, come succede quando, imprime un bollo, non si tiene ferma la mano.

L'iscrizione è stata certamente impressa sulla creta non ancora indurita da una matrice «che di solito era di legno duro, di quercia o di bosso, con lettere incise a mano e non con caratteri mobili» (1) non si potrebbero spiegare diversamente la sfasatura nota sopra e la regolarità delle lettere.

1) G. LUGLI, *Bolli laterizi* in *Enciclopedia Treccani* vol. XX, pag. 576.

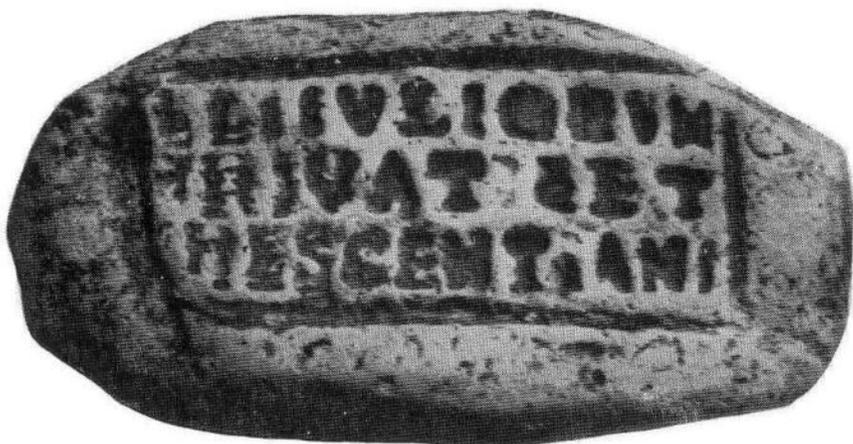


Fig. 4 - Bollo fittile. L'iscrizione è a grandezza quasi raddoppiata

Il pezzo, in terracotta e di modesta fattura, che ha quasi la forma di un timbro rettangolare, sembra che sia stato prodotto a mano: è infatti quasi evidente la pressione delle dita che gli hanno dato forma.

Al margine sinistro del foro ci sono dei segni che sembrano tracce del mezzo che è servito a praticarlo; non essendo, infatti, questi segni nella parte superiore, rispetto al piano dell'iscrizione, non possono considerarsi incavi prodotti dal filamento che lo teneva sospeso, non so a che cosa.

Tutti gli spigoli sono smusati ed in parte anche lievemente scheggiati; fortunatamente si è salvata, in massima parte, l'iscrizione; mancherebbero, a mio parere, solo cinque lettere.

Indichiamo le misure della faccia con l'iscrizione:

I due triangoli di base hanno le misure di cm. 2,3 per cm. 2,7 d'altezza. Le facce laterali hanno, su per giù, le misure di cm. 7 per cm. 4.

Il riquadro che contiene l'iscrizione ha la forma di un trapezio rettangolare, con base maggiore lunga cm. 5, base minore cm. 4,5, un lato cm. 2,2, mentre la linea che forma l'altro lato, a sinistra, e che è un po' allungata, è di cm. 2,6.

Le lettere hanno tutte l'altezza di cm. 0,5; il peso complessivo è di grammi 70.

Chi ha segnato il rettangolo entro cui c'è l'iscrizione, non ha avuto le pretese di fare un'opera di precisione: irregolari sono, infatti, la linea inferiore e quella verticale, a sinistra.

Si riporta (fig. n. 2) la fotografia dell'iscrizione a grandezza quasi raddoppiata.

Non è facile, a prima vista,

dire a che cosa l'oggetto potesse servire; il foro farebbe pensare ad una specie di ciondolo che forse veniva appeso al collo degli animali per indicarne il proprietario.

Senza permettermi di tentarne una spiegazione, riporto l'iscrizione con alcune integrazioni proposte:

. LLIULIORUM
(P) RIVAT. . ET
(C) RESCENTIANI

Nella prima linea è chiaro il gen. plur. « IULIORUM »; nell'ultima, se si esclude la lettura « (C)RESCENT(I)ANI », la prima parte (C)RESCENT, appare spesso nei bolli fittili del C.I.L. (vol. XV parte I).

Abbiamo, infatti, in bolli trovati a Roma: Calpetano Crescente (735), Calvo Crescente (175, 176, 727), *Crescens servus* (2481), L. Munato Crescente (122, 123, 124, 127, 128); il nome Crescente appare pure nel bollo 35 e C. Fulvio Crescente in un bollo laterizio rettangolare del I secolo.

I bolli « si trovano nelle tegole e nei mattoni romani, per indicare sia il proprietario dell'officina dove i mattoni erano fabbricati, sia il nome dell'appaltatore e del servo che li aveva fabbricati; alcune volte sui bolli si trova scritto anche il nome del proprietario del fondo donde era stata presa l'argilla e questo non di rado è lo stesso imperatore o l'im-

peratrice o un altro membro della famiglia imperiale» (2).

Qualche esperto epigrafista penserà certamente ad interpretare l'iscrizione e a dirci qualche cosa circa l'uso del nostro nuovo pezzo calactino.

2) Mola granaria pompeiana

In località a sud - ovest del ponte *Vecchio*, detto anche *Aureliano*, abbandonata in aperta campagna, tra le stoppie di grano esiste una mola granaria pompeiana (fig. 3); sarà stata lì per molti secoli e forse dal suo peso non indifferente è stata preservata dal finire nel sottostante torrente *Caronia* o dall'essere involata dai ricercatori di oggetti antichi. E' una meraviglia che ciò non sia avvenuto, anche perché il posto in cui si trova la mola è vicino ad una ripida scarpata e ad una mulattiera molto frequentata che porta dal torrente *Caronia* alla contrada *Pagliarotto*.

Esiste solo la parte inferiore, mancano le due calotte sferiche che, collegate con un asse poggiante su un perno infisso nel foro superiore che si vede nella fotografia, giravano nella conca a corona circolare della base, macinando il frumento o altri cereali.

Riproduciamo nella figura

2) G. LUGLI, *Bolli laterizi*, art. cit.; notizie più dettagliate si trovano nell'introduzione alla parte I del XV volume del C.I.L.

n. 4 la fotografia di una mola pompeiana completa per mostrare come doveva essere la nostra mola e come funzionava.

I bordi della conca sono fortemente scheggiati, mentre dovevano arrivare all'altezza del cilindro centrale.

Ecco le misure:

Diametro esterno della conca, cm. 90; diametro della parte cilindrica, cm. 44; altezza della parte cilindrica, cm. 28; lato del foro della parte cilindrica, cm. 7; altezza complessiva, cm. 40.

3) Antico blocco di marmo trovato a Marina di Caronia

Poggiato al muro di una modesta casetta della Marina di Caronia, ad una cinquantina

di metri dalla storica chiesetta della SS. Annunziata, nella pubblica strada, si trova un blocco di marmo (figg. 5 - 6).

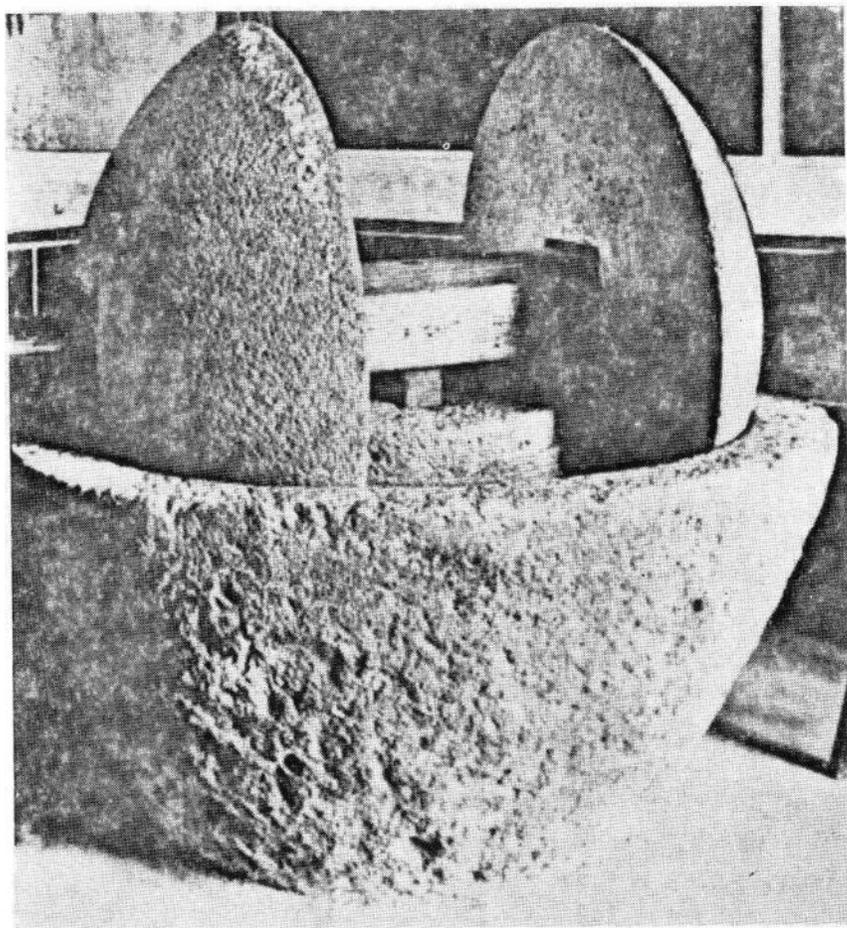
Non c'è segnata alcuna iscrizione; il pezzo è in quel posto da moltissimo tempo; alcune persone anziane della borgata mi hanno detto che se lo ricordano sempre là.

Ha la forma di un parallelepipedo; misura m. $1,03 \times 0,55 \times 0,27$; il suo peso, stando a quanto mi ha detto un esperto, dovrebbe aggirarsi sui quattro quintali. Le facce, come si può vedere dalla fotografia, sono piane, ma non levigate, e ciò dovrebbe escludere che contenessero iscrizioni; gli spigoli sono un po' scheggiati.

Al centro di una delle due



Fig. 3 - Mola granaria trovata nel territorio di Caronia a sud del ponte Vecchio, detto Aureliano



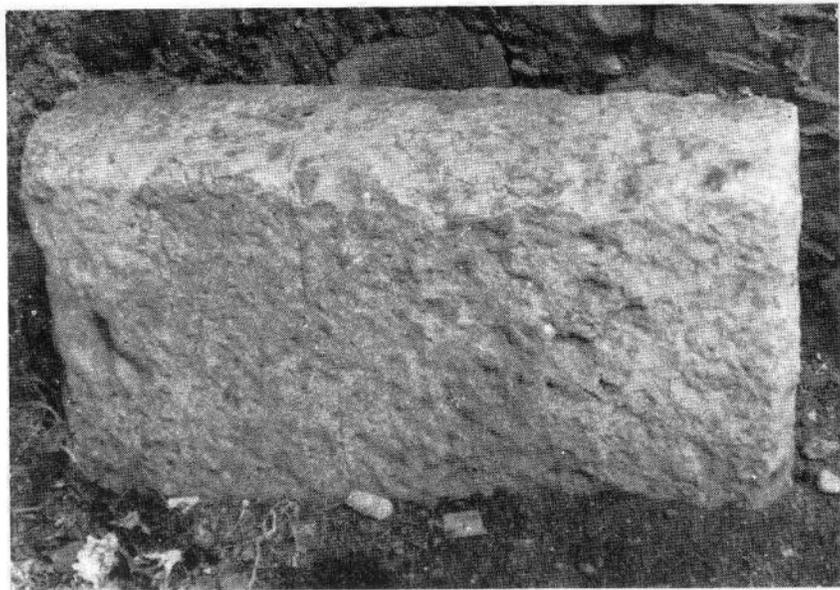
facce più grandi c'è un incavo di forma rettangolare, di cm. 11×cm. 4,7 e profondo cm. 9; vicino agli spigoli della stessa faccia ci sono dei piccoli incavi che, continuando nelle facce laterali, mostrano che il pezzo doveva essere concatenato con altri con cui doveva far parte di qualche edificio di una certa grandezza.

Il blocco di marmo, pure essendo stato vicino all'unica chiesetta della borgata, in una via molto frequentata ed essendo evidente anche da lontano per la sua candidezza che contrasta col grigiore delle costruzioni vicine, da nessuno, finora, è stato preso in considerazione.

Interessante è poi il fatto che questo blocco di marmo è stato trovato nei pressi della

Fig. 4 (in alto) - Mola granaria pompeiana

Fig. 5 (a lato) - Blocco di marmo rinvenuto nella supposta zona archeologica.



chiesetta della SS. Annunziata e quindi vicino al Baglio del Duca e al Vallone di S. Anna, dove sono stati rinvenuti, rispettivamente, il cippo di Quinto Cecilio e quello di Quinto Pulcro e sono stati operati, nel passato, i ritrovamenti di cui ho dato notizia altrove (3) e che dovrebbe considerarsi il centro della presunta zona archeologica.

Un grosso blocco di marmo, trovato in una zona archeologica individuata, ha poca importanza, ma, se trovato in una zona da studiare e da individuare, dove, fino ad alcuni decenni fa, esistevano solo poche e modeste casette di umili pescatori, allora acquista un particolare valore di documentazione che dà all'archeologo indicazioni utili su dove avviare la ricerca.

Questo e gli altri pezzi archeologici rinvenuti precedentemente nel posto sono come anelli isolati che si dovrà cercare di concatenare onde sia finalmente reso evidente l'aspetto archeologico della zona.

3) P. FIORE, *Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta, in Sicilia Archeologia*, n. 16, dicembre 1971.

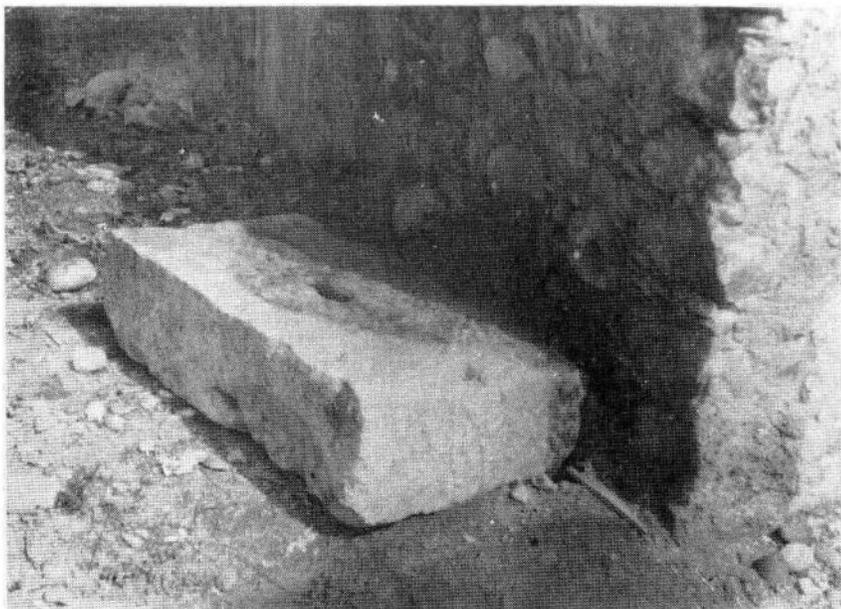


Fig. 6 - Lo stesso blocco di marmo della fig. 5 in piano

Sarebbe opportuno, intanto, che il blocco di marmo, anche per evitare che continui a ricevere i rifiuti che con massima noncuranza vi si gettano sopra, fosse allontanato dal posto in cui si trova e portato al sicuro, finché non venga approntato dall'Amministrazione comunale un locale, anche modesto, dove, con l'autorizzazione della Sovrintendenza alle Antichità di Siracusa, possa essere raccolto quello che si è trovato e che si troverà nel territorio di Caronia.

In questo modo si potrebbe raccogliere e mettere il materiale archeologico rinvenuto a disposizione degli studiosi e dei turisti che già, attirati dalle insegne di propaganda turistica, cominciano, timidamente ed increduli, ad affluire a Caronia, ed i cittadini sarebbero stimolati ad offrire quello di cui fossero in possesso.

Sembra che ci si stia muovendo in tal senso e si spera che saranno appagati i voti dei Caronesi.

PIETRO FIORE



Terracotta figurata femminile rinvenuta a Selinunte all'esterno di un sarcofago

Ricerche Archeologiche

L'interesse per le ricerche archeologiche è indubbiamente molto vivo oggi ed investe ambienti e strati diversi sia per cultura che per estrazione sociale; si potrebbe pensare che questo interesse sia stato suscitato nel mondo (perchè di « mondo » in realtà si può parlare) dai libri di Ceram (chi non ha letto « Civiltà sepolte »?) di cui ancora recentemente è stato pubblicato « Il primo Americano » sull'archeologia degli Stati Uniti.

In verità i libri di Ceram hanno contribuito molto a far aumentare questo interesse, ma non sono stati certo determinanti: a prescindere infatti dall'interesse che studiosi e artisti hanno sempre dimostrato per le testimonianze del passato, bisogna riconoscere che il motivo principale, direi proprio la causa determinante, è costituito dall'esistenza, nei paesi che si affacciano nel Mediterraneo, di resti del passato che per

quantità e valore storico costituiscono la fonte principale per la conoscenza dei nostri simili che ci hanno preceduto nelle sedi dove oggi noi stessi abitiamo.

Spesso l'interesse è accompagnato, e purtroppo anche originato, da un certo fanatismo più o meno consistente, fanatismo che certo non è il mezzo più adatto per la comprensione di una fonte storica qual'è certamente la testimonianza archeologica. Inoltre, alle volte, anche l'indirizzo generale degli studi in un dato paese e in una data disciplina risente di un certo tipo di « fanatismo » dovuto o ad una impostazione culturale che, sia pur criticabile, può anche essere giustificata da una « facies » culturale generale oppure, e questo è peggio ed è ingiustificabile, da motivi bassamente nazionalistici e retorici: e purtroppo l'archeologia, dando lo spunto ad una esaltazione ro-

mantica e retorica del passato, che in questo caso è sempre « grande, luminoso » etc. . . , si presta a quest'ultimo tipo di « fanatismo ». Sarebbe veramente opportuno ed anzi estremamente utile tentare una storia degli studi archeologici in questa chiave, e non solo per l'Italia: in questa sede però non ci si può dilungare oltre su quest'argomento, qui mi basta soltanto avere accennato il problema al fine di comporre il quadro entro il quale porre l'opera di Sabatino Moscati.

Rapportando quanto si è detto al nostro Paese e tenendo conto della situazione politico-culturale esistente in Italia prima dell'ultimo conflitto mondiale, non farà meraviglia sapere che fino a quel periodo gli studi archeologici erano basati esclusivamente sulla Grecia e su Roma: chi scrive ha frequentato dal 1946 in poi, per tre anni, la Scuola di Perfezio-

namento in Archeologia presso l'Università di Roma e può testimoniare di non aver mai sentito parlare dell'esistenza dell'Archeologia orientale e delle sue propaggini nel Mediterraneo Occidentale che fanno capo principalmente a Cartagine. Sostanzialmente perdurava ancora la condanna di Cartagine (« delenda Carthago ») pronunciata ed attuata da Roma oltre duemila anni prima; a prescindere da qualsiasi altra considerazione, così facendo s'impediva la conoscenza globale della più antica storia del Mediterraneo, cioè di noi stessi, mancando appunto uno dei poli principali intorno a cui quella storia stessa si fece.

In questo quadro, che sia pure a grandi luce abbiamo tracciato, è da mettere l'azione di Sabatino Moscati. Egli infatti, valutando questa carenza e ritenendola ovviamente ingiustificata e ingiustificabile nella nostra situazione culturale, ritenendo altresì insostituibili ed anzi determinanti le testimonianze archeologiche, ha concepito e attuato una serie veramente straordinaria di scavi, di ricerche e di studi che si estendono per tutto il bacino del Mediterraneo, dall'area siro-palestinese, alla Spagna, all'Africa Settentrionale, alla Sicilia, alla Sardegna, ottenendo risultati per i quali il meno che si possa dire è che hanno dato un contributo alle nostre

conoscenze archeologiche del Mediterraneo fino ad alcuni anni fa impensabile, colmando una lacuna straordinariamente grave e vasta e permettendo una conoscenza, che si avvia ad essere completa, delle vicende che in epoche remote si svolsero in questo mare. L'attività promossa dal Moscati continua ancora sia attraverso i suoi validissimi collaboratori diretti che con la collaborazione che gli Istituti da Lui voluti e creati prestano, in Sardegna e in Sicilia, alle Soprintendenze alle Antichità interessate alle ricerche fenicio-puniche: di quest'ultima forma di collaborazione io stesso posso essere testimone e sono lieto dell'occasione che mi si offre per rivolgere in questa sede il mio più vivo e positivo apprezzamento per l'opera di Lui e dei Suoi collaboratori.

A questo punto può sorprendere, per chi non lo sapesse, sapere che Sabatino Moscati non è archeologo nell'accezione comune della parola e, comunque, la Sua formazione non è stata archeologica: Egli infatti è un filologo, di grandissimo valore, affermano i competenti, tanto da meritare, giovanissimo, la più antica cattedra dello « Studium Urbis », quella di « Filologia semitica » che a tutt'oggi tiene prestigiosamente e che prima di Lui era tenuta dal Suo Maestro, Giorgio Levi Dalla Vida, di cui non si sa se ammirare di più le

qualità umane o scientifiche.

Può sorprendere, dicevamo prima, questo fatto, ma non tanto se si pensa un po' criticamente e si va in fondo alla situazione degli studi archeologici un po' dappertutto, ed in Italia in maniera particolare. Trattare di questo argomento c'impegnerebbe per molto tempo e per molto spazio, e non è certamente questa la sede più adatta per questo discorso; qui piuttosto vogliamo mettere in risalto la situazione strana che si è venuta a creare tra coloro che si occupano di archeologia: mentre infatti per un verso abbondano i dilettanti, specialmente giovani, un buon numero dei quali volentieri e con gran vantaggio dell'Archeologia stessa andrebbero a far parte dei « professionisti » sia all'Università che nell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti, per un altro verso tra i « professionisti » c'è una carenza numerica impressionante tale da non permettere un lavoro, quantitativamente e qualitativamente, adeguato all'importanza del lavoro stesso. Come si spiega tutto questo? Ovviamente varie sono le componenti, non ultime quelle di natura politica generale: una componente essenziale però ritengo che sia da individuare in una certa « deformazione professionale » di cui, forse inevitabilmente, tranne qualche rara eccezione, sono presi gli addetti ai lavori e che mi

pare di poter indicare in una certa tendenza sempre più avanzata verso la specializzazione ed in una parallela tendenza a vedere l'oggetto archeologico che si rinviene e si prende in esame avulso dal contesto umano e sociale che l'ha prodotto. Se questo è vero, come a me sembra, ne discende che l'archeologia può acquistare quel valore culturale universale che indubbiamente ha solo quando viene considerata come tale e come tali ancora vengono visti e studiati i vari oggetti archeologici. A questo punto e in questa situazione si dimostra straordinariamente valido e positivo l'apporto di forze di estrazione culturale diversa, che comprendano però il valore insostituibile delle testimonianze archeologiche: ecco il caso di Sabatino Moscati.

Mi viene in mente a questo riguardo l'apporto che all'Archeologia hanno dato uomini come Schliemann, Whitaker, Chadwick e forse ancora qualche altro, ciascuno dei quali ovviamente da comprendere, spiegare, giustificare nel tempo e nel luogo dove operò e tenendo conto della personalità di ognuno: qui ovviamente non si è voluto stabilire un confronto, ma segnalare casi che possono avere qualche punto di contatto con l'opera di Sabatino Moscati.

Decine di volumi editi dall'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università di Roma

e del Centro di Studi per la civiltà fenicia e punica del Mediterraneo (con il concorso del C N R) testimoniano tangibilmente l'attività veramente straordinaria dei due Istituti sopra menzionati, e, per essi, dal loro promotore e animatore: sono rapporti di scavi, relazioni, studi vari; oltre al loro valore intrinseco questa somma di pubblicazioni costituisce un esempio forse unico nel campo dell'Archeologia per quanto riguarda l'immediata pubblicazione degli scavi: in gran parte sono rapporti preliminari, da rivedere quindi in un secondo tempo e con tutti i limiti che un rapporto immediato di scavo può avere; chiunque però abbia un po' di esperienza in campo archeologico potrà agevolmente valutarne la validità sapendo quanto materiale resta inedito per tanto tempo e, alle volte anche per sempre.

Ai vari volumi lo stesso Moscati ha contribuito direttamente, pubblicando vario materiale, spesso dando un apporto considerevole per la comprensione di alcuni monumenti: mi riferisco particolarmente alle stele che in gran numero sono state rinvenute sia in Sardegna che in Sicilia; alle stele inoltre ha dedicato vari contributi monografici.

Oltre a questi contributi che possiamo chiamare settoriali, il Moscati ci ha dato alcune sintesi degne della massima

attenzione, che riteniamo anzi tra le più valide in tutta la sua produzione scientifica, a prescindere evidentemente dalla produzione filologica che esula dalle nostre competenze: mi riferisco in particolare al magistrale articolo su la questione fenicia, (sviluppato poi e ampliato nel volume, che ormai si può considerare un classico, « Il Mondo dei Fenici »), specialmente notevole sotto l'aspetto metodologico, e all'altro « Sulla più antica storia dei Fenici in Sicilia »; un volume inoltre aveva dedicato, prima dei quattro che ora prenderemo in esame, a « Fenici e Cartaginesi in Sardegna ».

Gli scritti del Moscati, cui abbiamo accennato fino a questo punto, costituiscono dei contributi che si potrebbero forse definire « in corso d'opera »: ad un certo momento, come a volere fare un bilancio dell'opera Sua, Egli ha voluto darci i quattro volumi di cui ci occupiamo in questa sede, quasi a volere dare un doveroso rendiconto prima di tornare, come mi è sembrato di capire da conversazioni private avute con Lui stesso, a quelli che forse sono ancora i Suoi studi preferiti, quelli filologici cioè, e dai quali, se così è, si è allontanato per compiere un dovere verso la cultura, che ha assolto brillantemente, come meglio non si poteva immaginare, e di cui tutti dobbiamo essergli grati, professionisti o meno.

TRA CARTAGINE E ROMA (1)

Vuole essere un libro di storia basato su dati archeologici: quasi per giustificare questo intento l'A. afferma recisamente nella prefazione « che essa (l'archeologia) vale solo come strumento di storia ».

Pur ammettendo una stretta interdipendenza tra le due discipline, io non ritengo di poter sottoscrivere una dichiarazione così apodittica, ho parlato infatti di « interdipendenza » e non di dipendenza come si evince dalle parole del Moscati sopra riportate. L'Archeologia è una scienza autonoma che può vivere benissimo da sé, come infatti vive, senza che abbia bisogno di farsi « strumento » di alcun'altra disciplina.

Del resto il discorso si potrebbe anche invertire e considerare quindi, per assurdo, la storia strumento dell'archeologia: al riguardo valga un esempio.

Allorquando si vuole iniziare una ricerca archeologica, lo scavo di una città ad es. e volendo porre la ricerca stessa, è ovvio, su un piano prettamente scientifico, bisogna conoscere i dati storici riguardanti quella città e farsene quindi « strumento », se vogliamo usare l'espressione del Moscati; in seguito, avviato lo scavo, i dati archeologici di cui man mano si viene a conoscenza, vanno « travasati » nella storia, ne diventano quindi uno « strumento »: e così via, in un continuo rapporto di « do ut des ».

Non si può quindi pensare ad una gerarchia tra le due discipline, come risulterebbe dall'espressione del Moscati, ma appunto ad una interdipendenza, come dicevamo all'inizio.

Estensione e limite del volume, che si propone di trattare della « vicenda » tra Carta-

gine e Roma, sono tracciati dal Moscati, con la ben nota chiarezza che distingue tutti i Suoi scritti, nel primo capitolo che ha per titolo « Ricostruendo la storia ». Dopo aver detto che nulla ci è rimasto della storiografia cartaginese e che quel poco che sappiamo dalle fonti letterarie lo apprendiamo indirettamente da fonti tarde, l'A. afferma che « resta l'archeologia » quale fonte quasi unica di conoscenza: e questo è profondamente vero. Accenna quindi ai vari tipi di monumenti di Cartagine che ci sono rimasti: a proposito del « rilievo » non siamo d'accordo col Moscati nel porlo « nell'ambito di quelle arti che sogliono chiamarsi minori »: come dire che tutti i rilievi di cui si occupa la storia dell'arte, antica e moderna che sia, siano da comprendere tra le arti c.d. minori (e questo a prescindere dalla validità, oggi, di tale classificazione). Giustissimo invece è quanto il Moscati dice poco dopo sul fatto che « l'archeologia cartaginese (è) troppo spesso ancella nelle competenze, e quindi negl'interessi, di quella classica. E così si cercano anzitutto in Africa i centri romani, e i reperti preclassici sono spesso, a un tempo, casuali nell'origine e non valutati a fondo nell'interpretazione »: del resto il grande merito del Moscati è appunto quello di aver dato una sua autonomia all'archeologia fenicio-punica, almeno per quanto riguarda gli studi italiani sull'argomento. E qui accenna al metodo impiegato per conseguire questa autonomia, che ci trova pienamente consenzienti e che può riassumersi principalmente in questi termini: « impostazione delle ricerche da un punto di vista fenicio anziché classico, localizzazione dei centri cartaginesi e studio dei loro impianti e delle loro strutture, individuazione dei centri fenici nel Mediterraneo Occidentale attraverso la prospezione che viene riconosciuta come un'esigenza primaria attraverso la quale si sostituisce allo squilibrio l'equilibrio delle conoscenze, alla casualità l'organicità dei dati ».

(1) Sabatino Moscati - *Tra Cartagine e Roma*, Ed. Rizzoli, Milano, 1971, L. 3.000

Subito dopo l'A. formula i temi, che Egli chiama « quesiti », che si propone di trattare; li riportiamo, anche qui per l'importanza che essi obiettivamente hanno e per poter dire alla fine del nostro discorso come si è risposto a tali « quesiti »: come Cartagine s'irradiò e si fortificò sul territorio africano, e come per converso Roma vi si sovrappose; come Cartagine utilizzò le isole intermedie tra l'Africa e la Sicilia (Pantelleria e Malta) in vista dei rapporti con Greci e Romani, e come questi ultimi reagirono; quali sono le testimonianze degli impianti cartaginesi in Sicilia e come si definiscono i rapporti politici e culturali con i Greci nell'isola; quali sono le testimonianze in Sardegna e quale estensione vi raggiunse il dominio di Cartagine in vista della costituzione, per essa necessaria, di una grande base nel Tirreno; come i Cartaginesi raggiunsero le coste italiane e come gli Etruschi impostarono i rapporti con loro; come infine i Cartaginesi Greci Etruschi Romani si incontrarono nella penisola iberica, dalla definizione dei singoli impianti alla convergenza dei rapporti in forme politiche e culturali ».

Dopo questa introduzione il Moscati passa a trattare i vari temi distinti per località, esamina perciò i dati archeologici recentemente scoperti o, comunque, riscoperti alla luce della nuova impostazione degli studi in questo settore, come si è accennato sopra, e che si riferiscono alla Tunisia, Pantelleria, Malta, Sicilia, Sardegna, Pyrgi e Portogallo. Ne risulta un quadro veramente straordinario e, direi, anche impressionante di dati, notizie, considerazioni varie, sia per quantità che per qualità, che ci spinge a riconoscere il merito grandissimo di S. Moscati il quale non solo ha promosso e attuato tutto il lavoro che ha portato all'acquisizione di questi dati, ma ora ce ne fornisce anche una visione generale. Sarebbe troppo lungo purtroppo, e non possiamo farlo in questa sede, esaminare e discutere tutti i

dati, e le considerazioni su di essi, che il Moscati fa nel corso della Sua trattazione, qui riteniamo opportuno fermarci soltanto su qualcuno degli argomenti trattati notando le eventuali divergenze e le possibili concordanze per vedere poi, alla fine, se i quesiti posti all'inizio siano stati risolti o, comunque, avviati a soluzione.

Trattando di Kerkouane e dell'importanza che questo centro abitato presenta per la conoscenza dei centri abitati punici nell'Africa Settentrionale, il Moscati dice che vi « si scorge l'impianto delle strade diritte e parallele che si incrociano ad angolo retto secondo una struttura urbanistica che richiama quella applicata nelle città greche ». A me pare che le cose non stiano esattamente in questo modo: da quel che si sa infatti e, soprattutto, da quel che si vede, a me sembra che la « struttura urbanistica » di Kerkouane presenti alcune caratteristiche che la rendono diversa dalle città greche: appunto per questo infatti ha un'importanza straordinaria per la conoscenza dell'urbanistica punica. Le strade ad es., non sono diritte e parallele, le case non presentano il tipo « classico » con atrio e peristilio al centro etc. . . ; e poi, a quale urbanistica delle città greche si riferisce l'A.? pre-ippodamea o ippodamea? è noto infatti come con Ippodamo da Mileto, alla fine del V sec. a. C., la concezione urbanistica greca si modificò sostanzialmente. Se noi paragoniamo Kerkouane con Solunto, l'unica città con urbanistica greca ippodamea in ambiente punico che finora conosciamo, notiamo le profonde differenze a cominciare proprio dalla concezione generale.

In uno dei capitoli dedicati alla Sicilia, ed esattamente in quello che porta il titolo « Il dio di Selinunte » dove tratta della più antica espansione fenicia nel Mediterraneo, e quindi del posto che in essa avrebbe avuto la Sicilia, mi pare di estrema importanza quanto, sotto l'aspetto metodologico, viene affer-

mato dal Moscati (le questioni di carattere metodologico sollevate e impostate dal Moscati costituiscono, a mio giudizio, l'aspetto più valido, e più apprezzabile e certamente più duraturo di tutta la Sua opera e questo, più che i particolari, ci dà la prova della notevolissima statura dello Studioso): « Ma due osservazioni si possono fin d'ora fare, al fine di ridurre la portata della discussione, così come si è posta: la prima è che il punto non sta tanto nell'uno o nell'altro particolare quanto nel complesso della documentazione; la seconda è che non si tratta di dimostrare il carattere fenicio dei singoli elementi apportati, bensì la funzione storica del commercio e della navigazione fenicia nel periodo compreso tra la fine della presenza micenea e l'inizio di quella greca ».

A proposito di Mozia (pag. 59) sorprende però quanto vi è detto, e cioè « che non subisse successive occupazioni » dopo la distruzione ad opera di Dionisio di Siracusa dopo il 397 a. C.: proprio gli scavi eseguiti nell'isola in quest'ultimo decennio, i rapporti preliminari degli scavi stessi e qualche studio specifico dimostrano chiaramente che dopo la distruzione la vita a Mozia continuò in forme e dimensioni quali non si potevano supporre prima: proprio la « Casa dei Mosaici » cui il Moscati accenna, costituisce una chiara dimostrazione di questo fatto. Ancora, per quanto riguarda la Sicilia, interessanti e straordinariamente stimolanti sono le considerazioni sulle stele rinvenute a Mozia, nel tophet, dove si è scavato da alcuni anni proprio su indicazione del Moscati: anche per questo ci riempie di soddisfazione l'affermazione che lo stesso Moscati fa proprio riguardo alle stele di Mozia, come « la più grande scoperta d'arte fenicia avvenuta durante gli ultimi anni nel mondo mediterraneo »; a queste affermazioni ne seguono altre, d'importanza anche maggiore che ci sentiamo di sottoscrivere in pieno, pur ammettendo che dovranno ancora essere verificate alla luce di ulteriori studi su materiale esistente

e di nuove scoperte che fondatamente si possono ritenere possibili.

Secondo il Moscati Mozia appare alle volte « mediatrice sia della cultura fenicia che di quella greca; la Sicilia quindi potrà esercitare una funzione primaria di centro irradiante, sia verso le altre colonie sia anche verso la madrepatria africana... (per questo) l'isola si porrebbe in veste non solo di autonomia ma anche di iniziativa ». Questo capitolo importantissimo per tutta l'opera qui presa in esame, ed in particolare per la Sicilia, si conclude con queste parole che, per il loro estremo interesse, riportiamo qui interamente: « Le osservazioni fin qui presentate, ovviamente nei limiti del materiale preso in oggetto, portano dunque verso talune conclusioni essenziali: l'importanza preminente della Sicilia come crocevia nel Mediterraneo fenicio e la sua funzione di tramite culturale verso le altre colonie in genere e la Sardegna in specie; l'evoluzione sotto più aspetti autonoma della cultura artistica di Mozia rispetto a Cartagine; i contatti apparentemente diretti con l'Oriente fenicio; l'assorbimento di motivi greci e la ritrasmissione di essi (come centro primario d'irradiazione) al resto del mondo cartaginese. Insomma, per paradossale che sembri, la Sicilia ci appare ancor più centrale di Cartagine nel divenire dell'arte fenicia; e Cartagine viene in qualche senso a trovarsi isolata (al pari della Sardegna) rispetto a taluni sviluppi dell'area geograficamente centrale, è conservatrice al caso di elementi arcaici ma non partecipa di esperienze innovatrici. Questo per quanto ci suggeriscono le stele, ma v'è certo altro materiale da studiare, e vi saranno certo altre scoperte da valutare, prima che possa delinearsi quel quadro organico della civiltà fenicia nel contesto mediterraneo che resta il fine ultimo delle attuali ricerche ».

A proposito della Sardegna, ed in particolare del tempio di Antas, molto valide sono le conclusioni cui perviene il Moscati: « ...lo

scavo di Antas resta per ora essenzialmente rivelatore di un incontro tra Cartagine e Roma in terra sarda, nella successione e nella continuità della vita religiosa. L'elemento greco, altrove prevalente come diaframma tra le due civiltà, qui manca; l'elemento locale, altrove evidente come sottofondo, qui si registra, ma per ora non s'integra nel complesso del tempio, in cui dunque i Cartaginesi e i Romani restano protagonisti ».

Fondate, documentate e degne della massima attenzione sono le osservazioni del Moscatti a proposito della Spagna ed in particolare della « facies » orientalizzante: è questo un problema variamente dibattuto, di non facile soluzione certamente, mi sembra però molto utile l'apporto che ad una migliore conoscenza del problema forniscono i materiali presentati dal Moscatti nonché le sue osservazioni al riguardo. Quanto si è detto per l'orientalizzante vale anche, sul piano metodologico, per Tartesso.

Alla fine il Moscatti « trae le fila del discorso » nell'ultimo capitolo intitolato « Tra Cartagine e Roma ».

Qui Egli riprende ovviamente i tempi posti nei quesiti per verificare se e come e quanto si è risposto ad essi: possiamo dire che, nei limiti del materiale a disposizione, si è risposto esaurientemente; e del resto questo era l'intento dell'Autore, testimoniato da quanto Egli stesso dice alla fine del volume e cioè che ha « inteso, con questo libro, fornire (per l'antica storia mediterranea) alcuni fondamenti durevoli, non a sostituzione ma a integrazione delle fonti tradizionali ». A noi d'altro canto preme segnalare che in tutta l'opera del Moscatti, ed in questo volume particolarmente, l'aspetto più importante è quello di aver messo in luce, con i documenti archeologici, il grandissimo prestigio che Cartagi-

ne, e per essa tutta la civiltà fenicio-punica, ebbe in tutto il Mediterraneo per molti secoli, prestigio su cui si fonda tanta parte della nostra storia e quindi del nostro stesso essere.

ITALIA SCONOSCIUTA (1)

L'interesse per l'Archeologia ha consigliato ad un certo momento Sabatino Moscatti ad allargare il campo d'azione dalle testimonianze fenicio-puniche ai rinvenimenti archeologici avvenuti in tutto il territorio italiano, dalla preistoria all'epoca cristiana. Non è escluso che l'A. abbia voluto allargare la sfera dei Suoi interessi quasi per inserire in un quadro più vasto quegli « episodi » che a Lui sono più congeniali: questo sarebbe già un fatto positivo, se così fosse; comunque, a prescindere da questa interpretazione, che è soggettiva, vediamo un po' più da vicino in che cosa consiste questo volume. Esso dà conto dei rinvenimenti archeologici avvenuti in Italia nell'ultimo decennio, « con una lieve dilatazione laddove fosse di poco anteriore l'inizio di ritrovamenti poi maturati »; ogni « episodio » di cui si tratta viene inquadrato storicamente e topograficamente, in uno stile piano, chiaro e conciso, veramente comprensibile ad un pubblico molto vasto cui peraltro il libro stesso è indirizzato: l'A. stesso peraltro non nasconde gl'intenti turistico-culturali della Sua opera.

Da una lettura, anche rapida, di tutto il volume, emerge però un aspetto che ritengo veramente essenziale e che giustifica la fatica dell'A.: Egli ha dato al libro un titolo ben definito, « Italia sconosciuta » con il quale, a mio giudizio, ha voluto riferirsi non tanto e non solo ai dati archeologici ignoti fino alla

(1) Sabatino Moscatti - *Italia sconosciuta*, Ed. Mondadori, Milano, 1971, L. 5.000

pubblicazione del libro stesso ma anche, e forse più profondamente, a quell'aspetto dell'Italia antica ancora sconosciuto e ignorato dai più, cioè a quell'aspetto non greco e non romano costituito dalle varie culture presenti nel nostro Paese sia prima che durante la presenza delle due culture classiche: in questo senso e per questo aspetto vorremmo considerare questo volume come una premessa valida nel suo genere, ad un'indagine più approfondita, anche per settori, su questi aspetti storico-archeologici del nostro Paese, indagine che lo stesso Moscati potrà darci, o direttamente o per Sua iniziativa.

CIVILTÀ' SUL MEDITERRANEO (1)

In questo volume, dal titolo così promettente e vasto, il nome di Sabatino Moscati è associato a quello di un altro studioso il cui valore non è inferiore al rilevante prestigio di cui giustamente gode in campo archeologico, Mario Napoli cioè, Soprintendente alle Antichità di Salerno e docente universitario, il cui nome è legato a varie imprese archeologiche tra cui gli studi su Napoli antica, gli scavi di Velia, la scoperta e la valorizzazione della pittura greca e lucana nelle tombe di Paestum, etc. . .

Come afferma nel « Prologo » S. Moscati, pur tenendo conto delle altre genti che ebbero vita nel Mediterraneo in epoca antica, furono « i Fenici e i Greci i maggiori esponenti della navigazione mediterranea antica, i fondatori di colonie da un capo all'altro del mare ». Di Fenici e Greci quindi si parla prevalentemente in questo bel volume, corredato da

buone e varie riproduzioni a colori, è logico quindi, per la specialità dei loro studi, che S. Moscati si occupi dei Fenici e M. Napoli dei Greci. Entrambi i noti studiosi hanno proceduto all'unisono con un accordo perfetto talché il volume si può considerare veramente unitario: una manifestazione, sia pure esteriore, di questa univocità è data dal fatto che S. Moscati ha scritto il « Prologo » e M. Napoli l'« Epilogo », con una perfetta identità di vedute.

L'aspetto del volume è divulgativo, sia pure ad un certo livello, e tale credo che sia stato l'intento degli Autori e dell'Editore: essendo però gli Autori stessi due Studiosi di considerevole prestigio, non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione per certe posizioni di principio, e direi anche dottrinali, che stanno alla base del contributo che con questo volume essi danno alla conoscenza delle più antiche fasi della storia del Mediterraneo. Mi riferisco particolarmente a quel che dice S. Moscati: « Potremmo dire, in un certo senso, che abbiamo guardato la più antica storia mediterranea dal mare verso le coste, piuttosto che dalle coste verso il mare. In ogni caso, ci interessava vedere come, dalla nebbia dell'età preistorica, i primi segni della civiltà portatrici della scrittura apparissero quà e là quasi fari ai naviganti. E poiché quei fari si accesero a breve distanza l'uno dall'altro, nello spazio e nel tempo, era naturale che l'attenzione si concentrasse sui maggiori protagonisti del fenomeno, che in fondo sono bene individuabili: intendiamo i Fenici da un lato, i Greci dall'altro ».

Certo non si può considerare una novità l'impostazione del problema della colonizzazione del Mediterraneo in questo modo, ma forse poche volte era stato posto in termini così chiari, precisi e concreti.

Ancora più in profondità vanno le affermazioni di principio contenute nell'« Epilogo » scritto da M. Napoli; tra tutte mi piace sottolineare le seguenti: « . . . su quelle imbar-

(1) Sabatino Moscati
e Mario Napoli - *Civiltà sul Mediterraneo*, Ed.
De Agostini, Novara, 1971,
L. 6.000

cazioni che prime drizzarono la prua verso occidente, . . . non vi era solo un carico di merci, ma vi erano soprattutto degli uomini, con il carico del loro ardimento, del loro spirito d'avventura, della loro umanità, questa veramente promotrice di tante gesta.

Per questa carica di fatto umano, le più antiche navigazioni si sono trasformate in mito, in leggenda, in poesia, per cui l'ardimento degli Argonauti, la pietà di Enea, il travaglio di Ulisse vivono ancora ed ancora quotidianamente rivivono in noi ».

Alla luce di queste affermazioni bisogna recepire questo libro, che consiste di due parti distinte ma strettamente connesse e intersecantesi, oltre al prologo e all'epilogo di cui abbiamo parlato: le due introduzioni, « La via dei Fenici » e « La via dei Greci » rispettivamente di S. Moscati e M. Napoli, seguite ognuna ad una breve e indispensabile bibliografia, e 207 fotografie riproducenti paesaggi, edifici, monumenti vari, che servono da commento alle introduzioni, a loro volta commentate da una rapida, indispensabile, ottima didascalia; il tutto ci chiarisce quanto i due Studiosi hanno affermato nelle loro dichiarazioni di principio spingendoci veramente a « possedere » la materia da Essi trattata. In realtà è un bel libro, nel significato più esteso della parola.

I FENICI E CARTAGINE (1)

Quest'ultimo libro, di cui trattiamo per ultimo perché per ultimo è arrivato a noi, è, con il primo, il più impegnativo per l'Autore: con esso intanto Egli torna al tema fenicio-punico dal quale era partito in questo cammi-

no che insieme a Lui abbiamo qui percorso. Fa parte della collana « Società e Costume » edita dalla ben nota Casa Editrice torinese, diretta da M. A. Levi e nella quale sono già stati pubblicati vari volumi tra cui la « Grecia antica » e « Roma antica » a cura dello stesso M. A. Levi. Sono, com'è noto, grossi volumi di varie centinaia di pagine riccamente e adeguatamente illustrati che si propongono « Lo studio e la conoscenza del modo di vivere civile e sociale delle passate generazioni, secondo una delle maggiori istanze della cultura contemporanea che aspira all'integrazione del quotidiano in una più approfondita visione storica », si tratta quindi di studi di « Antichità », secondo l'accezione comune di questa parola.

Debo confessare che quando ho saputo che S. Moscati si accingeva a scrivere un volume per questa collana provai una certa sorpresa e, nello stesso tempo, un certo senso di curiosità: pensavo infatti che, date le scarse conoscenze di cui disponiamo sulla vita « quotidiana » dei fenici e dei punici, fosse un po' difficile e, direi quasi azzardato tentare di scrivere un volume simile. Così pensando non avevo tenuto conto delle straordinarie capacità di Sabatino Moscati, come la conoscenza del volume mi ha fatto ora constatare. Intanto bene ha fatto l'A. ad affermare, fin dalla introduzione, che considera un « riconoscimento » l'inserimento di questo volume nella collana dell'U.T.E.T. in quanto « va ad affiancarsi a quello sulla Grecia antica per significare . . . che non più solo la componente greca ma anche quella cartaginese, di provenienza orientale, ha parte essenziale nel più antico formarsi della civiltà storica in Italia ».

Sarebbe troppo lungo e, per un certo verso anche inutile, analizzare e discutere dei vari capitoli che compongono tutto il volume; credo che basti dire quanto segue: a) è quasi un'enciclopedia dedicata ad ogni aspetto della vita dei fenici e dei punici, dall'abitazio-

(1) Sabatino Moscati - *I Fenici e Cartagine*, Edizioni U.T.E.T., Torino, 1972, Lire 16.500

ne all'abbigliamento dalla nutrizione alla famiglia dalla vita religiosa all'edilizia, dalle arti alla scrittura, dalla politica alle forze armate etc. . . ; b) tutto quanto l'A. dice è documentato con le fonti sia letterarie sia archeologiche, l'apporto scientifico quindi non viene mai meno, il che non è piccolo merito in opere di tale mole; c) come avviene per tutti gli scritti del Moscati anche in questo la chiarezza di espressione è uno dei meriti principali: e questo ne rende facile e piacevole la lettura; d) ovviamente, in un'opera del genere, vari punti sarebbero da discutere (ad es. a me sembra prematuro quanto è detto a pag. 698 a proposito di Monte Polizzo e Monte Castellazzo che, secondo il Moscati, sarebbero « centri indigeni che i Cartaginesi occuparono per la loro posizione strategica durante il movimento di penetrazione delle coste verso l'interno dell'isola »; in ogni caso allo stato attuale delle nostre conoscenze, non c'è alcuna giustificazione per l'affermazione del Moscati non solo per quanto riguarda i due centri di Monte Polizzo e Monte Castellazzo, che invece più verosimilmente sono di origine elima, ma nemmeno per il presunto « movimento di penetrazione (dei Cartaginesi) dalle coste verso l'interno dell'isola »: eventuali rinvenimenti di materiale punico in questi centri e comunque all'interno dell'isola testimoniano più verosimilmente almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, una penetrazione commercia-

le o un influsso culturale piuttosto che una presenza politica o militare), si tratta comunque di particolari che non inficiano l'opera nel suo complesso, che costituisce uno strumento di conoscenza e di lavoro di straordinaria validità anche per l'aggiornata e vasta bibliografia che conclude il volume.

Alla fine di questo discorso, che è forse lungo in senso assoluto ma invece straordinariamente limitato e compresso per tutto quello che ci sarebbe stato ancora da dire e sulla personalità di S. Moscati e sulle opere che qui abbiamo preso in esame, è opportuno, io credo, trarre la fila del discorso stesso per pervenire ad una conclusione che brevemente posso formulare: tenuto conto della validità dell'opera di S. Moscati e nel suo complesso e nei Suoi scritti, validità che è stata indicata nel corso di questo scritto e che qui ancora sento di riaffermare, riallacciandomi a quanto ho detto all'inizio, sull'eventualità cioè che il Moscati torni ai Suoi studi di Filologia, io mi permetto di dire all'Illustre Studioso: che torni pure alla Filologia, se vuole (ma, mi chiedo, l'ha poi veramente lasciata da un decennio a questa parte?), ma non abbandoni l'Archeologia, che, come Egli stesso ha dimostrato, ha tanto bisogno di non « addetti ai lavori »: e questo Glielo dice, con cognizione di causa, un « addetto ai lavori ».

VINCENZO TUSA

Precisazione

Nel numero precedente di Sicilia Archeologica (Marzo 1972, n. 17, Anno V) il Prof. P. Mingazzini, con gradito intervento, ha suggerito una sua interpretazione del reperto da me pubblicato in « Due iscrizioni greche da San Giuseppe Iato », seconda parte (Sicilia Archeologica, Settembre 1971, n. 15, pp. 35-37).

Nell'esposizione del Ch.mo Professore si notano alcune inesattezze relative all'aspetto materiale dell'iscrizione in parola. Atteso il carattere scientifico della Rivista, d'accordo col Mingazzini e con la Direzione, mi è gradito precisare quanto segue.

A p. 5 del citato n. 17 (Marzo 1972) si dice testualmente: « ... due iscrizioni identiche, graffite ... su due oggetti uguali, ma di una materia imprecisata. La provenienza e il luogo di conservazione non sono indicati. ... ». Più sotto si parla di « peso da telaio », e ancora di oscilla. Nella pagina seguente (p. 6) si dice ancora: « Torniamo ora alle due scritte (che in realtà sono una, giacché sono identiche, salvo che nella seconda scritta, due lettere sono andate perdute) ».

A pag. 35 del n. 15 era stato detto: « Iscrizione in tre righe su oggetto simile a ghianda missile. Essendo stato impossibile lo studio di-

retto sull'originale, quanto si espone lo si desume da due ottime fotografie a forte ingrandimento, da cui sono ricavati i facsimili delle figure 5 e 6. Le dimensioni — come riferito — sono ridottissime: si tratta di pochi millimetri di materia ricavata da impasto... ». Dunque non si potrebbe trattare di oscillum; non sono due, ma una sola iscrizione; due sono le fotografie dello stesso oggetto: nella seconda non si leggevano bene le lettere AT, chiare nella prima, e per scrupolo scientifico non sono state riprodotte in facsimile.

Quanto al luogo di provenienza, lo si ricava dal titolo dell'articolo: « Due iscrizioni greche da S. Giuseppe Iato », di cui una quella in questione. Nell'introduzione (pag. 35) si dice: « ... la seconda (B) da anni fa parte di una collezione privata. Provengono dal comune di S. Giuseppe (Palermo), precisamente — si asserisce — dalla località Monte Iato... ».

Mi è stato impossibile l'esame dell'originale; d'intesa con la Direzione della Rivista, si è preferito pubblicare con questa lacuna il minuscolo oggetto, perché ritenuto utile agli studiosi.

BENEDETTO ROCCO



110284

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
